

# GUERRE & PACE

**BOSNIA/ IL PRESIDENTE DIMEZZATO**  
**TIMOR, I MEDIA E I DIRITTI UMANI**  
**BOMBE SULLA LIBIA/ PARTIREBBERO DA AVIANO**  
**IMMIGRAZIONE/ DIRITTO NOMADE**  
**MILANO CITTÀ APERTA**

## **Medio Oriente senza pace**

**Kurdi: la lunga guerra - Iraq: embargo infinito**  
**Israele, Turchia, Siria e Iran: nuovi focolai di conflitto**



**Mensile di informazione internazionale alternativa**

Sped. abb. post. comma 27 art.2 legge 549/95 Milano - (anno 4°) n°33 - Ottobre 1996 - L. 6.000

**EDITORIALE**

**3 - La Lega  
e l'astensionismo di "sinistra"**

**4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**

(A. Desimio, N. Negri, C. Tomati,  
G. Zonca)

**DOPOGUERRA IN BOSNIA**

**8 - Floriana Lipparini  
Il presidente dimezzato**

**MEDIO ORIENTE SENZA PACE**

**10 - Stefano Chiarini**

**Dopo la guerra di Arbil**

**13 - Corsivo. "Petrolio contro cibo".  
E poi? (W. Peruzzi)**

**14 - Gianni Zonca**

**Malumori turchi**

**17 - Matteo Fornari**

**La Siria fra Turchia e Israele****SOMALIA**

**19 - Satelliti e cammelli**

**CUBA**

**21 - Carlos Fernando de Cossio  
E la chiamano legge...**

**IMMIGRAZIONE**

**24 - Stefano Allievi**

**Diritto nomade**

**27 - Rudolf Wasserman - Joachen  
Buchsteiner**

**Immigrati o integrati?****ITALIA**

**29 - William Arkin**

**Atomiche sulla Libia**

**31 - Piero Maestri**

**AAA, politica estera cercasi****GUERRE DEL FUTURO**

**32 - Oliver Morton**

**Netwar contro Cyberwar****CONFLITTI DI GENERE**

**36 - Femminismo/Nicaragua**

**La nuova strategia delle donne****ALTERNATIVE DI PACE**

**38 - Milano città aperta**

**39 - Stefano Guffanti**

**Obiezione e riforma della leva****FINANZA ALTERNATIVA**

**41 - Una banca**

**per Ulisse e Demetra****42 - PACE/LAVORI IN CORSO**

(F. Lipparini, P. Maestri, S. Tartarini)

**GUERRA DELL'INFORMAZIONE**

**44 - Alessandro Panconesi**

**Mass-media, Timor  
e diritti umani**

**48 - Scheda. Come ti vendo una  
guerra (J. Stauber e S. Rampton)**

**49 - IN VETRINA**

(W. Peruzzi, G. Poole, S. Tartarini)

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario

## LA LEGA E L'ASTENSIONISMO DI "SINISTRA"

**L**a tre-giorni secessionista del 15 settembre, poi il suo scarso successo, hanno costretto Bossi ad alzare i toni delle provocazioni ("guardia padana", minacce ai giornalisti, campagna contro i meridionali), cercando al tempo stesso di farsi passare per "vittima". Come la perquisizione della Digos gli ha consentito, non solo perché criticabile ma perché drammatizzata da quei media che avevano plaudito o sollecitato in passato ben più brutali irruzioni contro centri sociali o immigrati.

Lo scontro rischia così di precipitare, come avvertiamo da tempo, nel muro contro muro degli opposti nazionalismi (si veda la mobilitazione di AN il 15 settembre) e negli interventi di "ordine pubblico".

Ciò serve alla Lega per attivare consensi; rilancia AN; apre la strada a soluzioni "istituzionali" di destra e rischia di mettere fuori gioco democratici e pacifisti. Ma per colpa di chi? Si tarda a riconoscere che le "risposte" di AN, magistratura e Digos sono i frutti avvelenati delle complicità, dei ritardi o dell'astensionismo delle forze democratiche. Come confermano le scoordinate contromanifestazioni sul Po.

Il governo e il PDS, ad esempio, sono da tempo condiscendenti o conniventi (pensiamo alle giunte Lega-Quercia o al dialogo sulle "riforme" rilanciato da Prodi ancora dopo la tre-giorni secessionista, col rischio di accreditare una "trattativa" inconcepibile con Bossi come "rappresentante" del Nord). Ciò non solo per cattivarsi gli elettori del Carroccio ma sperando di utilizzare la Lega per far passare in risposta alle "giuste esigenze" del Nord il federalismo "delle casse" e le politiche antipopolari richieste da Maastricht. O per far meglio passare, con la scusa della "patria minacciata", il presidenzialismo.

In ritardo sono però anche le altre forze politiche, per non dire di un movimento pacifista sempre più inesistente.

Perfino certi settori della sinistra radicale - cui dà grande spazio il "manifesto" - non di rado "abbelliscono" la Lega presentandola quasi come il riflesso passivo e "innocente" di una crisi del modello fordista e dello stato che avrebbe cancellato al Nord comunanze di classe o comunanza di valori con altre zone del paese per sostituirvi una comunanza territoriale fra media borghesia, "lumpenborghesia" microcapitalistica e nuove figure proletarie. Si sottace il ruolo attivo ed egemone di ristretti ceti economici forti (cresciuti proprio grazie al lavoro nero, all'evasione e a un tipo di sviluppo che ha favorito il Nord) nel dare "questa" immagine del Nord e soprattutto nel farlo diventare così, attraverso la Lega; cioè nello sfruttare condizioni oggettive favorevoli per accreditare (e cementare

sulla base di una ideologia razzista) una pretesa comunanza di interessi con i ceti subalterni, funzionale al loro predominio.

Un altro aspetto spesso trascurato è il ruolo del grande capitale internazionale o di determinate potenze nel provocare processi di separazione fra aree "forti" e "deboli", per integrarsi le prime, come è stato nel caso jugoslavo. Ciò ha come risultato immediato non tanto di far scomparire gli stati-nazione, benché la loro crisi epocale sia effettiva, quanto di rafforzare alcuni (come la Germania) con la frammentazione e ristatizzazione di altri, ridotti a loro satelliti e rifondati sul razzismo "etnico" (come la Croazia). E la Lega ha proprio le caratteristiche per essere un "agente" di tali processi disgregativi.

Se si ignorano questi aspetti si finisce per vedere la Lega come una reazione al cattivo funzionamento dello stato, una sorta di antistato simpatico e trasgressivo, anziché come un ceto politico che mira a farsi stato attraverso la "pulizia etnica" (magari travalicando il federalismo di parte dei suoi committenti e anche in carenza, al momento, di una potenza pronta a sponsorizzare la secessione). L'effetto è un paralizzante "astensionismo" (né con la Lega né con lo Stato) nel timore di appiattirsi sulla "unità nazionale".

Il problema, invece, non è di avvitarci in un dibattito astratto sulla "idea" di nazione ma di difendere acquisizioni sociali, culturali, democratiche, una Costituzione e uno stato sociale, che costituiscono la nostra identità storica concreta e che sarebbero liquidate da una ristatizzazione iperliberista e autoritaria su base etnica.

Questa difesa, certo, per essere reale richiede di saper promuovere nel contempo profonde trasformazioni in una prospettiva transnazionale. Ma in una direzione antagonista rispetto al progettato "stato padano" e quindi impedendo che diventi, prima ancora che realtà, "senso comune" funzionale a concessioni pseudofederaliste, culture razziste, risposte presidenzialiste e poliziesche, quando non a confronti militari.

Per battere la Lega non è quindi neppure sufficiente, benché giusto, rilanciare le lotte sociali, come troppo spesso si afferma. Occorre anche una lotta politica e culturale specifica contro il progetto che incarna. E sarebbe miope pensare che tale lotta (così come quella per la pace o per una nuova politica estera) sia senza rapporto coi problemi "materiali"; interessi gli intellettuali e non i lavoratori o tutti i cittadini.

Se questa consapevolezza non si traduce subito in iniziative concrete e si torna a illudersi fino al prossimo exploit che il pericolo è passato, dato lo scarso risultato del 15 settembre o il ritorno (consueto) di Bossi ai toni bassi dopo le sparate, sarà impossibile rimontare i ritardi ed evitare il peggio.

Walter Peruzzi

Cartina aggiornata al  
18 settembre 1996

## UN PIANETA IN GUERRA

**■** Guerra fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

**■** Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

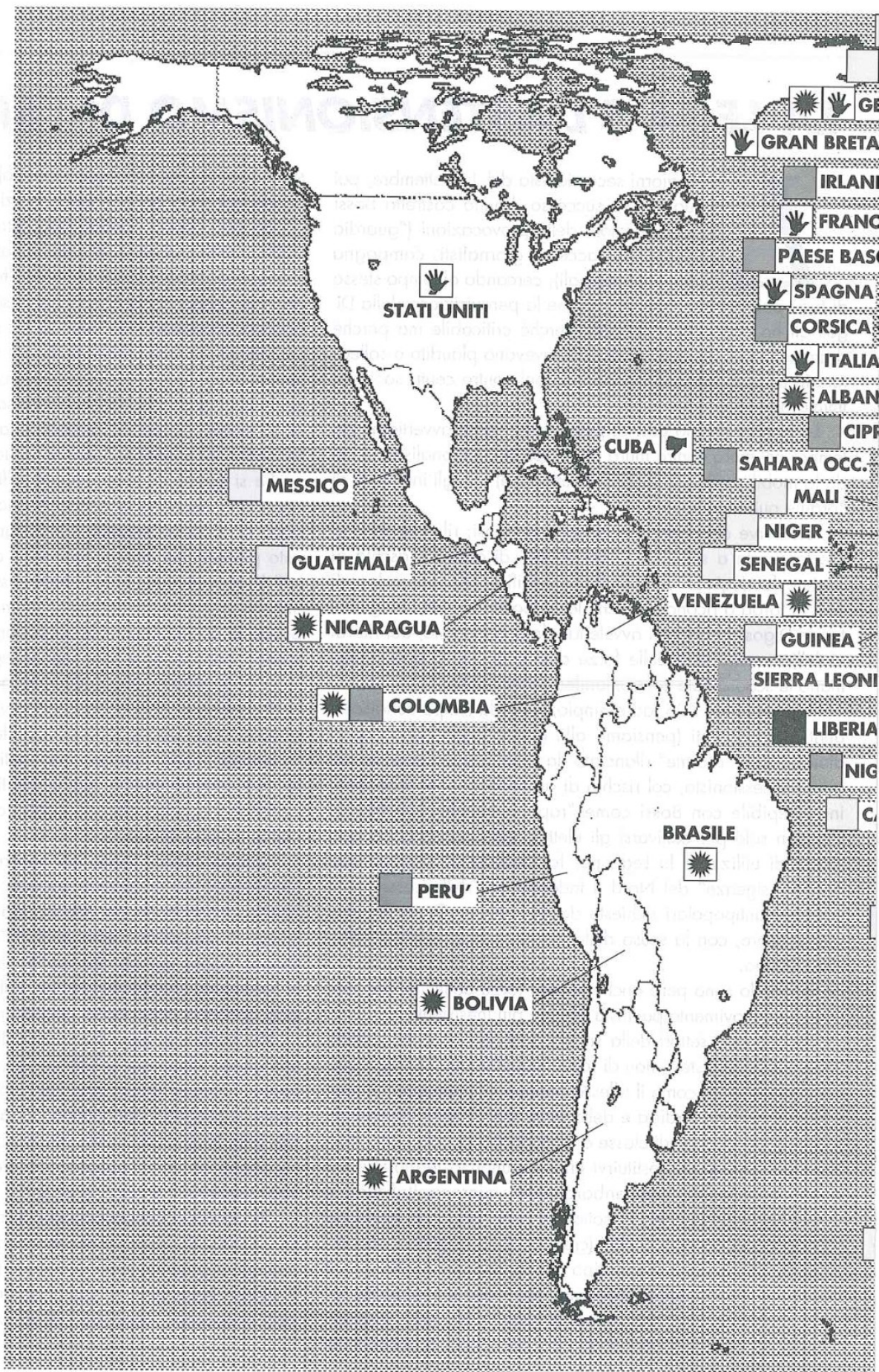
**□** Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

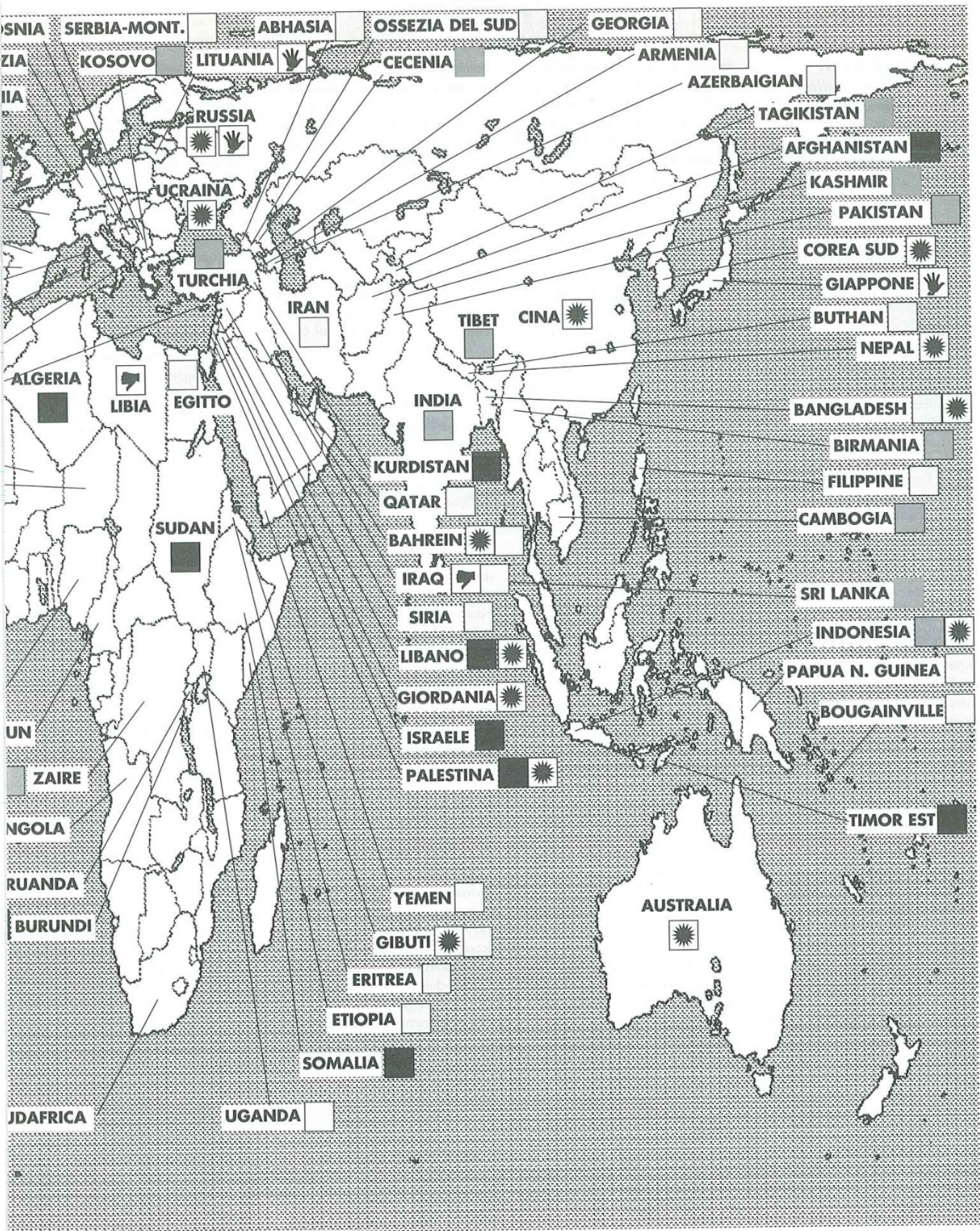
**🗨️** Embargo, blocco

**👤** Politiche antimigratori; lotte antirazziste

**☀️** Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.





## STATI UNITI Ricerca scientifica militarizzata

Secondo il rapporto di aprile del Centro Internazionale per la Conversione di Bonn, negli ultimi dieci anni i tagli alle spese militari hanno superato il 20%. Dei 151 paesi analizzati 82 hanno ridotto i bilanci per la difesa, 9 li hanno mantenuti pressoché stazionari, 60 li hanno incre-

mentati. In alcuni paesi del Sud-est asiatico, come Malaysia, Thailandia e Indonesia, questi aumenti sono stati in linea con la crescita economica; in altri, come la Corea del Sud, molto superiori.

Brzoska, coordinatore della ricerca, ha espresso preoccupazione perché gli Stati Uniti, sebbene più coinvolti di altri paesi nel processo di disarmo, hanno mantenuto ad altissimi li-

velli la spesa per la Ricerca e Sviluppo militare. A questo settore va la metà di tutte le risorse destinate alla ricerca scientifica: una vera e propria "militarizzazione della Ricerca e Sviluppo militare", come la definì oltre dieci anni fa la rivista "Science". "Le spese per la Ricerca e Sviluppo militare", afferma Brzoska, "sono più alte oggi che negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta e il Congresso intende ancora aumentarle". Solo durante gli anni di Reagan le spese per la ricerca erano state più alte, arrivando al 60%. (a.d.; fonte: "New Scientist", 20.4.96)

zio di settembre, 26 obiettivi nel giro di 24 ore, uccidendo 73 soldati e poliziotti e cinque civili. Altri 60 soldati sarebbero stati catturati. L'offensiva è stata opera principalmente del FARC, che ha inteso approfittare dell'attuale stato di debolezza del presidente Ernesto Samper, sotto accusa per essersi fatto finanziare la campagna elettorale dai cocaleres del Cartello di Cali. (c.t.; fonte: "The Economist")

## IL SUDAFRICA PUNTA A EST

Se l'Europa sta sviluppando intensi rapporti commerciali con l'Estremo Oriente, l'Africa non sta a guardare. Almeno per quanto riguarda il Sudafrica. Non a caso sulle pagine della più autorevole rivista per l'Estremo Oriente, la "Far Eastern Economic Review", pubblicata a Hong Kong, sono uscite recentemente due pagine di pubblicazione volte ad evidenziare i legami e le potenzialità economiche esistenti tra Sudafrica e Asia.

Dopo un esordio dal gusto discutibile in cui il redattore sostiene, scomodando Mohandas K. Gandhi, che l'Asia e il Sudafrica sono legate dalle più importanti lotte per la libertà del nostro secolo, le carte si scoprono ben presto perché il successivo punto di incontro tra l'Oriente e il Sudafrica è individuato nel "primo colonizzatore bianco Jan Van Riebeeck" proveniente dall'Indonesia. La storia coloniale portò poi in Sudafrica schiavi indonesiani, malesi, indocinesi, singalesi e indiani costretti a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero. In seguito all'introduzione dell'apartheid, nel 1948, i legami con i paesi asiatici subirono un allentamento, mentre si rafforzavano quelli con l'Occidente. Ma in futuro l'ago della bilancia potrebbe tornare ad est. Tra il 1990 ed il 1995 i rapporti commerciali con l'Europa sono scesi dal 55,83% al 46,31%, mentre quelli con l'Asia sono saliti dal 24,92% al 28,96%. Il Giappone e Taiwan sono stati il terzo e l'ottavo partner commerciale del Sudafrica nel 1995. Sono in crescita anche gli investimenti provenienti da Singapore e Hong Kong. La costruzione del Sandton Hilton Hotel sta avvenendo grazie a una

joint venture tra imprenditori malesi e sudafricani.

A sua volta il Sudafrica si espande soprattutto nei paesi come il Vietnam o la Birmania i cui confini sono stati da poco aperti alle avventure neocoloniali. In marzo la Del Monte Royal Foods, detta anche Delfood, ha incrementato i propri interessi nella Del Monte Pacific Resources dal 34,9% al 50%. La Delfood è una sussidiaria del gigante delle miniere e della finanza Anglo American Corporation, mentre la Del Monte Pacific Resources gestisce le più grandi piantagioni di ananas al mondo nelle Filippine. La BMW di Monaco ha annunciato un investimento di 250 milioni di dollari nella sua filiale sudafricana che, dopo essersi imposta in Pakistan, punta ora al mercato delle classi emergenti in India, Indonesia e Malesia. Altra operazione "triangolare" è quella della Ital-Thai che dopo essersi conquistata enormi appalti per la costruzione di infrastrutture stradali e aeroportuali in Thailandia si sta ora espandendo in Laos e ha acquistato 257 ettari di terreno in Sudafrica per la costruzione di un hotel con campo da golf annesso.

Anche la rete dei collegamenti aerei è significativa: la Malaysia Airlines ha quattro voli settimanali tra Kuala Lumpur e Città del Capo, la Singapore Airlines ne avrà tre entro questo mese, la Air Mauritius e la AirLanka collegano Durban e Johannesburg con l'India, il Pakistan, la Thailandia, la Malaysia, Singapore, Hong Kong e il Giappone.

Nicoletta Negri  
(fonte: "Far Eastern economic Review", Hong Kong, 9/5/96)

## STATI UNITI Sindrome del Golfo

Il Pentagono ha finalmente ammesso l'esistenza, tra migliaia di militari americani veterani della guerra contro l'Iraq, della cosiddetta "sindrome del Golfo". All'origine della sindrome vi sarebbe, secondo queste recenti ammissioni del Pentagono, l'esposizione delle truppe americane, equipaggiate in maniera assolutamente inadeguata, ad agenti chimici contenuti nei depositi iracheni distrutti nel corso del conflitto. Già durante la prima settimana di guerra aerea la presenza di gas nervini e gas mostarda era stata rilevata per ben sette volte nelle basi dell'Arabia Saudita che ospitavano le truppe statunitensi. In giugno il Pentagono aveva dovuto ammettere che membri del 37° battaglione genieri avevano fatto esplodere un bunker nel villaggio iracheno di Kamisiyah rimanendo poi nella zona senza equipaggiamenti protettivi e venendo così investiti da una nuvola di gas sarin e mostarda. Sulla sorte dei civili iracheni nessuna parola.

Ricordiamo che, nonostante le accuse alla Libia e all'Iraq di mantenere arsenali chimici, gli Stati Uniti mantengono il più grande arsenale mondiale di tali armi, e non hanno ancora ratificato la convenzione mondiale sulle armi chimiche firmata da 158 paesi nel 1993. (c.t.; fonte: "New York Times")

## COLOMBIA Guerriglia all'attacco

In un'offensiva che non trova paragoni negli ultimi decenni, la guerriglia colombiana ha attaccato, all'ini-

## PERU' La Mobil devasta l'Amazzonia

La compagnia petrolifera Mobil può mettere a repentaglio la salute di centinaia di indigeni appartenenti a tribù amazzoniche nel sud-est del Perù. Lo denuncia l'International Work Group for Indigenous Affairs (IWGIA) di Copenhagen.

La Mobil si prepara a fare rilevazioni in un'area di 15.000 km quadrati di foresta amazzonica a Las Piedras, nel dipartimento di Madre de Dios, una regione abitata secondo l'IWGIA da almeno tre tribù, due delle quali mai venute in contatto con altre popolazioni.

Nel 1984 e 1985 ci sono stati violenti scontri tra la terza tribù, i Nahua, e i lavoratori della Shell impegnati in sopralluoghi in una zona adiacente. Nel 1986 erano 300, il 60% degli appartenenti alla tribù, i morti per polmonite, malaria, pertosse e altre malattie portate dai lavoratori della compagnia.

In una lettera inviata alla Mobil in marzo, Andrew Gray dell'IWGIA afferma: "Non siamo a conoscenza di ulteriori precauzioni prese per minimizzare l'impatto ambientale ed evitare i potenziali effetti disastrosi sulle popolazioni ... Se la Mobil ripeterà le azioni della Shell i pericoli per le tribù di Las Piedras saranno enormi".

Nell'estate 1996 la Mobil inoltre condurrà rilevazioni sismiche in un'altra regione della foresta amazzonica a 150 km a sud di Las Piedras. Metà di quest'area, non abitata, è allo studio come parco nazionale. L'altra metà, la regione a nord del fiume Karene, è abitata dagli Arakmbut che la considerano riserva comunitaria. In quella zona la tensione è già molto alta a causa dell'invasione negli ultimi dieci anni

## COMITATO GOLFO per la verità sulla guerra

v. Festa del Perdono 6 20122 Milano - tel. 02/58315437, fax 58302611

### Campagna contro l'embargo all'Iraq

- 250 iracheni, in gran parte bambini, muoiono ogni giorno a causa dell'embargo imposto dall'ONU, su pressione soprattutto degli Stati Uniti e benché l'Iraq abbia ottemperato da tempo alle condizioni poste dall'ONU per la revoca delle sanzioni. È un genocidio, che ha causato dal 1990 oltre 600.000 vittime.

- Anche la recente risoluzione 986 dell'ONU, che consente all'Iraq di vendere una parte molto limitata del suo petrolio per acquistare viveri e medicinali, è del tutto insufficiente, sia per quantità, sia perché non permette l'acquisto di materiali e attrezzature indispensabili alla ripresa dell'economia e dell'agricoltura del paese, distrutto dalla guerra. Inoltre non ha ancora potuto essere attuata a causa del veto USA.

- Bisogna fare una decisa pressione sui governi, a partire da quello italiano, perché l'embargo abbia fine.

- **Invitiamo a sottoscrivere e raccogliere firme sull'appello riportato sul retro, inviandolo per lettera o, meglio, via fax al "Comitato Golfo"** (*Vedi intestazione. Per inviare più fogli fare fotocopie*)

- Le firme saranno trasmesse a tutti i gruppi parlamentari e consegnate al Presidente del Consiglio in occasione di una manifestazione prevista per il 6° anniversario della guerra del Golfo (16/17 gennaio 1997).

Milano, 1 ottobre 1996

## **Basta con l'embargo contro il popolo iracheno**

Oltre 600.000 morti dal 1990, in gran parte bambini, miseria, fame, regresso del paese a uno stadio pre-industriale: questi gli effetti dell'embargo che da oltre sei anni colpisce l'Iraq.

Si tratta di un genocidio, cioè di un crimine contro l'umanità, tanto più ingiustificato in quanto da tempo l'Iraq ha ottemperato alle condizioni poste dall'ONU per la revoca delle sanzioni.

*Chiediamo al governo italiano*

- di adoperarsi per l'**immediata applicazione della risoluzione 986** ("petrolio contro cibo") e di applicarla comunque per parte sua;
- di **scongellare i beni iracheni** ancora bloccati nelle banche italiane dal 1990, consentendone la conversione in viveri e medicinali;
- di **pronunciarsi fermamente e subito in sede UE e ONU perché l'embargo sia revocato** o di mettervi fine anche unilateralmente, riprendendo i rapporti con l'Iraq, poiché l'ordine di commettere un crimine è illegittimo e va quindi disatteso, anche se a "ordinarlo" è l'ONU.

*Chiediamo ai partiti, specialmente a quelli che sostengono la maggioranza, iniziative urgenti e visibili per impegnare il governo in questo senso.*

<b>Nome cognome</b>	<b>Indirizzo</b>	<b>Firma</b>

*Milano, ottobre-dicembre 1996*



di più di un migliaio di cercatori d'oro che hanno occupato un terzo della parte navigabile del Karene minacciando di morte gli Arakmbut che dovessero entrare nell'area sotto il loro controllo e uccidendone almeno due.

Nel congresso del 1996, il consiglio degli Arakmbut ha deciso di opporsi a qualsiasi attività della Mobil nell'alto Karene. Nella sua lettera Gray aggiunge: "Le comunità temono che le attività possano funzionare come polo di attrazione per un numero sempre crescente di colonizzatori, con il conseguente aumento dei conflitti etnici". (a.d.; fonte: "New Scientist", 1.6.1996)

**358 ricchi...**

**2.3 miliardi di poveri**

Secondo i dati riportati dall'amministratore del Programma ONU di sviluppo, James Speth, vivono su questo pianeta 358 persone (ovvero le più ricche) che guadagnano quanto le 2.300.000.000 più povere. Tra il 1960 e il 1993 la distanza tra paesi poveri e paesi ricchi è triplicata, passando da un prodotto pro capite di 5.700 dollari a 15.400 dollari. (c.t.; fonte: "New Perspectives Quarterly")

**SAHARA OCCIDENTALE**

**La Francia**

**entra nella contesa?**

Dopo il ritiro dei berretti blu della Missione ONU (MINURSO), che avrebbe dovuto far effettuare il referendum per l'indipendenza del Sahara Occidentale (v. "G&P", n. 27) e dopo il congelamento del processo di identificazione dei votanti, il terreno è ormai aperto a una ripresa delle ostilità tra il movimento indipendentista guidato dal Polisario e l'esercito marocchino, anche se non è sicuro che si arrivi al peggio, non fosse altro che per il reciproco interesse di non belligeranza fra Rabat e Algeri, che sostiene e influenza il Polisario.

Da circa tre mesi, le forze armate marocchine hanno rinforzato i dispositivi lungo il Muro e accresciuto la sorveglianza aerea. Contemporaneamente il Polisario ha rinnovato il suo stock di armi. Di conseguenza, per la prima volta dopo cinque anni, il cessate il fuoco è stato interrotto all'inizio di luglio con scontri, sep-

pur di breve durata, nella parte centrale del Muro.

In questo contesto, l'attenzione si è spostata sulla Mauritania, rimasta sostanzialmente neutrale nella questione sahariana. Circolano voci sull'esistenza di campi del Polisario in Mauritania, allo scopo di non implicare direttamente la base di partenza che resta in territorio algerino. Ora, però, gli algerini temono che le ottime relazioni col presidente Ould Taya possano a lungo andare incrinarsi soprattutto per gli stretti rapporti che la Mauritania ha intrecciato già da tempo con il governo francese.

Chirac, nell'ambito delle sue mire egemoniche nel continente africano, potrebbe essere tentato di giocare un ruolo nella questione del Sahara Occidentale. E gli algerini sanno bene che, a differenza del suo predecessore Mitterrand, Chirac sostiene le tesi marocchine contrarie all'indipendenza.

Di conseguenza, il governo algerino, inquieto per il ritiro della MINURSO, al contrario del tranquillo Marocco che tutto ha da guadagnare da questa situazione, ha preso l'iniziativa di setacciare la regione, ufficialmente per rilanciare l'UMA (l'Unione del Maghreb arabo), ormai moribonda, ma in realtà per coinvolgere nel conflitto i 21 paesi della Lega araba. Un'impresa sicuramente molto difficile. (g.z.; fonte: "Jeune Afrique", n. 1857).

**ARABIA SAUDITA**

**Più affari col Giappone**

In seguito a un viaggio diplomatico del principe Saud al-Faisal nel Paese del Sol Levante, i ministri degli Esteri di Tokyo e di Riyad hanno raggiunto un accordo che prevede una maggiore cooperazione a livello politico, economico, tecnico e culturale. Come segno tangibile di tale accordo il ministro Yukihiko Ikeda ha sostenuto la necessità di un incremento degli investimenti nipponici in Arabia Saudita (n.n.; fonte: "Reuter", 30.5.96)

**SRI LANKA**

**Consiglieri USA**

Esperti anti-terrorismo statunitensi si sono recati a Colombo per un incontro con i loro omologhi di Sri Lanka. Questo avveniva nonostante l'eserci-

to USA abbia smentito un appoggio a Colombo nella lotta contro i ribelli Tamil. Il prevedibile - smentita o non smentita - argomento dell'incontro è rimasto segreto. (c. t.; fonte: Associated Press)

**ASIA**

**Sempre più fame.**

**Di petrolio**

Il continente asiatico consuma circa un quarto del petrolio mondiale, ma ne produce solo un decimo. Inoltre, con la rapida industrializzazione di molti paesi asiatici, il consumo è destinato a salire rapidamente: di qui al 2010 la richiesta di petrolio potrebbe raddoppiarsi. Cresce così l'importanza strategica di pochi paesi del Medio Oriente e dei nuovi giacimenti petroliferi nelle repubbli-

che ex sovietiche intorno al mar Caspio. In particolare sarà la Cina - già oggi, dopo il Giappone, il maggior consumatore asiatico di petrolio - ad avere un ruolo crescente nel commercio del greggio, e quindi a doversi assumere un ruolo politico verso i paesi produttori. Allo scopo di assicurarsi una fornitura sicura, il governo cinese sta favorendo il progetto del Ponte continentale panasiatico, ovvero la costruzione di oleodotti e di gasdotti che colleghino la Cina stessa, l'Asia centrale, la Russia, il Medio oriente, il Giappone e la Corea del Sud. Il Ponte - un progetto comunque a lungo termine - sarebbe in grado di trasportare un quinto dell'intero fabbisogno dell'Asia orientale. (c. t.; fonte: "International Herald Tribune")

**ARMI AL SUD DEL MONDO:**

**Russia di nuovo in testa, Italia quarta**

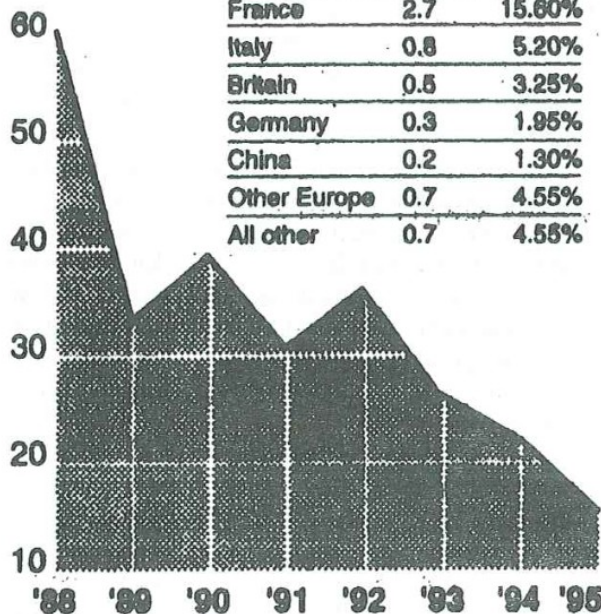
Nel 1995 la Russia ha superato gli Usa e la Francia nella vendita di armi ai paesi del Sud del mondo, in quella che comunque, finita la guerra fredda e la corsa al riarmo seguita alla guerra del Golfo, è una corsa al ribasso: dai sessanta miliardi di dollari di armi vendute nel 1988 si è passati, nonostante le "riprese" del 1990 e del

1992, ai 15.4 miliardi di dollari del 1995. Di questi, la Russia si è assicurata il 39% del mercato, gli Usa il 24.6% e la Francia il 15.6%. Al quarto posto troviamo l'Italia, che ha esportato nel Sud del mondo armi per 800 milioni di dollari, sopravanzando così Gran Bretagna, Germania e Cina. (c. t.; fonte: New York Times)

**Sales in billions of dollars**

**Market share 1988**

	1988	1995
Russia	\$6.0 bil.	39.00%
U.S.	3.8	24.62%
France	2.7	15.60%
Italy	0.8	5.20%
Britain	0.5	3.25%
Germany	0.3	1.95%
China	0.2	1.30%
Other Europe	0.7	4.55%
All other	0.7	4.55%



# IL PRESIDENTE DIMEZZATO

di Floriana Lipparini

*Elezioni-apartheid in Bosnia. La propaganda nazionalista ha prevalso, favorendo la vittoria dei partiti etnici.*

*Intanto si decide di prolungare la missione Ifor, delegandone il compito alla Germania.*

*Resta qualche speranza per un futuro laico e democratico?*

“**U**n viaggio in bus, una scorta militare, un voto in un luogo deserto, un nuovo viaggio in bus e, di nuovo, la separazione etnica, nella disciplina e nell'ordine”, racconta un osservatore europeo. “Si è trattato di autentiche elezioni-apartheid”, conclude.

I conti dei voti ancora non tornano, al momento in cui andiamo in macchina. Le percentuali dei votanti superano il 100%, hanno denunciato gli osservatori indipendenti: davvero uno strano miracolo. Per adesso la proclamazione del vincitore è rimandata. Pur con i suoi 38.000 voti in più del candidato serbo Momcilo Krajisnik (un dato peraltro da confermare), il musulmano Alija Izetbegovic dovrà aspettare prima di potersi insediare alla prima presidenza di una Bosnia-Erzegovina che la guerra ha non soltanto materialmente distrutto, ma ha anche profondamente mutato nella struttura politica e sociale. E comunque, dato il folle meccanismo istituzionale ideato a Dayton, chiunque venga eletto sarà pur sempre un presidente dimezzato.

Durante la campagna elettorale, gli incidenti sono stati pochi, ma le peggiori provocazioni hanno preso di mira gli oppositori dei partiti nazionalisti, gli spiriti liberi contrari alle divisioni etniche.

“Dio ci ha concesso infine di realizzare l'antico sogno serbo: vivere uniti in un solo paese: voi l'avete creato, voi lo dovete difendere il 14 settembre” ha martellato Bilijana Plavsic, attuale presidente della Repubblica Serba. “Secoli di schiavitù sono

finiti: mai più un serbo si metterà in ginocchio!”. I manifesti sui muri raffiguravano cavalieri serbi del quattordicesimo secolo alle prese con guerrieri turchi.

Intanto, a Mostar ovest, il vicepresidente croato dell'HDZ, Jadranko Prlic, diceva: “I croati sono più forti che mai. L'Hercegovina non morirà più”. E a Sarajevo Alija Izetbegovic proclamava: “Vogliamo costruire un paese unito, ma vogliamo farlo da posizioni di forza. Armeremo il nostro popolo per proteggerlo da ogni pericolo”. La differenza fra i tre partiti nazionalisti è che serbi e croati perseguono una sistematica opera di distruzione della Bosnia-Erzegovina.

Su 3 milioni di potenziali elettori, 400.000 hanno riempito un formulario speciale che permetteva loro di votare nella città dove si sono rifugiati o in una nuova città di loro scelta. Nonostante le proteste dei partiti bosniaci, queste concessioni contrarie ad ogni diritto civile sono state inserite nel codice elettorale approvato dall'OSCE perché erano previste dagli accordi di Dayton.

Secondo Ariane Quentier, portavoce dell'Alto Commissariato per i profughi, “i nazionalisti tentano, ieri con la pulizia etnica, oggi con le manipolazioni elettorali, di legittimare un dominio politico nei territori conquistati con la guerra”. Rifugiati serbi sono stati inseriti a valanga nelle liste elettorali di città prima a maggioranza musulmana: 42.000 nuovi elettori si sono iscritti a Brcko, 29.000 a Banja Luka, 24.000 a Srebrenica, 23.000 a Doboj e a Zvornik, 20.000 a Prijedor. Anche i croati hanno usato tale sistema nel cantone di Stolac, di

Jaice e di Capljina. Per contro, il governo bosniaco ha consigliato ai musulmani di iscriversi nei luoghi dove abitavano prima.

Ma i seggi erano pressoché inaccessibili, come quello di Zutica riservato ai musulmani di Srebrenica, installato nel fango a 50 km dalla città. Un solo elettore musulmano del distretto di Srebrenica vi si è avventurato, e passerà probabilmente alla storia. Prima della guerra, Srebrenica era una città multi-etnica in cui la maggioranza musulmana e la minoranza serba vivevano insieme. Oggi Srebrenica è totalmente serba.

L'OSCE aveva organizzato “corridoi di voto” per raggiungere seggi nei sobborghi o in aperta campagna, e poi tornare immediatamente indietro. “Siamo stati imbrogliati”, dicevano i profughi musulmani, tenuti lontani dalle loro città e dalle loro case. Quando hanno capito la situazione, molti profughi si sono rifiutati di salire sugli autobus messi a disposizione. Secondo Carl Bildt, soltanto 20.000 musulmani hanno attraversato la linea inter-etnica, invece dei 150.000 previsti.

Più di tre milioni di bosniaci aspettano ancora di poter tornare alle case in cui vivevano prima della guerra. Un milione e 300.000 sono dislocati in altre regioni della Bosnia, 700.000 si sono rifugiati in Serbia o in Croazia, un milione in vari paesi del mondo. Il loro ritorno era una delle clausole più importanti degli accordi di Dayton, insieme alla libertà di movimento.

Il 70% della popolazione bosniaca è stata in vari modi deportata (qualcuno eufemisticamente dice dislocata). I profughi rimasti nella ex Jugoslavia, essenzialmente di origine rurale e più permeabili a una cul-

tura nazionalista, si sono spostati nelle città, svuotate di molti antichi abitanti, morti o fuggiti all'estero, e ora si trovano in una condizione di dipendenza quasi totale nei confronti del potere. I partiti nazionalisti gestiscono direttamente l'accesso al lavoro, il diritto all'alloggio e la distribuzione dell'aiuto umanitario.

"*Divide et impera*", antico detto sempre attuale, sembra esser stato il principio-guida di un vasto riassetto di poteri che riguarda l'Europa, l'Est e il mondo intero. Paesi normalizzati all'interno, senza spazio per le opposizioni, e ostili verso i propri vicini, probabilmente si prestano meglio alla funzione di "colonie" a cui imperi e sub-imperi prossimi futuri vorrebbero ridurre le regioni dell'Europa "povera" (il sud, l'est balcanico), procurandosi sia vasti spazi di mercato, sia ampie fasce di manodopera qualificata ma sottopagata.

In Croazia e in Bosnia la valuta universalmente scambiata, più delle deboli monete locali, è appunto il potente marco. Mentre molti paesi europei preferirebbero sostenere l'idea francese di un "piano di consolidamento della pace" che avrebbe come principale obiettivo il ritorno dei profughi alle loro case, la ricostruzione del paese e l'appoggio a un nuovo ceto politico laico e democratico, lo statunitense Richard Holbrooke, per primo, lancia l'idea di una presenza militare occidentale oltre il mese di dicembre. "Non si può passare da 60.000 soldati a zero senza rischio di una disintegrazione rapida", ha detto.

Ed è proprio la Germania che presumibilmente sostituirà gli Stati Uniti nella funzione di controllo armato del territorio in Bosnia e in tutta la ex Jugoslavia, in cambio di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Va visto probabilmente in tal senso lo spostamento del comando dello stato maggiore Ifor-NATO da Napoli a Heidelberg.

Si ipotizzano 5.000 soldati a terra, concentrati in alcuni punti nodali, come Brcko o Mostar, mentre altri 15.000 resterebbero pronti fuori della ex Jugoslavia (ma dove?); inoltre la Germania fornirebbe un ombrello aereo. A patto, però, che una sia

pur ridotta partecipazione americana perduri. Clinton dovrà quindi vedersela con il Congresso, per far passare questo progetto che in pratica demanda alla Germania il ruolo di impero regionale europeo, vicario degli USA.

Nessuna speranza, quindi, per una rinascita democratica delle repubbliche ex jugoslave? Il 23 agosto i ministri degli esteri di Belgrado e Zagabria hanno firmato un accordo che riguarda i reciproci confini, inclusi quelli che nasceranno dopo la preve-



**Il ponte spezzato sul fiume al confine fra Croazia e Bosnia**  
(Foto di Fernanda Fevi)

dibile spartizione della Bosnia. Su questo argomento i due poteri nazionalisti si sono sempre intesi benissimo. Intanto, in entrambi i paesi, si continuano a violare i diritti umani, si mette il bavaglio alla stampa libera, si perseguono le famiglie miste, si pratica pulizia etnica deportando segretamente cittadini di altra nazionalità, come è accaduto di recente a Rijeka ai danni di alcuni serbi lì residenti o addirittura nativi.

Nel frattempo, le associazioni pacifiste e per la difesa dei diritti umani non smettono di lottare, con grande rischio personale, in tutta la ex Jugoslavia. I difensori della Bosnia-Erzegovina multietnica, riuniti attorno a Selim Beslagic, il coraggioso sindaco di Tuzla, e organizzati nella Lista unita per la Bosnia-Erzegovina (ZLBH), una coalizione di 5 partiti abbandonata all'ultimo momento dall'ex premier musulmano Haris Silajdzic che ha preferito correre da solo, forse miracolosamente riusciranno a mandare un proprio rappresentante in Parlamento.

L'opposizione denuncia però di essere stata discriminata: l'OSCE ha generosa-

mente finanziato persino il partito del famigerato Arkan, criminale di guerra, lasciando pochi spiccioli alle sparute forze laiche della società civile, che ha potuto contare, al massimo, sull'appoggio dei pacifisti.

Difatti, all'assemblea di costituzione del "Parlamento alternativo dei cittadini della Bosnia-Erzegovina", tenutasi a Tuzla il 31 agosto per gettare le basi di una futura società bosniaca laica e democratica, c'erano gli "alternativi" di tutta la ex Jugoslavia, più alcuni pacifisti stranieri, invitati nella città-simbolo della resistenza antinazionalista e antifascista.

La strada che abbiamo percorso dal confine croato a Tuzla (eravamo in due a rappresentare la Convenzione Pacifista di Milano) ci ha mostrato un paese già fortemente impegnato nella ricostruzione delle case (i bosniaci sono specializzati nell'edilizia), ma anche immerso nella cupa atmosfera di un'occupazione militare e poliziesca. Blindati e pattuglie ovunque. Ovunque gruppi di persone sovraccariche di sacchetti e di bambini, che si spostano avanti e indietro nei fangosi transiti consentiti, in un'incessante migrazione bifronte. Occorre stare attenti a non sconfinare dalle strade asfaltate, perché nei campi si celano migliaia di mine ancora inesplose.

Il fiume-confine si attraversa con una chiatte lenta e rugginosa, su cui si ammassano persone, automobili, carretti e bagagli. Qualche barca traghetto solitaria.

Da una parte, si erge il vecchio ponte spezzato a metà. Non sarebbe difficile ripararlo, eppure non c'è traccia di lavori. La gente dice che è l'Ifor a non volerlo, oppure gli affaristi locali che così monopolizzano meglio i traffici difficoltosi. Dove sono le istituzioni che avrebbero dovuto garantire libertà di movimento? Si preferisce che il ponte rimanga interrotto. Potenza dei simboli.



FONTI: "La Repubblica", 25/6/96 e 19/9/96; "Le Monde", 14, 16 e 17/9/96; "il Manifesto", 22/9/96.

# DOPO LA GUERRA DI ARBIL

di Stefano Chiarini

*Il conflitto dei kurdi con Baghdad, le guerre interkurde, le interferenze straniere: il "nodo" del Kurdistan iracheno dal 1958 ad oggi nella ricostruzione di Stefano Chiarini, inviato del "manifesto" a Baghdad durante la guerra del Golfo*

**I**l leader kurdo Massoud Barzani del PDK (Partito democratico del Kurdistan), con l'aiuto di Saddam Hussein, ha conquistato Arbil, capitale del Kurdistan iracheno e ha sconfitto il rivale Jalal Talabani del PUK (Unione patriottica del Kurdistan), ponendo al momento fine a quattro anni di guerra civile. Una svolta storica, dato che le province di Suleimaniya, Dohuk, Zakho e Arbil, controllate dal 1991 dalle forze kurde, rientravano (con l'eccezione di Suleimaniya) nella "zona protetta di non volo" istituita da USA, Gran Bretagna, Francia e vietata agli aerei iracheni.

Il governo di Baghdad ha così ottenuto di sventare, almeno temporaneamente, i piani di destabilizzazione della CIA e dei gruppi di opposizione da essa finanziati, aventi base ad Arbil, e a riallacciare una serie di rapporti con la enclave kurda, che negli scorsi anni era entrata nell'orbita di Turchia e Iran, aggirando il tentativo degli Stati Uniti (e dell'ONU) di promuovere una disgregante divisione dell'Iraq su basi etnico-religiose: kurdi nel nord, sunniti al centro, sciiti al sud. Risultati importanti: basti pensare che la pretesa della risoluzione 986 di gestire gli aiuti per il nord

separatamente dal resto dell'Iraq, passando per la Turchia, appare alla luce degli ultimi avvenimenti insostenibile.

## CAUSE ED EFFETTI DELLA GUERRA DI ARBIL

In realtà i mezzi corazzati di Baghdad sono scesi in campo solo per conquistare la capitale regionale Arbil. Poi le forze irachene si sono fermate ma la perdita di Arbil e la stanchezza della popolazione, ormai decisa a porre fine alla guerra fratricida, hanno facilitato non poco la rapida conquista da parte di Barzani dell'intero Kurdistan iracheno.

Ciò non dovrebbe sorprendere più che tanto se si considera che la situazione si era fatta da tempo insostenibile: per il veto

USA ad ogni accordo sull'autonomia fra kurdi e governo centrale, per le continue incursioni dell'esercito turco e di quello iraniano, per l'embargo che ha ucciso più kurdi di tutti i governi della regione, per gli scontri tra clan, leader e milizie locali, costato oltre 4000 morti, per il crollo di qualsiasi organizzazione statale, della pubblica amministrazione e dell'erogazione dei servizi elementari.

Il fattore scatenante della svolta è stato comunque l'intervento in agosto, a fianco di Talabani, di uomini e mezzi iraniani che gli avevano permesso di avanzare un po' in tutto il Kurdistan, minacciando la stessa sopravvivenza del PDK e di Barzani. Il quale, dopo aver tentato inutilmente di ottenere l'appoggio statunitense, si è rivolto a Baghdad.

A far arrivare i vari nodi al pettine ha contribuito non poco anche la prospettiva della riapertura dell'oleodotto fra Iraq e Turchia in base alla risoluzione 986, "cibo contro petrolio" (v. pag. 13), che prevede lo scambio di due miliardi di petrolio in sei mesi contro un miliardo in cibo e medicinali. Sia l'oleodotto che i generi alimentari e i medicinali transitano infatti per il Kurdistan iracheno con grande vantaggio di chi controlla localmente la situa-



USA ad ogni accordo sull'autonomia fra kurdi e governo centrale, per le continue incursioni dell'esercito turco e di quello iraniano, per l'embargo che ha ucciso più kurdi di tutti i governi della regione, per gli scontri tra clan, leader e milizie locali, costato oltre 4000 morti, per il crollo di qualsiasi organizzazione statale, della pubblica amministrazione e dell'erogazione dei servizi elementari.

Il fattore scatenante della svolta è stato comunque l'intervento in agosto, a fianco di Ta-

zione, e può quindi riscuotere i pedaggi imposti ai camion da e per la Turchia.

L'ultima fase dello scontro tra Barzani e Talabani era iniziata subito dopo le elezioni del 1992 per l'assemblea locale del Kurdistan iracheno, nelle quali PDK e UPK si aggiudicarono ciascuno la metà dei seggi dando vita a un governo di coalizione.

Barzani e Talabani erano però divisi da una pluridecennale rivalità, da profonde differenze politiche (Barzani è dal 1991 favorevole a una intesa con Baghdad per una vasta autonomia del Kurdistan, Talabani è contrario), dalla loro base sociale e tribale (il primo nel nord-ovest tra le popolazioni di lingua kurmanij, il secondo nel sud-est fra le genti di lingua sorani), da contrasti personali (il primo è figlio del famoso Mullah Mustafà Barzani, laeder storico del movimento kurdo; il secondo un suo seguace che lasciò il PDK e cercò di minarne l'autorità, spesso alleandosi proprio col governo centrale). Inoltre Barzani rappresenta di più le zone rurali, Talabani la borghesia cittadina e ha stretti legami con USA e Gran Bretagna.

Il casus belli, all'indomani delle elezioni del 1992, fu comunque la ripartizione delle entrate dei pedaggi pagati dai camion che trasportano merci, anche di contrabbando, dalla Turchia o dall'Iran in Iraq. Talabani accusò Barzani, che controllava il più trafficato passaggio con la Turchia, di tenersi una quota maggiore e conquistò a cannonate la capitale regionale Arbil (e per la popolazione fu un vero trauma perché persino la dura repressione dell'esercito iracheno aveva colpito le zone di confine con Turchia e Iran, ma mai Arbil e le altre città dell'interno). Obiettivo di Talabani erano l'occupazione del parlamento e del governo locale unitario ma, soprattutto, della banca centrale.

Da allora si sono protratti la guerra e i regolamenti di conti fra le fazioni armate che, insieme alle grandi famiglie, hanno depredato a proprio vantaggio le strutture pubbliche. Per reazione si è andata formando una sorta di "maggioranza silenziosa" favorevole a una qualche intesa col governo centrale e soprattutto a far torna-

re le milizie nelle caserme e a ristabilire "la legge e l'ordine", fossero pure quelle di Baghdad se altre strade risultassero illusorie. Del resto la maggioranza della popolazione locale non si era ribellata al governo centrale sia negli anni Sessanta e Settanta sia durante le due successive guerre del Golfo. E la rivolta del marzo 1991 ebbe successo perché a sollevarsi furono le milizie kurde inquadrato nell'eser-



Mullah Mustafà Barzani nel 1970

cito iracheno, che ora sembrano aver di nuovo modificato il loro orientamento e puntare su una "stabilizzazione".

È partendo da queste considerazioni che il governo di Baghdad sembra deciso a riallacciare i legami tra il Kurdistan e il resto dell'Iraq, non tanto per esercitare pressioni militari su Barzani (che ha già di nuovo chiesto aiuto agli USA), quanto per gareggiare con lui nell'amministrazione pubblica e nell'economia. Un po' come ha fatto nel sud e nel centro del paese dove, per bloccare le infiltrazioni dall'Iran, ha affidato la difesa dei confini esterni ai capi delle tribù situate nel medio e basso Eufrate, concedendo loro in cambio terre

e un forte potere locale, anche militare. Sono gli stessi capi che, dopo la rivoluzione antimonarchica e ancor più nei primi anni di governo del Baath erano stati fortemente ridimensionati e colpiti dalla riforma agraria antif feudale.

Lo stesso "scambio", anche se qui il gioco è più sottile e rischioso, potrebbe essere stato offerto a Barzani. Da qui l'immediata apertura dei confini fra zona kurda e resto dell'Iraq col transito di migliaia di kurdi da e per Baghdad, dove in gran parte abitano; la ripresa dei commerci, l'invio a nord di ingenti quantità di benzina e gasolio (praticamente gratuiti in tutto il paese); l'estensione alle regioni kurde delle razioni mensili di generi alimentari; l'invio dei tecnici per rimettere in funzione elettricità, acquedotti, pompe di benzina e ospedali. Tutte misure che hanno migliorato non poco la situazione di tutto l'Iraq. Sui mercati di Baghdad sono arrivati i prodotti della fertile terra kurda e nel nord è ripresa l'erogazione di un minimo di servizi (sempre per quanto consente l'embargo). Significative anche le variazioni nel dinaro iracheno: dopo l'annuncio dell'accordo con l'ONU del maggio scorso era salito da 3000 dinari contro un dollaro a 700, ma la mancata applicazione dell'accordo per il veto USA lo aveva fatto ridiscendere a 1400. Adesso è risalito a 1000 dinari contro un dollaro.

## BARZANI CONTRO TALABANI

I media oscillano fra il descrivere Barzani uno strumento nelle mani del governo centrale o in quelle degli Stati Uniti. In realtà il leader kurdo punterà verosimilmente a un congelamento della situazione mantenendo il controllo della regione, ma all'interno dei confini ufficiali dell'Iraq. Probabilmente non si fiderà più ciecamente degli USA come suo padre e lui stesso hanno fatto fino all'agosto scorso. Ma fare previsioni è difficile, come dimostrano le vicende del Kurdistan iracheno negli ultimi decenni.

Diversamente che in Turchia (dove viene negata la loro esistenza e la loro lingua), i kurdi in Iraq hanno sempre avuto un ruolo centrale sia per il loro numero (4 milioni su 18), sia perché la loro specificità nazionale è stata sempre riconosciuta.

E la repressione, pur violentissima, ha avuto sempre carattere politico, non etnico.

La storia degli ultimi decenni inizia il 14 luglio 1958 quando Abdel Karim Qassem rovesciò la monarchia ashemita e il primo ministro filo-britannico Nuri Said (anch'egli, fra l'altro, kurdo). Poco dopo Qassem invitò Mullah Mustafà Barzani, padre di Massoud, a tornare dall'esilio in URSS. La Costituzione provvisoria riconobbe i diritti nazionali degli arabi e dei kurdi all'interno dello stato iracheno. Ma ben preso i rapporti si deteriorarono e nel 1961 le ostilità fra governo centrale e milizie kurde ripresero, contribuendo non poco alla caduta di Qassem nel 1963. Uno schema che si sarebbe ripetuto spesso negli anni successivi.

Sia Abdessalam Aref (febbraio 1963), sia Hassan al Bakr (luglio 1968) iniziarono a governare compiendo gesti distensivi verso i kurdi ma non vollero o non poterono poi accogliere le loro richieste e tornarono a perseguire la soluzione militare, anche per la strumentalizzazione dei kurdi da parte di potenze esterne.

In realtà in quegli anni buona

parte delle tribù si schierarono contro Barzani e i nazionalisti, profondamente divisi fra il laeder storico sostenuto dalle tribù kurmanji e i vertici del partito (PDK), di lingua sorani. La rottura si ebbe nei primi anni Sessanta quando i laeder del PDK (Ibrahim Ahmas e suo genero Jalal Talabani), misero sotto accusa Barzani per aver firmato un accordo col governo centrale. Quest'ultimo fondò allora un suo partito e attaccò il quartier generale dei ribelli, che dovettero rifugiarsi in Iran. Fu la prima volta in cui le forze kurde entrarono in contatto con le autorità iraniane. Dal 1966 Talabani rientrò in Iraq e riprese la lotta contro Barzani padre, ricevendo un certo sostegno dal governo centrale. Dopo il colpo di stato di Hassan al Bakr nel luglio 1968 Talabani, che si trovava in difficoltà, unì le sue forze a quelle di Baghdad per distruggere quelle di Barzani. Ma il tentativo non riuscì e arrecò un danno forse irreparabile alla sua immagine.

D'altra parte il presidente Hassan al Bakr e il futuro uomo forte del regime

Saddam Hussein, in piena ascesa, decisero che per arrivare a una vera soluzione occorreva un'intesa con Barzani e firmarono con lui l'accordo dell'11 marzo 1970 che sancì l'autonomia del Kurdistan e la partecipazione dei kurdi agli affari di stato in proporzione alla loro consistenza numerica. Cinque ministri kurdi entrarono nel governo e fu varata una riforma agraria a danno dei possidenti; il kurdo divenne la lingua principale nelle zone kurde, cui vennero estesi i servizi sociali e l'assi-



Peshmerga - Kurdi iracheni

stenza sanitaria. Si rinviò invece all'entrata in vigore dell'accordo (dopo quattro anni di prova) la soluzione del problema di Kirkuk, la città petrolifera che Barzani voleva includere nella zona autonoma e di cui Baghdad proponeva una gestione congiunta.

Ma nel 1972 l'Iraq, che aveva nazionalizzato nel 1971 le installazioni di Kirkuk della Iraqi petroleum company (britannica-olandese-francese-USA), fu colpito dall'embargo economico, il che lo indusse ad avvicinarsi all'URSS. L'Iran dello scia, da parte sua, si pose come potenza egemone del Golfo e occupò le isole che controllano gli stretti di Hormuz.

Barzani alzò quindi il prezzo di un accordo con Baghdad, forte di un'intesa segreta con lo scia di Persia e con gli USA, che gli aveva valso l'appoggio della CIA. Kissinger, in un famoso incontro a Teheran, convinse Barzani a non accettare alcun compromesso e a riprendere la guerriglia. In effetti una delle difficoltà nei rapporti fra governo centrale e movimento

kurdo, oltre naturalmente al carattere assolutistico del regime iracheno, è stata il carattere reazionario del movimento kurdo, che ha sempre invocato l'intervento dei paesi vicini e una maggiore interferenza imperialista negli affari dell'Iraq. Fino alla proposta fatta da Barzani padre di restituire la Iraqi petroleum company agli originari proprietari occidentali in caso di vittoria kurda.

Nel 1974, tuttavia, il governo di Baghdad decise di attuare unilateralmente l'accordo sull'autonomia (che escludeva Kirkuk) e la guerra riprese, grazie anche alle armi moderne statunitensi e iraniane e ai consiglieri israeliani forniti a Barzani. Ma i laeder kurdi non avevano fatto i conti con l'abilità dell'allora vicepresidente Saddam Hussein e col cinismo di Kissinger. Il 6 marzo 1975, con l'accordo di Algeri, Saddam concesse all'Iran un maggior controllo sullo Chatt el Arab in cambio della fine del sostegno ai kurdi. La resistenza crollò in pochi giorni e Barzani finì la sua vita esule negli Stati Uniti, mentre in Kurdistan si scatenò la lotta per la successione fra

i suoi Massoud e Idris, da una parte, e Talabani che, dalla Siria, dette vita all'UPK.

## I KURDI FRA IRAN, USA E IRAQ

Il prezzo pagato dall'Iraq con l'accordo di Algeri era stato però molto alto e il tentativo di rimetterlo in discussione (insieme alle pressioni USA) spinsero Saddam, diventato presidente nel 1979, verso la devastante guerra con l'Iran durata dal 1980 al 1988. Nel corso di essa, mentre la maggioranza della popolazione kurda (come di quella sciita) non si sollevò, le milizie del PDK scesero in campo prima contro i dissidenti iraniani, poi contro l'esercito iracheno. E Talabani, dopo aver combattuto contro il PDK e trattato con Baghdad dal 1983 al 1986, si schierò anche lui decisamente con l'Iran.

Ciò permise in molte occasioni alle forze iraniane di rompere le difese irachene e penetrare nel paese. Di fronte alla possibilità di perdere la guerra, Baghdad

(seguito poi in questo da Teheran) rispose in modo spietato iniziando a usare lungo tutto il confine i gas e fermando l'offensiva iraniana come a Halabjah, dove furono uccisi anche migliaia di civili, e nelle paludi del sud. I villaggi di confine coinvolti nella collaborazione con gli iraniani furono rasi al suolo per una fascia di circa 30 km e la popolazione fu in parte trasferita nelle pianure del Kurdistan, in parte riparò in Iran e soprattutto in Turchia. I leader del PDK e dell'UPK si rifugiarono all'estero. La lotta armata cessò.

Solo nel marzo 1991, dopo la guerra del Golfo, raccogliendo gli inviti delle radio occidentali, i kurdi tornarono a sollevarsi ma, come si è detto, per iniziativa delle milizie inquadrato nell'esercito iracheno. Esso però non era stato distrutto, come si credeva, e riuscì ben presto a schiacciare la rivolta. Oltre mezzo milione di persone dovettero fuggire in Turchia e in Iran venendo del tutto ignorate dagli USA che, con il pretesto umanitario, occuparono una striscia di territorio presso la città kurdo-irachena di Zakho.

Ad aprile nuovo colpo di scena. Tutti i partiti kurdi, convinti che Saddam sarebbe rimasto al potere e desiderosi di far rimpatriare i rifugiati, avviarono trattative col governo centrale. Talabani e gli altri leader kurdi apparvero alla TV con Saddam Hussein, mentre gli USA, per cercare di boicottare l'intesa, istituivano con Francia e Gran Bretagna la "zona di non volo" sopra il 36° parallelo. Nell'estate 1991 i kurdi raggiunsero con Saddam un accordo che confermava e estendeva l'autonomia, ipotizzando una gestione congiunta di Kirkuk, prevedendo la sanzione costituzionale dell'Iraq come stato binazionale e offrendo ai kurdi la vicepresidenza oltre a numerosi ministeri. Barzani ne fu soddisfatto e ci disse, prima di andare a una riunione di tutti i partiti kurdi: "L'accordo è questione di ore". Ma, con una telefonata a Talabani, Washington pose il veto.

"Non desideriamo che la questione kurda venga risolta in nessun modo", affermò a suo tempo Kissinger, perché ciò permetteva di indebolire in ogni momento il governo di Baghdad. E tale è rimasta fino ad oggi la politica degli Stati Uniti.



## "PETROLIO CONTRO CIBO". E POI?

Il 31 agosto il governo di Baghdad è intervenuto nel Nord-Iraq per appoggiare i kurdi di Barzani, contro quelli di Talabani sostenuti dall'Iran (v. pag. 10). È cioè ricorso allo stesso condannabile metodo "militare" cui da anni ricorrono i turchi, gli iraniani, gli USA (e i kurdi stessi, in guerra fra loro), per mantenere o mettere sotto controllo quest'area ricca di petrolio che è, oltretutto, irachena...

Clinton ha voluto tuttavia prenderne pretesto per lanciare un nuovo attacco contro l'Iraq, sia a scopo elettorale, sia per impedire un'intesa politica fra governo centrale e kurdi iracheni, che toglierebbe ogni pretesto alla sua presenza nella zona con la scusa di "proteggerli". E, come al tempo del Golfo, i media hanno "coperto" l'intervento statunitense incolpando di tutto il solito Saddam e giustificando così la richiesta di "sospendere" per punizione l'accordo ONU-Iraq del maggio scorso, che alleggeriva l'embargo. Altra menzogna perché tale accordo, il cosiddetto "petrolio contro cibo", non è mai entrato in vigore proprio per il veto USA (v. "G&P", n. 31/32).

Ma qualcosa, questa volta, non ha funzionato. Non solo la Cina e la Russia ma la Francia e i paesi arabi moderati hanno preso le distanze dall'intervento degli Stati Uniti, che si sono trovati costretti a ritirare la mozione di condanna all'Iraq presentata all'ONU e si sono visti rifiutare perfino da Turchia e Arabia Saudita le basi da cui far partire i loro missili contro Baghdad.

Non solo. Proprio la pretesa aggressione di Saddam, che avrebbe "bloccato" l'attuazione della 986, è servita a sbloccarla. Infatti anche i paesi che avevano espresso "comprensione" per l'attacco USA (come l'immancabile Italia) hanno dichiarato che questi avvenimenti non dovevano compromettere l'applicazione della 986 volta a alleggerire le "sofferenze" del popolo iracheno. Gli Stati Uniti dunque dovrebbero cedere anche su questo (ma il condizionale è d'obbligo e la 986 è ancora bloccata).

Le ragioni di questa sconfitta, e di questo alleggerimento dell'embargo da tutti invocato, non sono naturalmente "umanitarie". La spiegazione sta nel fatto che un numero crescente di paesi non sopporta più di veder salire il prezzo del petrolio saudita (che non ha concorrenti, finché dura l'embargo) e di essere colpito nei suoi "affari" con l'Iraq a esclusivo vantaggio degli Stati Uniti. La Francia, che da tempo cerca di assumere un ruolo-guida contro l'egemonia statunitense, è stata particolarmente dura al riguardo come lo era stata l'estate scorsa, seguita dall'Unione Europea (v. "G&P", n. 31/32), nel respingere la pretesa statunitense di col-

pire con sanzioni le industrie straniere che fanno affari con Cuba e con gli stati "terroristi" (Libia e Iran).

Naturalmente non tutto si spiega in questa chiave. Ci sono inerzie o sovrappiù di servilismo verso gli Stati Uniti che continuano a condizionare la politica di alcuni paesi, come l'Italia. Che in base ai famosi interessi "nazionali" avrebbe dovuto aprire a Baghdad un ufficio di affari annunciato già dalla Agnelli ma di cui ancora non c'è traccia; o avrebbe dovuto scongelare i miliardi iracheni bloccati nelle nostre banche dal tempo della guerra del Golfo per convertirli in cibi e medicinali venduti da aziende italiane (o forse qualcuno se li è già "mangiati"?).

Ma la questione è anche, o soprattutto, un'altra. Pur ammesso che si applichi la 686 o si scongelino i beni iracheni in Italia, l'embargo continuerà sostanzialmente come prima sia perché il petrolio che l'Iraq può vendere è appena un quarto di quello che produce (e la metà del ricavato andrà in danni di guerra e pagamenti alla Turchia o all'ONU); sia perché col ricavato residuo l'Iraq potrà comprare cibo e medicinali ma non pezzi di ricambio e attrezzature indispensabili per rimettere in moto l'industria e l'agricoltura distrutte dalla guerra, ossia per produrre da sé in misura sufficiente quanto deve comprare dagli altri in misura comunque insufficiente a combattere la mortalità e la fame.

La logica della "petrolio contro cibo", in una parola, è quella degli aiuti al Terzo Mondo, che fanno arrivare soldi ai "donatori" del Nord e non risolvono i problemi del Sud, privato della possibilità di uno sviluppo autonomo. È questa possibilità, cioè questo diritto, che in particolare si vuole negare all'Iraq, il cui potenziale e i cui livelli anteguerra costituiscono una minaccia per il predominio delle altre potenze in ascesa nella zona (a partire dalla Turchia) e per l'Occidente.

Proprio per questo occorre far ripartire una campagna perché i vari governi (quello italiano in primis) non solo adottino alcuni palliativi urgenti ma si adoperino per far cessare l'embargo in quanto tale o lo rompano unilateralmente. Né vale trincerarsi dietro il fatto che si tratta di un crimine "ordinato" dalle Nazioni Unite, così come non valeva per i nazisti invocare a giustificazione gli "ordini ricevuti".

Perché le forze politiche pacifiste e di sinistra, interne all'Ulivo o alla maggioranza, non prendono iniziative immediate e visibili per costringere a muoversi il governo "amico"?

Walter Peruzzi

# MALUMORI TURCHI

di Gianni Zonca

*Il governo turco non sembra più disposto a pagare di tasca propria a causa delle sanzioni che l'ONU o gli USA impongono a Saddam. La "questione" dei kurdi, il petrolio, i rapporti con Israele e la Siria rischiano di rendere ancora più spinose le tensioni già presenti in questa bollente zona del mondo*

**F**ino a qualche settimana fa sembrava impossibile che fra Stati Uniti e Turchia i rapporti non fossero improntati alla massima assonanza e collaborazione. Ora la Turchia, che da tempo serve gli interessi della superpotenza americana, comincia a valutare che non sempre i conti tornano e pertanto affiorano i primi malumori. Due soprattutto i problemi, ossia le conseguenze dell'intervento americano in Iraq sulla "questione" dei kurdi e su quella del petrolio.

## I RAPPORTI CON GLI USA

I fatti dei mesi scorsi hanno in realtà dimostrato che il governo Erbakan, nonostante i pronunciamenti iniziali, non ha difeso i diritti dell'uomo e, in linea con i governi precedenti, ha considerato la "questione" kurda un problema di terrorismo. Come tale, deve essere affrontata soltanto con la forza, in particolare con l'esercito, i cui armamenti sono forniti anche dall'industria italiana.

Piuttosto, nelle settimane scorse, l'intervento americano in Iraq ha creato, secondo Ankara, un vuoto nel Nord di cui potrebbe approfittare il PKK. Ciò ha de-



Turchia - Marines USA durante un'esercitazione NATO  
(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

terminato una certa tensione con il governo americano solo in parte attenuata dal fatto che la progressiva avanzata ed occupazione da parte di Barzani e delle sue truppe ha in qualche modo tranquillizzato il governo turco che aveva già richiesto la

creazione di una zona cuscinetto nel Nord Iraq. Barzani e il suo partito (PDK) mantengono infatti, di questi tempi, buoni rapporti con il governo di Ankara.

Il partito kurdo Hadep, Partito Democratico del Popolo, potrebbe essere messo fuori legge come lo fu il DEP (Partito della Democrazia) e precedentemente l'HEP (Partito del Popolo lavoratore).

In giugno, come è noto, le autorità turche hanno ucciso quattro militanti kurdi e successivamente ne hanno arrestato più di duecento tra cui il segretario del partito Murat Bozlak. In luglio è esplosa la protesta nelle carceri dove complessivamente circa quattromila detenuti, per lo più kurdi o militanti di sinistra, hanno fatto lo sciopero della fame per protestare contro le condizioni inumane a cui erano costretti.

Più volte Amnesty International ha denunciato la costante violazione dei diritti umani in Turchia e si è appellata al premier Erbakan per intraprendere iniziative idonee a salvare la vita dei carcerati. Solo dopo 12 morti l'Unione Europea ed alcuni suoi stati membri si sono mossi, per lo più con imbarazzo e comunque con reazioni di tiepida preoccupazione non certamente proporzionata alla



gravità dei fatti.

Il miglioramento dei rapporti tra la Turchia e l'Iran, che ha rappresentato certamente una svolta in politica estera e che prevede tra l'altro la fornitura alla Turchia di gas naturale iraniano per un valore di 20 miliardi di dollari, potrebbe in futuro diminuire le coperture di cui godevano i militanti del PKK in territorio iraniano.

Certamente il governo americano non ha visto di buon occhio questo riavvicinamento della Turchia ad un paese che essi considerano nemico, oltre che finanziatore e culla di terroristi. Il governo di Ankara ha protestato nei confronti dell'ONU per la decisione di sospendere l'operazione "petrolio contro cibo". Occorre ricordare che la Turchia ha perso per questa operazione oltre 27 miliardi di dollari a causa del blocco del petrolio che doveva scorrere nell'oleodotto turco-irakeno. Il blocco dura dal 1991.

Ora il governo turco non sembra più disposto a pagare di tasca propria a causa delle sanzioni che l'Onu o gli Usa impongono a Saddam. Pertanto i due problemi, kurdi e petrolio, che sono poi intrecciati fra loro, rischiano di incrinare gli equilibri nell'area e di fare della Turchia un possibile e futuro alleato oggettivo di Saddam. In questa chiave, forse, può essere interpretato il rifiuto della Turchia di concedere le proprie basi agli americani per attaccare l'Iraq a metà settembre.

D'altra parte, l'accordo con Israele (vedi scheda) ha mostrato chiaramente, se mai ce ne fosse bisogno, che la Turchia è considerata uno strumento privilegiato degli Stati Uniti in questa parte del mondo.

Occorre tenere altresì presente che lo stretto legame USA-Turchia passa in modo decisivo attraverso i militari. Infatti è l'esercito turco che, al di là dell'alternanza al potere dei partiti, detiene le responsabilità per quanto riguarda gli aspetti principali della politica estera.

Il ruolo della Turchia è di grandissima importanza strategica e si esercita soprat-

tutto su quattro scenari: Asia Centrale, Caucaso, Balcani e Medio Oriente. Vediamoli in estrema sintesi.

### ASIA CENTRALE

Gli americani hanno qui un doppio obiettivo: completare il ritiro di ogni presenza russa per evitare là come da altre parti la ricostruzione di una potenza comparabile all'antica URSS, e impedire che l'Iran, maggior nemico degli Stati Uniti, vi estenda la propria influenza. La Turchia appare lo strumento per raggiungere



**Manifestazione della comunità azera in Turchia a favore dell'Azerbaijan**

*Foto di Thierry Orban - Sygma/Grazia Neri*

tali obiettivi in quanto, con l'eccezione del Tagikistan, tutte queste repubbliche ex sovietiche sono turcofone. Inoltre la Turchia incarna il modernismo e in qualche misura la democrazia pur essendo un paese musulmano.

### CAUCASO

Qui si tratta di opporsi all'influenza iraniana principalmente in Azerbaijan e nelle comunità musulmane in territorio

russo, armeno e georgiano. L'Armenia e la Georgia si oppongono con il sostegno della Russia all'attivismo turco. La Turchia d'altra parte contribuisce, sia in danaro che in equipaggiamenti e materiali, ad approvvigionare la ribellione cecena. Tutto ciò, per gli americani, è utile in chiave antirusa.

### BALCANI

La volontà di Izetbegovic e del suo partito, l'SDA, di stabilire in Bosnia una repubblica islamica, e le lotte con serbi e croati hanno modificato lo scacchiere regionale. Nell'area, oltre alla Bosnia, ci sono i musulmani del Kosovo e del Sandjak, c'è l'Albania, dove la popolazione musulmana è maggioritaria, oltre alla Macedonia con la sua comunità albanese e musulmana.

La strategia americana mira a dar soddisfazione ai paesi musulmani nel momento in cui la loro politica si identifica più che mai con quella di Israele, e pertanto la Turchia, che approvvigiona più o meno discretamente le milizie bosniache musulmane, forma i loro ufficiali e vigila affinché l'influenza iraniana non si estenda a Sarajevo.

### MEDIO ORIENTE

Qui l'accordo con Israele si evidenzia in tutta la sua importanza così come è stato essenziale l'uso del territorio turco per l'operazione Provide Comfort sulle regioni kurde del Nord dell'Irak.

Da questa zona incontrollata, dove gli "occidentali" hanno abolito l'autorità di Baghdad, provengono come è noto gli approvvigionamenti in danaro armi e uomini al PKK, ma agli occhi degli USA è più importante il ruolo della Turchia come partner di Israele soprattutto in funzione anti-Siria.

La Siria è certamente determinante nella politica estera della Turchia, per i riflessi che ha questo paese, in cui è stanziato lo stato maggiore del PKK, sulla sua economia. Vi sono diverse organizzazioni armate che si esercitano in Siria e le stesse Hamas e Hezbollah hanno sedi a Dama-

sco. La Turchia rimprovera a Damasco di proteggere lo stato maggiore del PKK, che conduce un'intensa guerriglia in Turchia mentre le sue basi arretrate si trovano nelle zone kurde del Nord dell'Iraq.

Tra i siriani di origine turca che abitano la regione di frontiera, dove sono anche state concentrate numerose truppe, le autorità turche hanno operato diversi arresti, in maggio e giugno, dopo una serie di attentati verificatisi nei mesi precedenti sia nelle zone di confine sia a Damasco. Secondo la Siria, questi attentati sono stati teleguidati dai servizi segreti turchi per determinare poi le ritorsioni.

Inoltre i due paesi hanno in atto da tempo un contenzioso sull'utilizzo energetico delle acque dell'Eufrate. Secondo la Siria, Ankara sottrae acqua a monte per i suoi bisogni agricoli. Ciò è dovuto alla costruzione di una grande diga nell'ambito di un vasto progetto di irrigazioni del Sud-est anatolico. In realtà la crisi tra i due paesi si è oltremodo accentuata da quando è stato siglato l'accordo militare fra Turchia ed Israele che non può non preoccupare il governo di Damasco.

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica la Siria, che sta in mezzo ai due paesi, si trova in gravi difficoltà economiche e con l'apparato militare indebolito ed obsoleto. Si sente accerchiata soprattutto dopo la proclamazione del programma del nuovo governo israeliano di Netanyahu che, oltre ad osteggiare la creazione di uno stato palestinese e a non bloccare gli insediamenti ebrei in Cisgiordania, prevede la non limitazione delle attività dell'esercito e della polizia anche nelle enclavi palestinesi, e la non restituzione del Golan siriano. Netanyahu ha infatti già da tempo dichiarato che quello siriano si comporta sempre più come uno stato terrorista minacciando tutta la regione.

A conclusione di questo sintetico quadro è opportuno ricordare che nell'isola di Cipro la tensione fra i greco-ciprioti e la componente turcofona si è riaccesa da agosto scorso dopo l'uccisione di due greci ciprioti da parte delle forze turche, in seguito ad una manifestazione in favore di

una Cipro unita.

Non bisogna anche dimenticare che fu proprio Erbakan, allora vice primo ministro nel governo populista di Ecevit, a dare nel 1974 all'esercito l'ordine di occupare metà di Cipro, approfittando dell'assenza del suo capo.

È solo una coincidenza che oggi con Erbakan primo ministro riprendano i conflitti nell'isola?

## LA POLITICA INTERNA

Pur con il successo alle elezioni del dicembre 1995, in cui ha conquistato 158



Una colonna militare turca durante un'operazione anti-PKK

seggi su 550, passando dal 7% del 1987 al 21%, e divenendo così il primo partito di Turchia, il Refah non era sufficientemente forte per governare da solo. L'accordo con il Partito della Giusta Via (DYP) ha permesso di raggiungere quota 293.

Come è stato possibile un accordo tra un partito di destra, piuttosto compromesso, e un partito islamico presentatosi come moralizzatore della vita pubblica? Dopo il conferimento dell'incarico a Erbakan dato dal presidente Demirel, i militari fecero pressioni su tutti i partiti perché non si alleassero con lui, il quale però sapeva che l'alleanza tra i due partiti di destra (DYP e ANAP) era fragilissima.

I deputati del Refah chiesero pertanto una commissione di inchiesta per indagare sul comportamento della ex premier Tansu Ciller che a loro dire si era arricchita con l'azione di governo. Misero così in difficoltà il partito del primo ministro uscente Yilmaz (ANAP) che non poteva permettersi di votare contro la richiesta

degli islamici senza screditarsi presso l'opinione pubblica. La Ciller minacciò a quel punto di ritirarsi dalla coalizione, Erbakan depositò una mozione di censura e Yilmaz per evitare la sfiducia preferì dimettersi. Erbakan veniva incaricato di formare il nuovo governo.

Alla fine anche l'esercito accettò di non opporsi all'entrata del Refah nel governo, seppur a tre condizioni: rinunciare ai ministeri chiave (Difesa, Esteri ed Interni), non mettere in discussione l'accordo di cooperazione con Israele e rispettare l'integrità territoriale del paese, ed infine non fare alcuna concessione ai kurdi.

Il Refah è ostile agli accordi con l'Unione Europea, ad una parte dei militari e all'ambiente degli affari. È favorevole ad un mercato comune con le repubbliche turcofone dell'Asia Centrale e alla creazione di una moneta islamica.

La ragione della popolarità del Refah è da ricercare in tre fattori: la protesta sociale contro il deterioramento costante delle condizioni di vita; la perdita dell'identità turca sotto la maschera di una "laicità" imposta e superficiale; e il divieto di ogni attività politica

intrapresa dalle correnti e forze religiose in seno alle associazioni, alle moschee, alle scuole e alle università.

Il Refah ha abilmente saputo canalizzare questi tre elementi riuscendo così ad introdursi nei centri sociali, economici ed intellettuali, rafforzandosi nella classe media, tra gli studenti, gli uomini d'affari e i commercianti. È pertanto azzardato ritenere che tale partito combatta realmente la laicizzazione della società. Inoltre, alcuni generali considerano che il progetto nazional-islamico del Refah potrebbe riuscire là dove sono falliti i partiti di destra e di sinistra e cioè la salvaguardia dell'integrità territoriale con lo sradicamento dei focolai di separatismo etnico.

Ricordiamo infine che Erbakan raccolse unanimi consensi nel 1974 con la sua strategia nell'isola di Cipro. Molti generali non se lo sono certo dimenticato!



# LA SIRIA FRA TURCHIA E ISRAELE

di Matteo Fornari

*L'accordo di cooperazione militare tra Israele e Turchia accerchia la Siria, e pone preoccupanti interrogativi sulla stabilità della regione*

Nel 1961 i kurdi incominciarono una rivolta armata contro il dominio iracheno. Lo Scià, allora al potere in Iran, era così preoccupato di avere un vicino rivoluzionario e bellicoso, da vedere di buon occhio un indebolimento del regime iracheno. E Israele non perse l'occasione: d'intesa con Teheran, iniziò a fornire ai guerriglieri kurdi consulenza e addestramento militare. Nel marzo del 1975 lo Scià raggiunse un accordo con Saddam Hussein. I kurdi vennero abbandonati al loro destino, ma Israele aveva già raggiunto il suo obiettivo: mantenere in Iraq un "centro di disturbo" che lo neutralizzasse in occasione della guerra dei sei giorni.

Trasferiamoci in Africa. Qui il pericolo era il Sudan. Alla fine degli anni Sessanta gli israeliani patrocinarono nelle regioni meridionali un movimento secessionista, l'Any-Nya, contro il governo arabo musulmano di Khartoum. Secondo fonti israeliane l'operazione era coordinata con la CIA e era un'altra applicazione della strategia dell'"accerchiamento" per indebolire un governo arabo ostile.

L'alleanza militare stipulata a febbraio con la Turchia è l'ultimo esempio di questa politica dell'"accerchiamento" attuata contro Iraq e Sudan. In questo caso il "paese ostile" è la Siria.

## **TURCHIA-SIRIA: TRE RAGIONI DI CONTRASTO**

I dissidi tra Israele e Siria sono ben noti, dal controllo delle alture del Golan (e delle relative riserve di acqua), agli attacchi portati dagli Hezbollah stanziati nel Libano meridionale contro le regioni settentrionali di Israele, al sostegno fornito ad Hamas. Ma i contrasti della Siria con la Turchia non sono da meno: controllo e

sfruttamento delle acque dell'Eufrate e dell'Oronte, sostegno fornito dalla Siria ai separatisti kurdi, rivendicazioni siriane sulla provincia confinante turca di Hatay. Ciò spiega perché Israele abbia visto nel governo di Ankara un possibile alleato.

Per quanto concerne il controllo delle acque della regione, la Turchia gode di un indubbio vantaggio. Sul suo territorio nasce infatti l'Eufrate, e la Turchia può quindi diminuire con le proprie dighe il flusso d'acqua verso la Siria (e l'Iraq). La Turchia ha attivato nel 1990 la diga Ataturk per irrigare la sottostante pianura di Hazzam, e il 25 giugno 1992 l'allora primo ministro Demirel ha inaugurato la prima turbina di una centrale idroelettrica, nel quadro di un gigantesco progetto per lo sviluppo del Sud-est anatolico (conosciuto con la sigla GAP) destinato a trasformare una vasta regione meridionale creando molteplici poli di sviluppo agro-industriale.

Anche Damasco intende sfruttare l'Eufrate per estendere l'irrigazione e aumentare la produzione alimentare nella regione centrale del paese. Senonché l'utilizzo dell'Eufrate è sempre avvenuto in un clima di competizione e di rivalità, mai di cooperazione. Nel 1987, quando primo ministro turco era Turgut Ozal, i due vicini avevano raggiunto un primo accordo con cui Ankara si impegnava a mantenere un flusso di 500 metri cubi di acqua al secondo verso la Siria (circa metà della portata dell'Eufrate) ma, forte della sua posizione di vantaggio, si è sempre rifiutata di garantire questo impegno con un trattato permanente il passaggio di questa quota fissa di acqua. E il piano GAP, che comporta l'attuazione di tredici progetti (sei sul Tigri e sette sull'Eufrate), la costruzione di ventuno dighe e diciannove centrali

idroelettriche, non potrà che peggiorare i rapporti tra i due paesi.

Da parte sua la Siria è avvantaggiata rispetto alla Turchia nello sfruttamento dell'Oronte, che sorge nel nord del Libano e attraversa la Siria per giungere nella regione meridionale turca di Hatay. Le sue acque sono essenziali per lo sviluppo delle regioni settentrionali siriane e il loro utilizzo costituisce, insieme allo sfruttamento degli affluenti dell'Eufrate (Khabour, Sajour e Balikh), una parte importante di un piano quinquennale di sviluppo del paese. Dal 1961 Damasco utilizza l'Oronte per l'agricoltura della pianura del Ghab. Due dighe forniscono elettricità alle città di Homs e Hama. Altre due sono in progetto per regolarizzare il corso del fiume, ma ridurranno ancora la portata delle acque verso la Turchia, che oggi è di 170 metri cubi contro i 430 metri cubi in Siria, ostacolando lo sviluppo della regione di Hatay e accentuando gli attriti tra i due paesi che se la disputano da alcuni decenni. Sotto controllo siriano durante il mandato francese, la provincia di Alessandretta ("Hatay" in turco) fu ceduta alla Turchia nel 1939, ma la Siria non ha mai riconosciuto questa parte di frontiera, da sempre area di tensioni, come ha ribadito nel dicembre 1990 anche il ministro siriano dell'informazione in una conferenza stampa a Nicosia (Cipro).

Infine la questione kurda, che da diversi anni riveste un ruolo preponderante nelle relazioni tra i due paesi. Damasco protegge e sostiene i guerriglieri del PKK da quando Ankara ha costruito la diga di Ataturk, cioè per avere un'arma di pressione per l'utilizzo delle acque comuni ai due paesi. All'inizio di quest'anno un tentativo kurdo di penetrare nella regione dell'Hatay ha fatto perdere la pazienza ai

militari turchi, che hanno "preso tutte le misure necessarie e bombardato alcune postazioni" vicine alla frontiera per impedire (ha dichiarato Ankara) altri sconfinamenti. I servizi segreti turchi sono andati oltre, attaccando per la prima volta le stesse basi kurde in Siria. Nel mese di maggio numerose esplosioni si sono verificate a Damasco, Latakia e Aleppo. Secondo fonti CIA (che hanno subito divulgato la notizia per indebolire il governo di Damasco, e dando adito a sospetti sul loro ruolo in queste azioni) si tratterebbe di attentati organizzati dal servizio segreto turco. La stessa abitazione del leader turco a Damasco è stata oggetto di uno di questi attentati, proprio mentre il leader kurdo Ocalan si trovava in un campo di addestramento del PKK nella valle libanese della Bekaa. In risposta Damasco ha arrestato almeno quattrocento cittadini di origine turca.

## TURCHIA-ISRAELE: UN'INTESA DI LUNGA DATA

Israele e Turchia si sono quindi alleati per far fronte (per motivi diversi) a un nemico comune.

In realtà tale collaborazione risale agli anni Settanta, ma a livello di servizi segreti e quindi poco conosciuta al pubblico. Ai tempi dello Scià il Mossad strinse un'alleanza con la polizia segreta iraniana (Savak), cui presero parte anche i servizi segreti turchi, grazie alle importanti conoscenze in Iran di un imprenditore ebreo miliardario nato in questo paese, Yacoov Nimrodi, su richiesta dell'allora primo ministro Shimon Peres. I capi dei servizi segreti di questi paesi si incontravano due volte all'anno per discutere problemi di mutuo interesse.

Nel 1966 la Turchia svolse inoltre un importante ruolo di appoggio logistico per il Mossad, che voleva mettere le mani sull'ultimo sofisticato modello sovietico di caccia, il Mig-21, usato da Egitto, Siria e Iraq. Nell'agosto di quell'anno il Mossad convinse un pilota iracheno a disertare durante una esercitazione aerea e a farsi consegnare il suo aereo che andò dalla base aerea di Mosul, nel nord Iraq, fino in Turchia e di qui, dopo essersi rifornito in una base segreta CIA, in Israele.

Nel 1993 il direttore generale del ministero della Difesa David Ivry ha guidato

una delegazione di alti ufficiali israeliani ad Ankara. È stata il primo incontro pubblico ad alto livello (benché poco notato dai media). Nel febbraio di quest'anno, infine, i due paesi hanno siglato un accordo segreto militare basato, secondo quanto riferisce il "Jerusalem Post", "su reciproci interessi strategici" (leggi: Siria) e che consente a piloti e aerei israeliani di sorvolare le basi turche presso la frontiera siriana, in missione di addestramento degli aviatori di Ankara.

## A GUADAGNARCI È ISRAELE

Nessun dettaglio è stato naturalmente rilasciato Tel Aviv, ma con meraviglia (e verosimilmente con disappunto) di Israele, sono stati ambienti militari turchi a far sapere nel maggio scorso che aerei da caccia israeliani hanno effettuato esercitazioni congiunte con le forze aeree turche nei cieli di Ankara. "Noi siamo un paese indipendente e sovrano... Nessuno ci deve dire quello che dobbiamo fare", ha dichiarato il presidente turco Suleyman Demirel, durante un incontro con quello israeliano Ezer Weizman, in risposta alle critiche dei paesi arabi (Osama el Baz, consigliere di Mubarak, ha detto che "due paesi non arabi non devono fare delle intese fuori dal quadro di consultazioni collettive", mentre Damasco e Teheran hanno denunciato l'accordo come una minaccia per gli equilibri della regione). Ma il fatto di essere uno Stato indipendente e sovrano non dà diritto di effettuare azioni di rilievo e riconoscimento, come sostenuto in ambienti diplomatici, negli spazi aerei siriani.

Tel Aviv è inoltre impegnato a modernizzare sia le forze aeree che l'esercito turco. Fonti dell'esercito israeliano hanno confermato che le Industrie Aeronautiche Israeliane (IAI) hanno stipulato un contratto col governo di Ankara per modernizzare cinquantaquattro F-4 Phantom di fabbricazione statunitense con sistemi elettronici avanzati. L'accordo militare (ma questa è la parte più segreta) include anche un'azione combinata contro il terrorismo concepita in funzione antisiriana. "La Siria" ha dichiarato il ministro degli Esteri turco, "è diventata un paese chiave per la politica estera della Turchia. La lotta al terrorismo è un pozzo senza fondo per le

nostre finanze, senza contare che diciottomila nostri concittadini hanno già perso la vita negli scontri. Il fattore PKK pesa sulla politica internazionale della Turchia. E la Siria è all'origine di questa tragedia".

Il fine prioritario del governo turco (e soprattutto degli ambienti militari) è oggi di indebolire il regime di Assad, e l'impellenza di questo obiettivo ha portato i servizi segreti turchi a organizzare, secondo una notizia riportata dal londinese "Financial Times", un attentato allo stesso presidente siriano. Ciò non può ovviamente che aggravare le tensioni nella regione. Ma è ancora Israele a trarne vantaggio: Damasco ha rafforzato la sua presenza militare ai confini con la Turchia con battaglioni di soldati trasferiti dal Libano diminuendo la pressione su Israele, mentre Israele ha rifiutato (almeno a livello ufficiale) di sostenere la Turchia contro il PKK, per evitare di crearsi un nuovo nemico.

Con questa alleanza Israele è ancora una volta vincitore: ha stipulato un contratto di 600 milioni di dollari per modernizzare le forze aeree di Ankara; ha ottenuto preziose informazioni militari dalle missioni aeree di ricognizione in territorio siriano; ha attenuato la pressione sui propri confini delle forze siriane stanziate in Libano; ha evitato un conflitto diretto col PKK.

Mentre scriviamo è forse ancora presto per dire quali saranno le sorti di questa alleanza con il nuovo governo turco di Necmettin Erbakan, leader del Partito della Salvezza, di matrice islamica. Ma sono significative le parole di Peres: "Non credo che l'esercito turco se ne starà in disparte". La politica dell'"accerchiamento" continua...



FONTI: Andrew Cockburn, Leslie Cockburn, *Amicizie pericolose*, Gamberetti, Roma, 1993; Ronald Payne, *Mossad. Israel's most secret service*, London, 1992; "Monde Arabe-Maghreb Machrek", n. 138, 1992; "Le Monde du Reinsegnement", n. 289, 1996; "Jerusalem Post" (international edition), 22/6 e 20/7/1996; "La Repubblica", 11/4, 17/6, 29/8 1996; "L'Internazionale", 19/7/1996.

# SATELLITI E CAMMELLI

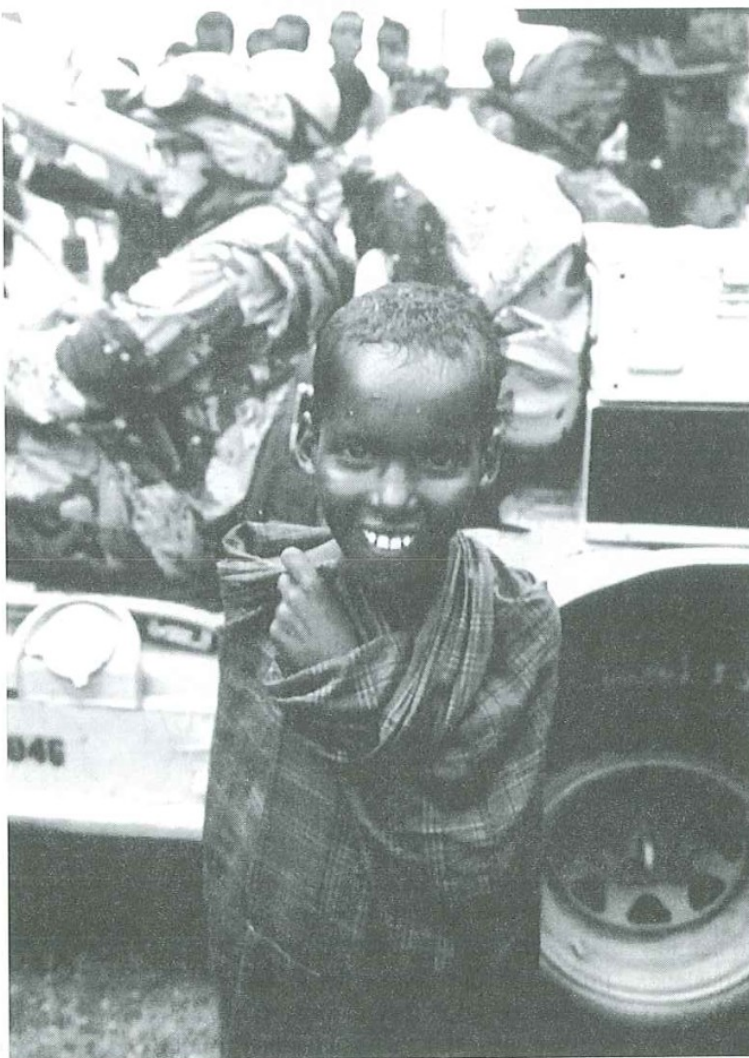
*Nonostante le guerre tra fazioni e il fallimento dell'intervento americano di quattro anni fa, il commercio interno fiorisce e l'economia mostra timidi segni di ripresa.*

*Con i telefoni satellitari si possono spostare derrate oltre ogni confine, esportare cammelli, pecore e capre, e importare armi, medicine e qat*

**C**inque anni dopo essersi disintegrato, lo stato africano che più spettacolarmente ha fallito è ancora in pezzi. La maggior parte delle sue istituzioni "nazionali" nella capitale Mogadiscio sono poco più che rovine circondate da cecchini. E i normali somali possono ben disperarsene. Fieramente individualisti come sono, portati più alla solidarietà di clan che a quella nazionale, sono contenti di essersi liberati di dittature e tasse da pagare, ma sarebbero più felici se avessero scuole, servizi pubblici, francobolli e, più di tutto, sicurezza.

Tuttavia le cose potrebbero essere peggiori. Ci sono sacche di fame, ma non carestia, l'apparente e ostentato motivo per il quale gli americani erano intervenuti nel 1992. Il raccolto di quest'anno è migliore di quello del 1995, e i mercati sono pieni di cibo, a prezzi che tutti, eccetto i più poveri, possono permettersi. E ai più poveri, cautamente, pensano gli aiuti delle Nazioni Unite. Una mezza dozzina di guerre tra fazioni va avanti qua e là, ma confinata ad aree specifiche.

Quando il generale Aidid è stato ucciso, il 1° agosto, molti avevano sperato che la morte del più forte signore della guerra



**Somalia, dicembre 1992**

(Foto di Peter Turnley - Black Star/Grazia Neri)

somalo portasse novità politiche. I suoi rivali a Mogadiscio - Osman Ali Atto, dello stesso clan di Aidid, suo ex consigliere e banchiere, e Ali Mahdi, il padrone del nord della città - erano arrivati a un cessate il fuoco. Come risposta, il figlio e suc-

cessore del generale, Hussein Aidid, aveva lanciato nuovi attacchi invocando lo "sterminio" dei nemici del padre. Hussein Aidid è in grado di ereditare pienamente la leadership del suo clan, gli Habre Gedir, e il suo movimento politico, l'Alleanza Nazionale Somala? Sarà sostituito dal più anziano (e meno bellicoso) Atto, o da qualcun altro ancora? Resterà in piedi l'alleanza anti-Aidid guidata da Ali Mahdi? Tutto è possibile. Quello che non è possibile, è che un solo leader sia in grado di conquistare tutta la Somalia. Il paese si è spezzettato in zone tenute ognuna da una milizia pesantemente armata. Appena un gruppo si rafforza, tra gli avversari ha luogo un bilanciamento, si formano nuove alleanze e quelle vecchie hanno fine.

Solo il Nord-ovest, l'auto-proclamato Somaliland basato sul vecchio protettorato britannico, possiede qualcosa come un governo, con polizia, tribunali, persino tasse. Ma anche lì il "presidente" Muhammad Egal si deve confrontare con sacche di resistenza armata (armata da Aidid). Il Nord-est è relativamente pacifico, controllato in teoria da un organismo chiamato "Fronte democratico somalo di Salvezza", in realtà dagli anziani dei clan. Il resto del paese è spezzettato tra fazioni anti e pro Aidid. La milizia di Hussein Aidid sta at-

tualmente combattendo contro le forze sia di Atto che di Mahdi a Mogadiscio, così come contro milizie rivali a Kismayo e nella valle dello Jubba.

Nell'Ovest, vicino al confine con l'Etiopia, una piccola zona è tenuta da Al Itahad, un gruppo islamico che si dice sia finanziato dall'Arabia Saudita. Il marchio dell'Islam di cui è portatore potrebbe, trascendendo i clan, fornire la legge, l'ordine e l'ideologia necessari per riunificare la Somalia. La zona ha già attirato l'attenzione dell'Etiopia, che in agosto ha mandato truppe al di là del confine, apparentemente per dare la caccia ai gruppi islamici che hanno lanciato attacchi in Etiopia. Gli etiopi affermano di avere ucciso 232 "terroristi internazionali".

Tutte le fazioni sono essenzialmente basate sui clan. Ma non solamente. Le divisioni territoriali non coincidono con le aree tradizionali dei clan. Lealtà verso i capi, alleanze che trascendono i clan, spaccature al loro interno e una schiera di più di venti partiti politici diversi confondono la politica tradizionale dei clan. Ma, per quanto possa sembrare caotico, tutto questo non lo è, né si tratta di semplice violenza alla cieca. Ogni gruppo ha i propri obiettivi: controllo di strade, porti o piste di atterraggio, e tutti (eccetto nel Somaliland) continuano a ritenere in qualche modo la Somalia uno stato sovrano.

Incredibilmente, una economia nazionale esiste tuttora, e il commercio interno fiorisce. Uomini di affari, collegati tramite telefoni satellitari o radio (spesso rubate all'ONU) spostano derrate alimentari e altri beni, anche attraverso tutti i confini politici. Gli stessi uomini sono banchieri e intermediari d'affari. Esportano cammelli, pecore e capre, e importano armi, medicine e qat, le foglie di droga leggera masti-



Sopra: Ali Mahdi - Sotto: il generale Aidid



cate dai somali. Lo scellino somalo viene ancora usato, e, dato che non esiste un governo che ne stampi di nuovi, mantiene il proprio valore nonostante le banconote anneriscano e si disintegrino tra le dita. Altre monete circolano, e i tassi di cambio rimangono sorprendentemente stabili in tutto il paese.

I commercianti si comportano come sempre, mantenendo monopoli dove possono e ricaricando sui prezzi quello che il relativo mercato può permettersi di pagare. Per coloro che ancora possiedono un'automobile e sono pronti a rischiare l'integrità sulle strade piene di buche, la

benzina non manca. I cammelli, che una volta rappresentavano la misura della posizione sociale e finanziaria, e tuttora costituiscono il principale articolo d'esportazione, vengono pagati dai 300 ai 700 dollari l'uno. Così, quando quest'anno un'influenza potenzialmente fatale ha colpito le mandrie, i commercianti hanno fatto pagare i medicinali quello che volevano.

Per essere un paese tagliato fuori dal resto del mondo e privo di un governo nazionale, questo sembra essere il massimo che la Somalia riesce a fare da sola. Difficilmente il mondo l'aiuterà a fare di più. L'intervento, a parte l'invio di aiuti alimentari e di qualche medicinale, non è sull'agenda di nessuno. Due settimane dopo la morte di Aidid, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha speso non più di qualche minuto a "prendere atto" della situazione del paese che ha studiatamente ignorato dopo che le proprie truppe lo hanno lasciato nel marzo 1995.

Il Consiglio di Sicurezza ha ora deciso di prestare alla Somalia maggiore attenzione, ma di non intraprendere niente. Il che potrebbe non essere sbagliato. Un nuovo tentativo di mettere intorno a un tavolo i capi delle fazioni somale darebbe loro un'altra opportunità di fare discorsi retorici e litigare. Ma i somali parlano quanto si sparano, e un'informale, fitta rete di comunicazioni gli permette di incontrarsi, masticare qat e discutere. Se esiste una formula per la pace, non sarà certo la mancanza di dialogo tra le fazioni a farla fallire. Il problema è trovarla, e creare una struttura nazionale che si adatti alle peculiarità della società somala.



"The Economist", 31/8/96; trad. di Claudio Tomati.

# E LA CHIAMANO LEGGE...

di Carlos Fernando de Cossio\*

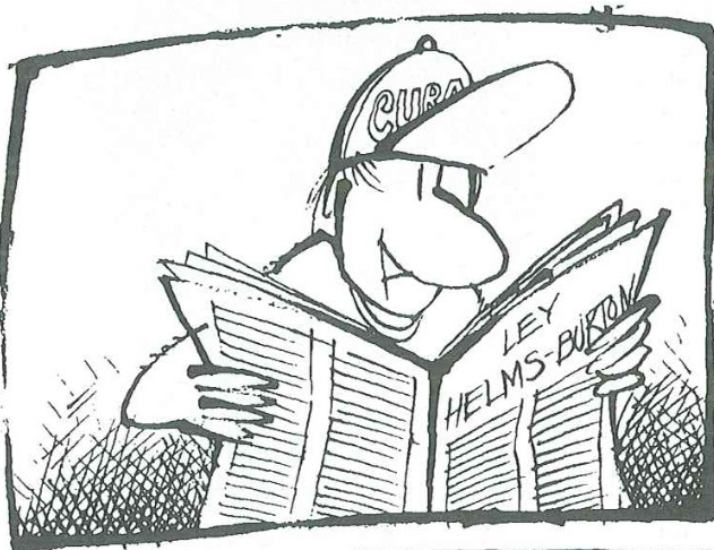
*Con la legge Helms-Burton gli USA vorrebbero intensificare l'accerchiamento economico a Cuba, impedendo ogni commercio con i paesi europei, e con il resto del mondo.*

*Un'intollerabile violazione del principio di non ingerenza*

**L**a storia dei tentativi da parte del governo degli Stati Uniti per aggredire economicamente Cuba è piuttosto lunga, e la legge Helms-Burton ne rappresenta lo sforzo di più recente realizzazione, preceduto dalla legge Torricelli - approvata nel 1992 - che era stata accolta con il rifiuto di gran parte della comunità internazionale, in particolare dai paesi in via di sviluppo, essi stessi vittime di tale azione, e potenziali vittime di un futuro provvedimento diretto nei loro confronti.

Quale contesto ha determinato l'approvazione di questa legge? Da un lato ci sono i primi segnali di ripresa dell'economia cubana, risultato dello sforzo che si sta compiendo per uscire dalla profonda crisi del periodo speciale. E questo è un sintomo negativo per gli accerrimi oppositori di Cuba negli USA.

Esiste una crescente controversia nei confronti del blocco, che è stata sottolineata alle Nazioni Unite dal numero di paesi che hanno espresso voto contrario al blocco economico a Cuba. Inoltre, e in particolare negli ultimi due anni, ha preso corpo un movimento di aperta critica verso il blocco anche nel mondo USA degli affari, nel settore accademico, della stampa, persino nella stessa comunità cubana, senza



considerare i gruppi di solidarietà che negli anni hanno mantenuto una posizione decisa ed energica rispetto alla questione.

\* Carlos Fernandez de Cossio è responsabile dei rapporti con il Nordamerica al Ministero delle Relazioni Esterne di Cuba.

In questo ambito prende forma la legge, presentata per la prima volta al Congresso degli Stati Uniti nella primavera 1995, quando questa istanza ha cominciato a trovare l'appoggio di gran parte del Partito Repubblicano e delle forze più conservatrici che sono da sempre i principali alleati dei nemici della rivoluzione cubana.

L'approvazione della Helms-Burton è stata possibile proprio per la concorrenza di vari fattori. Innanzitutto, la connivenza della mafia cubano-americana di estrema destra in Florida con i settori più reazionari della società nordamericana, che esercitano un forte potere su entrambe le Camere dell'organo legislativo USA. Contemporaneamente, c'è il ruolo svolto dalla campagna elettorale che dà libero sfogo a una buona dose di "politicheria" di basso costo tra due partiti analoghi (Repubblicano e Democratico), alla ricerca di voti per la presidenza.

Tutte queste circostanze, insieme alle provocazioni contro Cuba provenienti dall'esterno, hanno favorito non solo l'approvazione della legge al Congresso, ma hanno fatto sì che lo stesso presidente degli Stati Uniti, in uno slancio di opportunismo elettorale, ritrattasse ciò che aveva dichiarato essere la sua posizione e che decidesse di negoziare a favore della legge per firmarla successivamente.

Oggi, nessun paese sottosviluppato o in via di sviluppo può fare dei progressi senza la partecipazione di capitale straniero, cioè di un investimento esterno diretto. Uno degli obiettivi fondamentali della legge Helms-Burton è appunto demotivare questo tipo di investimento a Cuba e impedire che Cuba possa ottenere il flusso di capitali necessario allo sviluppo. Strettamente connesso a ciò è il fatto che i nemici di Cuba, in generale all'interno degli Stati Uniti, sembrano sopravvalutare il ruolo svolto nell'isola dagli investimenti stranieri. Se da un lato è vero che abbiamo una politica finalizzata ad attirare questo tipo di investimento, e che negli ultimi tre o quattro anni essa ha avuto un ruolo ben preciso nella ripresa economica del paese, sarebbe comunque esagerato considerarla l'elemento cardine. Ci sono invece stati diversi fattori di organizzazione economica, di utilizzo delle risorse nazionali che hanno influito su questo.

Tuttavia gli Stati Uniti sembrano non voler riconoscere questo e, anzi, se si analizza il tipo di minaccia contenuta nella legge, il tipo di "punizione" previsto per chi investe a Cuba, ci si rende conto che uno degli obiettivi principali è di intimorire, frenare gli investimenti effettivi o potenziali.

L'altro importante fine della Helms-Burton è di perpetuare l'ostilità statunitense nei confronti di Cuba; di fare in modo che i movimenti di solidarietà e di crescente contrapposizione al blocco economico e la lenta ripresa dimostrata da Cuba, non influiscano su un cambio di politica nei nostri confronti da parte di nessuna amministrazione nordamericana. In altre parole: che non rendano possibile la revoca del blocco.

Questa legislazione, nella sua pretesa di restringere ulteriormente il cerchio economico e impedire a Cuba gli scambi con l'estero, prevede sanzioni contro quei paesi che commerciano con noi in termini che non siano strettamente quelli del mercato. In realtà, la quasi totalità degli attuali scambi commerciali di Cuba con l'estero avviene esattamente secondo le regole del mercato: non esistono accordi a lungo termine, a condizioni privilegiate, né convenzioni di crediti come

avveniva negli anni Settanta e Ottanta con i paesi dell'allora area socialista. Infatti, la parte più consistente delle nostre relazioni esterne avviene sulla base del mercato. Comunque, la legge cerca di accertarsi che venga sanzionato chiunque intenda offrire a Cuba condizioni di preferenza in termini di crediti, assicurazioni,



zioni, dilazioni di pagamento, di interscambio, che non rispettino fedelmente le regole del mercato. Quindi va ben al di là del "contenzioso" bilaterale con Cuba per cominciare a calpestore e violare anche la supremazia degli Stati terzi.

Secondo la Helms-Burton, il presidente degli Stati Uniti è obbligato a informare ogni anno minuziosamente il Congresso circa i rapporti economici internazionali di Cuba, specificando fin nei minimi particolari da quale tipo di progetto hanno origine, da quale regione del paese, in quale società eccetera. È chiaro che si vuole dare maggiore forza e maggiore effettività alle sanzioni previste dalla legge e che i diplomatici e funzionari nordamericani in paesi terzi possono adeguarsi all'indicazione di ostacolare e abortire ogni tentativo da parte cubana di allacciare rapporti economici, ogni tipo di operazione commerciale, finanziaria, creditizia, di investimento, in ogni parte del mondo.

Questa normativa, che rientra nella guerra economica degli Stati Uniti contro Cuba, non è una novità ma la legge Helms-Burton, considerato il livello di informazioni richiesto al mandatario nordamericano, ne rafforza l'effettività.

L'aspetto importante è che essa codifica tutti questi regolamenti come legge degli Stati Uniti, diversamente da prima quando tutte le normative in questo senso erano principalmente disposizioni esecutive contenute nelle leggi del Congresso nordamericano (a parte la Torricelli, che semplicemente riconosceva al presidente l'autorità di mettere in pratica il blocco), e quindi il presidente non è più autorizzato a imporre o revocare il blocco quando lo consideri opportuno: è obbligato a eseguirlo. Altra caratteristica della legge è che essa introduce elementi di estrema novità per il diritto internazionale, in particolare ai punti 3 e 4. Il punto 3 fa riferimento alle nazionalizzazioni effettuate a Cuba, realizzate secondo la Costituzione del '40 - in vigore all'epoca del trionfo della rivoluzione - e in base alle norme del Diritto internazionale. Con questa legge, il Congresso nordamericano ha deciso di dichiararle nulle e illegali, e non solo quelle che riguardano gli Stati Uniti, ma perfino quelle proprietà che appartenevano a cubani che sono andati negli Stati Uniti dopo il 1959 e che sono diventati cittadini di quel paese. Questo è un esempio esauriente della volontà di estendere in termini po-



litici la competenza legislativa, giuridica ed esecutiva degli USA a un territorio al di là dei propri confini, Cuba, a un popolo che non è quello nordamericano e a uno Stato che, per quanto infastidisca il governo statunitense, è sovrano, indipendente e che tiene molto alla propria autodeterminazione.

Il punto 4 è relativo al meccanismo di tutela con cui cercano di esautorare la sovranità dello Stato cubano e introdurre una sorta di protettorato. Meccanismo descritto senza scrupoli e con una tale ricchezza di dettagli che arriva addirittura a indicare - con nomi, cognomi e quant'altro - quali persone non possono essere presidenti di Cuba, quali ministeri, organizzazioni e strutture sociali, politiche ed economiche non sono permesse e quali sono invece consentite.

In realtà questa legge contempla una serie di violazioni.

Innanzitutto, infrange ogni norma internazionale di convivenza fra le nazioni, non rispetta i principi della libertà di commercio e ignora totalmente i principi di non ingerenza negli affari interni degli altri stati. Non rispetta e attacca il diritto alla sovranità sulle risorse nazionali, approvato fra l'altro da diverse risoluzioni dell'ONU.

Si oppone al principio della nazionalizzazione, argomento ripreso in moltissime risoluzioni delle Nazioni Unite, soprattutto per il nuovo ordine economico mondiale che non solo consolida questo diritto, ma indica che lo Stato debba stabilire il sistema di compensazione più consoni ai propri interessi.

La legge Helms-Burton viola totalmente i principi fondamentali del diritto internazionale; è il riflesso di uno Stato forte, avanzato sul piano economico, politico, militare e tecnologico che decide quale specifico

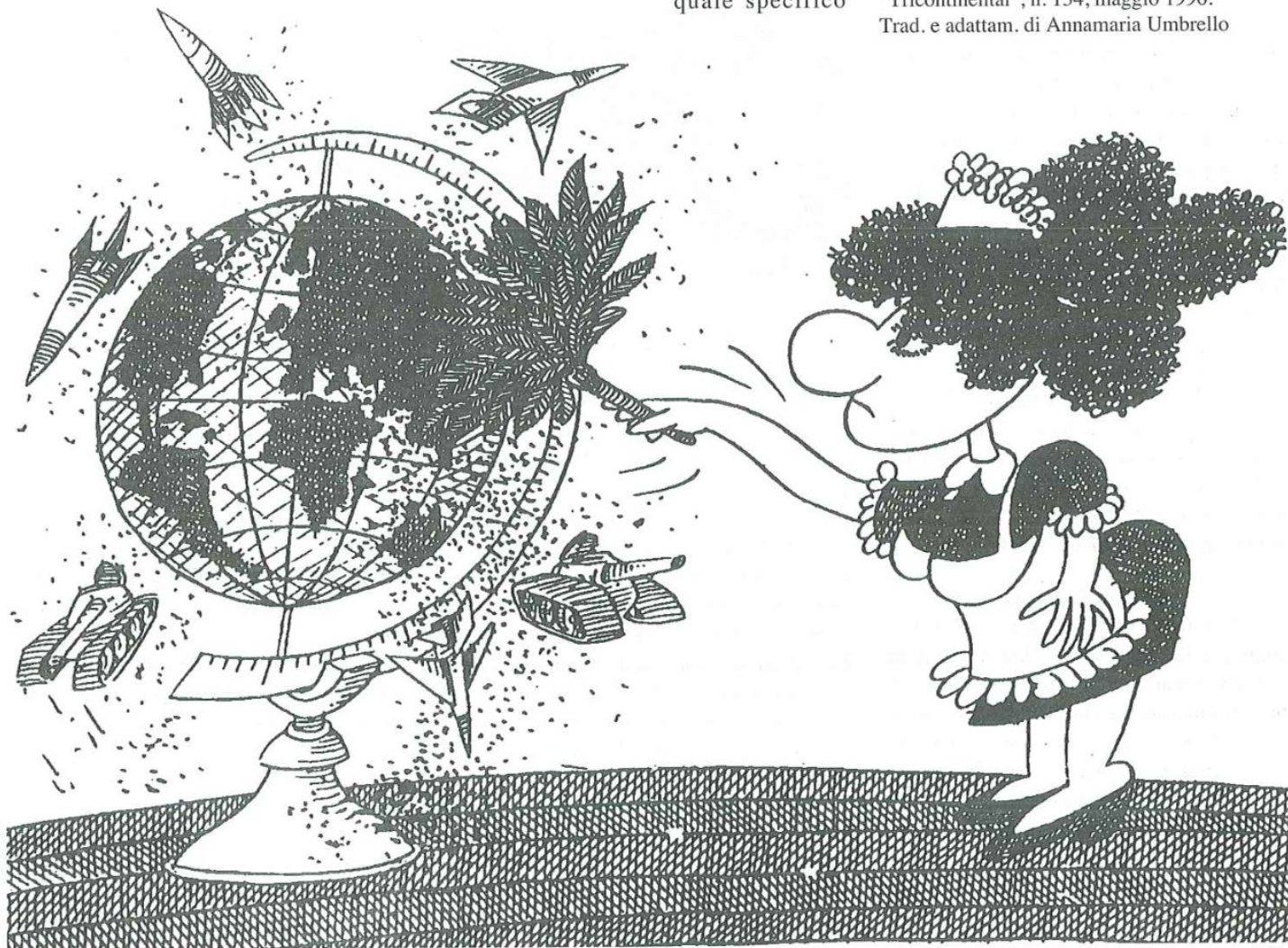
paese non ha il diritto di esercitare la propria indipendenza e autodeterminazione. Oggi è Cuba. Se la comunità internazionale accetta questo, domani potrebbe toccare a qualsiasi altro paese.

Con la firma di questa legge, i rapporti Stati Uniti-Cuba sono arrivati a un punto estremo. È impossibile immaginare rapporti più complessi e ostili di questi senza arrivare a una guerra. Pertanto, ogni prospettiva di soluzione ai problemi fra i due paesi si rivela di fatto impossibile.

Come ha detto il presidente del Parlamento cubano, Ricardo Alarcon, il primo passo verso un avanzamento delle relazioni tra Cuba e Stati Uniti sarebbe quello di cestinare la legge Helms-Burton, cioè non tenerne conto o cancellarla in quanto strumento politico.



"Tricontinental", n. 134, maggio 1996.  
Trad. e adattam. di Annamaria Umbrello



# DIRITTO NOMADE

di Stefano Allievi

*Occorre cominciare a pensare a uno ius gentium per i nuovi nomadi? Forse, sapendo che sono così tanti che per definirli si è coniata l'immagine di sesto continente. Ma anche sapendo che è un'intera civiltà ad essere, nei suoi stessi principi, sempre più mobile, sempre più nomade: la nostra*

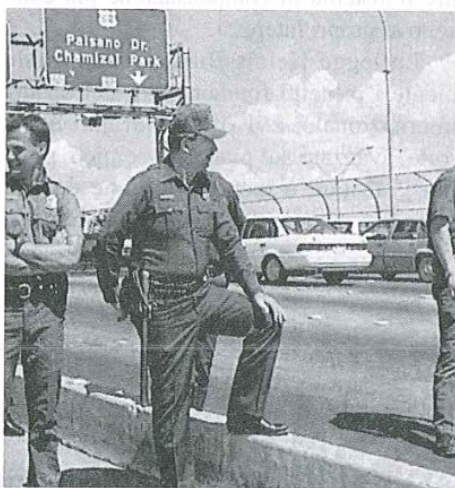
Quali sono i circuiti più deboli, le "aree a rischio", (dal punto di vista dei paesi industrializzati), le direttrici su cui maggiormente si svilupperanno anche in futuro quelle che per comodità ci limiteremo a chiamare migrazioni in senso proprio, e cioè i trasferimenti, prevalentemente di manodopera, per motivi economici? Ci soffermeremo sui movimenti di popolazione che riguardano aree in qualche modo sviluppate (ma non dimentichiamo che, tuttora, il grosso delle migrazioni, delle quali non ci occupiamo mai proprio perché non ci riguardano, sono quelle Sud-Sud: da paesi poveri a paesi appena meno poveri).

Tra questi circuiti deboli, tra queste aree a rischio, ci sono il confine tra Messico e Stati Uniti, l'area dei paesi del Golfo Persico, il braccio di mare tra Asia meridionale e Australia, e naturalmente il bacino del Mediterraneo, tra Europa meridionale e Africa settentrionale, in cui galleggia precariamente anche l'Italia.

## Gli Stati Uniti

"A Nation of immigrants", l'aveva chiamata J.F.Kennedy. E dall'inizio della sua storia non ha mai finito di esserlo. Gli Stati Uniti rimangono la terra d'elezione degli emigranti di molte aree del mondo, che si tratti di classici migranti "economici" o di più rari rifugiati politici.

Quella che è cambiata è la loro provenienza: non più dai paesi della vecchia Europa che hanno costituito l'ossatura storica delle migrazioni verso il nuovo mondo,



Al confine tra Messico e Stati Uniti

ma da un numero abbastanza diversificato di paesi del Terzo mondo.

Il ritmo dei nuovi ingressi si aggira sui 550.000 l'anno, cui vanno aggiunti gli immigrati clandestini di provenienza centro e sudamericana, e in particolare messicana. Il 42% dei *newcomers* e la quasi totalità degli immigrati clandestini è infatti costituito da *hispanics*, che si avviano a diventare il nuovo grande protagonista demografico (e non solo), nonché la nuova proiezione fantasmatica degli Stati Uniti. Ha infatti suscitato qualche apprensione e non pochi interrogativi l'apprendere che gli *hispanics* potrebbero diventare addirittura nel 2080, secondo la stima più elevata, 140 milioni.

Il fatto del resto si spiega, e non solo in termini di differenti tassi di prolificità. Tra Messico e Stati Uniti corrono infatti i 3.300 chilometri della *green line*, la sola frontiera al mondo che consente di varcare

con un solo passo il confine che separa il Sud dal Nord, il Terzo mondo dalla maggiore potenza del pianeta.

## Il Golfo Persico

Tra le tante terribili conseguenze provocate dalla "guerra del Golfo", c'è quella di avere devastato anche il paesaggio migratorio dell'area. Prima della guerra la situazione era caratterizzata da territori scarsamente popolati, una percentuale considerevole di stranieri presenti, e tutti gli squilibri che ci si possono aspettare da una immigrazione molto recente, a partire soprattutto dal primo *boom* petrolifero degli anni Settanta, molto consistente e probabilmente troppo rapida.

Nel 1970 gli stranieri nella penisola arabica erano meno di un milione e mezzo. Dieci anni dopo il loro numero era quadruplicato e aveva addirittura superato quello della popolazione locale, in diversi paesi.

L'Arabia Saudita ospitava, in termini assoluti, il maggior numero di immigrati, che erano ormai diventati i due terzi della forza lavoro. Negli Emirati Arabi Uniti gli stranieri costituivano addirittura il 90% della manodopera, e in Kuwait circa i tre quarti.

Sinteticamente, le ragioni di queste migrazioni si possono ricondurre agli enormi *surplus* finanziari di questi paesi e alla loro relativa *tabula rasa* in termini di strutture, ma anche ovviamente alle limitate risorse demografiche locali, e a fattori culturali come l'esclusione delle donne (autocotone) dal mercato del lavoro, e un livello di istruzione non elevato, dovuto *in primis* alla modesta qualità del sistema scolastico.

## L'Australia

La frontiera tra Asia meridionale e Australia, a differenza di quella tra Messico e Stati Uniti, è costituita da un braccio di mare di notevole vastità. Ma non è per questo meno appetibile.

Anche l'Australia è, come gli USA, un paese di immigrati. Ma qui i flussi migratori, almeno in cifre assolute, procedono relativamente al rallentatore. Dal dopoguerra ad oggi sono entrati nel paese meno di tre milioni di immigrati. E questo in un'isola più grande dell'Europa occidentale, con una popolazione di soli 19 milioni di abitanti. Questo significa, come dimostrano le statistiche, che un abitante su cinque dell'Australia è nato all'estero.

La fobia del sovrappopolamento è tale che il governo incoraggia massicce campagne in favore della ZPG (*zero population growth*). Uno dei paradossali risultati di questa politica è che dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi circa la metà della crescita della popolazione si deve all'immigrazione.

Vero è che dall'altra parte del mare ci sono paesi come l'India, che con una superficie due volte inferiore ha una popolazione oltre quaranta volte più elevata. E altri come l'Indonesia, il Bangladesh, le Filippine, la Malaysia, che possono suscitare qualche preoccupazione, in termini di potenziale migratorio.

Una proiezione 1990-2025 sulla popolazione di questi paesi dava i seguenti risultati: Australia da 17 a 23 milioni, India da 827 a 1229, Indonesia da 181 a 273, Bangladesh da 115 a 219, Filippine da 61 a 103, Malesia da 17 a 27.

Anche qui, come negli Stati Uniti, le provenienze degli immigrati sono mutate nel corso degli anni. Oggi si preferiscono immigrati che dispongano di qualche risorsa finanziaria e di una certa qualificazione professionale, senza andare tanto per il sottile quanto a nazionalità.

## Il Mediterraneo e l'Europa

È necessario oggi cominciare a distinguere tra il contesto europeo vero e proprio, che vede il peso prevalente del fenomeno migratorio nel centro e nord Europa, e i paesi europei che hanno un orientamento storicamente prioritario verso il bacino

del Mediterraneo.

Si tratta di aree caratterizzate da problematiche migratorie abbastanza differenziate, e questo, un po' paradossalmente, proprio nel corso di un processo di unificazione europea che prevede importanti ricadute anche in termini di libera circolazione della manodopera e di omogeneità dei criteri di trattamento, anche legislativo, della questione.

In realtà ci troviamo in presenza di due differenti economie-mondo. Certo, con non poche sovrapposizioni. Tanto è vero che l'Italia si trova in una posizione di cerniera tra le due aree, e gioca un ruolo, ma non *lo stesso* ruolo, in entrambe.

Le differenze principali, un po' schematicamente, più che ad aspetti legislativi (quelli sì in via di tendenziale omogeneizzazione), sono riconducibili al diverso periodo in cui è avvenuto il grosso del processo di immigrazione (alla diversa fase di ciclo economico, se si vuole), alle diverse provenienze prevalenti degli immigrati, alle differenti *quantità* di immigrati ospitati e anche di stranieri naturalizzati, alla diversa proporzione dei lavoratori rispetto ai congiunti e alla seconda generazione (ed oltre), alla diversa incidenza della presenza e del lavoro clandestino, e infine alle prospettive legate agli effetti ipotizzabili delle tendenze in atto.

Ovviamente esistono numerose altre differenze, in ordine al riconoscimento effettivo dei diritti degli immigrati, alla esistenza e alla consistenza di politiche di integrazione o meno, ai ruoli cui gli stranieri hanno accesso nel mercato del lavoro, e infine, *last but not least*, alle differenti reazioni delle popolazioni autoctone.

L'Europa, e non solo l'Europa comunitaria, costituisce un'area di relativamente antica immigrazione. Relativamente, perché non sono lontani i tempi in cui era nel suo complesso esportatrice netta di manodopera, verso le Americhe e altrove. Oggi, in uno scenario internazionale, economico e politico, totalmente diverso, sembra piuttosto che i nuovi immigrati, presumibilmente e con più facilità nell'Europa centro-settentrionale, dovranno arrivare da Est, stando almeno alle proiezioni e alle preoccupazioni della Commissione delle Comunità Europee, che ipotizzano in una forbice compresa tra 3,7 e 8 milioni di

persone gli arrivi da quell'area nei prossimi sei anni.

Ma c'è anche un'immigrazione più giovane, che dagli anni Settanta ha investito i paesi europei della sponda nord del Mediterraneo, proveniente in prevalenza dalla sua sponda sud, con delicati risvolti quindi nei rapporti con il mondo arabo e con l'Islam. È questo il fatto più nuovo e, naturalmente, ci tocca più da vicino, anche perché, come è stato più volte sottolineato, all'inizio del secolo i tre quarti della popolazione del bacino del Mediterraneo viveva nella sua riva nord, oggi è pari a circa la metà, e diventerà forse un terzo verso la metà del prossimo secolo.

Tuttavia un sensibile aumento delle migrazioni non è in realtà per nulla scontato. Una spiegazione monocausale di questo tipo è più giornalistica che non scientifica, e appartiene a quella che Livi Bacci ha definito con ironia una "*visione idraulica* dei fenomeni demografici", sottolineando che "non sono i differenziali di crescita demografica che determinano la pressione migratoria, ma piuttosto i differenziali di livello economico". Ma anche questi, se li misuriamo con il solito improprio indicatore del PIL pro capite, non sono certo una novità, anche se il loro andamento a forbice si sta pericolosamente divaricando: le differenze, nel nostro caso tra riva nord e riva sud del Mediterraneo, e in generale tra paesi a sviluppo avanzato e paesi in via di sviluppo, sono elevatissime già da molti anni.

Tuttavia il fatto che per la prima volta da molti secoli a questa parte il lato europeo del Mediterraneo perda la sua preminenza numerica, che non è la più importante né la più decisiva, è certo sufficiente a dare spazio a molte considerazioni. Forse più decisiva ancora dei tassi di incremento demografico e della forbice tra i PIL pro capite potrebbe risultare, in futuro, la tendenza all'urbanizzazione che caratterizza i paesi della riva sud con un ritmo inquietante.

L'urbanizzazione è, se vogliamo, indirettamente correlata (ancora una volta, in maniera non "idraulica") alle migrazioni. In molti casi, ma non è possibile generalizzare, il percorso migratorio passa dalle campagne alle città, e spesso alla capitale, di un paese in via di sviluppo, per prose-

guire, in non pochi casi nel corso della stessa generazione, verso la capitale e le grandi città del paese ex colonizzatore.

Ebbene, la popolazione urbana del Mediterraneo passerà dagli attuali 214 milioni ai 405 milioni del 2020, con un incremento di oltre 190 milioni in trent'anni, grosso modo corrispondente all'intera crescita demografica prevista per tutto il bacino mediterraneo. Ancora una volta, la crescita avverrà in modo assolutamente ineguale, e la gran parte dell'incremento sarà assorbito dai paesi della riva sud e da quelli della riva est.

Infine, la forza lavoro dei paesi della riva sud e est, che è attualmente (1990) il 43% della forza lavoro di tutto il Mediterraneo, diventerà nel 2020 circa il 59%. E se è vero che invece nella riva nord, a causa della diminuzione delle nascite e dell'invecchiamento della popolazione, si manifesterà una seria carenza di manodopera, è probabile che assisteremo ad un allentarsi, seppure molto cauto e probabilmente più tacito che esplicito, delle politiche di stop attualmente in atto nella maggior parte dei paesi europei, mediterranei e non. Non è detto però che a coprire questo fabbisogno saranno deputati solo i paesi della riva sud. E soprattutto c'è il rischio, per i paesi di emigrazione, che ciò avvenga con una forte selezione in base soprattutto alla formazione, con rischi aggravati di *brain drain* (che, per i paesi di immigrazione, diventa *brain gain*) e di depauperamento delle risorse intellettuali interne; con in più, oltre al danno, la beffa di averne sostenuto l'onere.

### La situazione italiana

La specificità italiana sta innanzitutto nel fatto che l'Italia è l'ultimo in ordine di tempo tra i grandi paesi industrializzati ad essere investito dal problema.

Ma soprattutto risiede nel fatto che è passata in pochissimi anni dal ruolo di principale riserva di forza lavoro dell'Occidente, e quindi da paese esportatore di manodopera, a meta di sempre più cospicui flussi migratori, prima prevalentemente come stazione di transito verso altri paesi, soprattutto del centro e nord Europa, e poi come approdo definitivo e finale. In una parola, da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Da patria matrigna a

terra promessa.

Oggi l'Italia si trova ad affrontare una prima, significativa ma non travolgente, presenza di immigrati. Relativamente poca cosa, rispetto ad altri paesi europei: meno di un milione di presenze regolari. E tuttavia l'immigrazione arriva in Italia con alcune peculiari caratteristiche. In primo luogo, in una fase di ciclo economico che non si può certo definire espansiva; e che, se mai lo diventerà, non assumerà più le caratteristiche dell'industrializzazione di massa, ricca quindi di posti di lavoro, che ha caratterizzato per esempio molta parte dell'emigrazione italiana oltre confine e oltre oceano.

In secondo luogo, a causa dell'indecisione programmatica e dunque legislativa, ma anche di alcuni fattori meno facilmente controllabili, si manifesta con una forte percentuale di presenza irregolare e dunque di lavoro, giocoforza, clandestino, "nero". Una presenza che, in questa misura, caratterizza solo i paesi della CE che si affacciano sul Mediterraneo (ma in misura nettamente minore la Francia), e non quelli più forti, economicamente e istituzionalmente, dell'Europa centrale e settentrionale a più antica vocazione "immigrazionista".

### Conclusioni

A questo punto dobbiamo ammettere che la contestualizzazione non basta, e l'elencazione dei dati grezzi neppure. Il problema, la sfida che l'immigrazione ci pone, in positivo e in negativo, comincia dopo tutto questo.

Le migrazioni ci introducono infatti dritte al tema del confronto tra le diverse culture e gli uomini che ne sono portatori: un nodo anche politico che Pizzorno, in garbata polemica con Bobbio, definisce attraverso l'alternativa esclusione-inclusione: che a suo parere, più del binomio uguaglianza-disuguaglianza, dovrebbe segnare il vero discrimine tra destra e sinistra. E che tocca certamente anche il nostro tema.

Il nodo è cruciale, e tocca problemi, come si vede, molto più vasti delle migrazioni in se stesse. Occorre per esempio, come suggeriscono in molti, cominciare a pensare a uno *ius gentium* per i nomadi? Forse, sapendo che sono così tanti che per

definirli si è coniata l'immagine di sesto continente. Ma anche sapendo, e questo sposta per così dire il 'luogo' del dibattito, che è un'intera civiltà ad essere, nei suoi stessi principi, sempre più mobile, sempre più nomade - la nostra. Il problema è meno astratto di quello che sembra, ed è per esempio quotidianamente affrontato nel concreto da quella che potremmo chiamare, letteralmente, giurisprudenza di frontiera, confrontata ai casi spinosi del sovrapporsi di logiche giuridiche fondate su basi diverse: si pensi al diritto familiare in Europa e nel mondo islamico, che nelle coppie miste vivono per così dire sotto lo stesso tetto.

Qual è il nodo che lega territorio e democrazia - e dunque cittadinanza? È possibile una forma di partecipazione democratica totalmente deterritorializzata? E questo anche a prescindere dagli immigrati: siamo noi che, sempre più spesso, nasciamo in una città, studiamo in una seconda, lavoriamo in una terza e poi in una quarta - per poi magari decidere di tornare al luogo d'origine a cercare le nostre radici (implicitamente questa idea della democrazia la suggeriva la proposta di legge, fortunatamente caduta, che estendeva agli emigranti di origine italiana stabilmente residenti in altri paesi il diritto di voto alle elezioni nazionali, dimenticando tra le altre cose anche l'antico *no representation without taxation* - ma qualcuno se ne è accorto?).

È una "società plurale" quella che si profila all'orizzonte. Da accettare innanzitutto, e poi da gestire, da governare come tale. E dove la pluralità può essere etnica, nazionale, religiosa, più genericamente culturale e di costumi, ma anche più specificamente, in certi casi, giuridica etc. Ma la sua configurazione non è data, ed è comunque in movimento, non assoggettabile a schemi troppo rigidi; né è deducibile da un modello teorico, peraltro ancora in fase di difficile costruzione.

Il terreno da arare, oggi, è già questo. La definizione che daremo dello statuto, non solo giuridico, dello straniero, e in generale delle minoranze, definirà a sua volta lo stesso statuto della nostra società, il nuovo patto sociale.



# IMMIGRATI O INTEGRATI?

di Rudolf Wassermann e Jochen Buchsteiner

*Riprende il dibattito sull'identità tedesca: i 7 milioni di immigrati hanno diritto alla cittadinanza o saranno sempre stranieri? Su questo tema di vitale importanza anche nel resto dell'Europa, le contrapposte opinioni di due commentatori: Rudolf Wassermann del conservatore "Die Welt" e Jochen Buchsteiner del liberale "Die Zeit"*

## C'È UNA SOGLIA DI "TOLLERANZA SOCIALE"

La Germania, paese di immigrazione? È ciò che affermano alcuni uomini politici, ma anche autorità cattoliche e protestanti, giornalisti e persino docenti universitari. Si riferiscono al fatto che circa 7 milioni di stranieri vivono in Germania. Ma la presenza di un considerevole numero di stranieri in un paese non basta a farne "un paese di immigrazione". Questa definizione, in effetti, rinvia piuttosto a un concetto di diritto e di politica di immigrazione. Significa che un paese si apre volontariamente all'ingresso di persone di nazionalità straniera affinché possano instalarsi stabilmente sul suo suolo. In tal senso, l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti sono paesi di immigrazione.

Esiste una politica di immigrazione strutturata, che comporta due caratteristiche principali: la definizione di una cifra annuale globale di immigranti, e criteri di immigrazione specifici. Quarant'anni fa, quando la Germania fece appello ai lavoratori stranieri, era alle prese con una scarsità di mano d'opera. Oggi, al contrario, la disoccupazione cresce rapidamente e tocca ormai, con 4 milioni di persone in cerca di lavoro, un livello sconvolgente. Certo, nel settore dei servizi vi sono lavori poco qualificati che i tedeschi non ci tengono a svolgere. Ma questo cambierà. La Germania non può permettersi di avere una politica che produce giovani disoccupati con diplomi di alto livello, mentre in alcuni settori vi sono lavori che non svolge nessuno. Si impone una riflessione razionale, tanto più che abbiamo un forte contingente di stranieri totalmente privi di prospettive professionali.

È opportuno comunque interrogarsi su questa società multiculturale così spesso invocata, che i liberali di sinistra descrivono come progressista. In effetti, invece di integrarsi, ciascun gruppo etnico si ripiega su se stesso. Non soltanto gli immigrati restano attaccati alla propria cultura d'origine, ma, per soprammercato, si isolano. All'immagine folclorica ed eterogenea che ispira il concetto di "società multiculturale" si associa la speranza di veder coabitare, in uno spirito di tolleranza, individui di origini etniche differenti e impregnati di culture diverse, che riconoscano tali differenze e si arricchiscano attraverso la reciproca comprensione. Ma è sempre più chiaro che si tratta di pie illusioni. Da nessuna parte si trova una società multiculturale che funzioni in maniera soddisfacente. In effetti, nella realtà vediamo soprattutto un

accumularsi di conflitti che degenerano facilmente nella violenza. La situazione negli Stati Uniti e in Francia è, da questo punto di vista, ricca di insegnamenti.

Giustamente Manfred Kanther, ministro democratico-cristiano dell'Interno, qualifica l'integrazione di 7 milioni di stranieri come uno dei compiti più importanti della politica interna. Si è ancora lontani da una soluzione. A tale proposito, occorre sottolineare che l'integrazione comporta anche un elemento soggettivo dipendente dalla soglia di tolleranza nella popolazione. Questo dato di realtà non ha niente a che vedere con il neonazismo, esiste in tutti i paesi, compresi quelli democratici. L'autoaccusa di xenofobia, quasi permanente presso i tedeschi, non contribuisce affatto a migliorare lo spirito di tolleranza riguardo agli stranieri, ma al contrario si rivela controproducente. Basta mettersi all'ascolto della popolazione per rendersene conto. È per questo che ogni politica concernente l'immigrazione dovrebbe integrare la nozione di "soglia di tolleranza sociale", se non vuole essere smentita dall'elettorato.

Rudolf Wassermann, "Die Welt", Berlino

## IL "DIRITTO DEL SANGUE"? È INGIUSTO E OBSOLETO

Con 7 milioni di stranieri, la Germania è il più grande paese di immigrazione in Europa. Ma ci si rifiuta di vedere la realtà: contestare, di fronte a un afflusso annuale di 400.000 persone, il fatto che la Germania sia da lungo tempo un paese di immigrazione, fa parte delle bizzarrie del governo Kohl. I conservatori non riescono a disfarsi della loro visione retrograda della società, che Wolfgang Schäuble evocava in questi termini: "Noi, il vecchio paese della vecchia Europa, noi siamo una stato-nazione classico. La nostra identità non la traiamo dall'adesione a un'idea, ma dalla nostra appartenenza a un popolo". La Germania sarebbe "una comunità di destino e di origine": questa visione delle cose, condivisa da numerosi tedeschi, caratterizza ancor oggi la politica nei confronti degli stranieri, e quindi la legislazione.

Da molti anni, esiste tuttavia al Bundestag una maggioranza, teorica ma sufficiente per adottare una legge moderna sull'immigrazione. Soltanto il gruppo parlamentare cristiano-democratico

vi si è strenuamente opposto, ma non i liberali, che fanno ugualmente parte della coalizione di governo. E nessuno, nemmeno fra gli adepti di una legge per l'immigrazione, contesta l'idea che sia impossibile aprire ulteriormente le frontiere. Attualmente 200.000 "tedeschi di razza" arrivano ogni anno dai paesi dell'ex URSS, così come innumerevoli cittadini dell'Unione Europea e decine di migliaia di altri che vengono a raggiungere i membri della loro famiglia installati a ovest. Inoltre, per ragioni umanitarie, la Germania accoglie ogni anno circa 120.000 richiedenti asilo. Molti di loro restano definitivamente nel paese.

Entro dieci anni al più tardi, valutano i demografi e gli economisti, il mercato del lavoro potrebbe essere di nuovo alla ricerca di mano d'opera immigrata. Nell'attesa, anche una eventuale legge sull'immigrazione dovrebbe rispettare una "quota zero". In tal caso, si dirà, a cosa serve una nuova regolamentazione? Perché le disposizioni in vigore sono arbitrarie e creano disuguaglianze fra gli immigrati. Mentre i tedeschi del Volga, riconosciuti come "tedeschi di razza" dalla costituzione, ottengono la cittadinanza e godono di aiuti all'integrazione, una donna giunta da Istanbul per raggiungere il proprio marito deve pazientare lunghi anni per ottenere un permesso di lavoro, e ancora di più per un passaporto tedesco (più di 2 milioni di turchi vivono oggi in Germania). O-

gni persona che non possiede antenati tedeschi o parenti prossimi in Germania è costretta a passare la frontiera clandestinamente, oppure a mettere in moto la procedura del diritto d'asilo.

Una legge sull'immigrazione obbligherebbe a riconsiderare la preferenza accordata ai "tedeschi di razza". Ma i principali responsabili politici si aggrappano a questo principio. Non soltanto per ragioni storiche, ossia un devoto attaccamento all'idea romantica di popolo, ma anche per un puro e semplice calcolo elettorale. Perché colui che viene considerato tedesco da Helmut Kohl gli darà evidentemente il proprio voto. Presso i cristiano-democratici ci si rallegra segretamente di un tale stato di fatto. Ma, se si vogliono limitare i conflitti in una società aperta all'immigrazione, occorre integrare. È ciò che sottolinea il politologo Claus Leggewie: "Un paese che prevede solo l'immigrazione, senza offrire l'integrazione comprendente tutti i diritti e tutti i doveri, produce paria politici e conflitti sociali di massa".

Una politica dell'immigrazione intelligente dovrebbe accordare al più alto numero possibile di stranieri installati stabilmente in Germania la nazionalità tedesca. Ma, attualmente, un bambino il cui nonno sia arrivato in Germania quarant'anni fa non nasce sempre tedesco. Dopo che la legislazione relativa agli stranieri è stata emendata, nel 1991, può aspirare, è vero, alla nazionalità tedesca, ma a condizione che abbia saputo pazientare otto anni e abbia rinunciato alla sua precedente nazionalità. Gli immigrati più anziani devono, da parte loro, aspettare 15 anni per la naturalizzazione. Se sul nostro territorio fosse in vigore il diritto francese, 840.000 stranieri nati in Germania sarebbero oggi tedeschi, ha valutato Daniel Cohn-Bendit nel 1993, e la proporzione di stranieri si ridurrebbe del 15%.

Da sei anni, il governo federale promette di facilitare le naturalizzazioni e di procedere a una "riforma globale del diritto di cittadinanza". Ma nulla è stato fatto, mentre al Bundestag una tale riforma disporrebbe anche di una confortante maggioranza. I progetti di legge di SPD e dei Verdi riprendono idee che circolano in seno al Partito liberale e persino fra alcuni cristiano-democratici: ogni persona che vive legalmente in Germania da otto anni può aspirare alla naturalizzazione. Ogni persona nata sul suolo tedesco (*jus soli*) o i cui genitori, anche uno solo dei due, vivono stabilmente nel paese, acquisisce automaticamente la nazionalità tedesca.

Ma la CSU (la sezione bavarese dell'Unione Cristiano-democratica, particolarmente conservatrice) e una parte della CDU si oppongono selvaggiamente, finora con successo, all'introduzione dello *jus soli*. Temono l'emergere di "conflitti di legalità" e disuguaglianze, se bambini nati in Germania da genitori non tedeschi cresceranno con due nazionalità. E alcuni giuristi conservatori formulano riserve in materia di diritto, considerando che l'art. 16 della Costituzione prevede una "nazionalità esclusiva".

Jochen Buchsteiner, "Die Zeit", Amburgo



"Courier International" n. 279; trad. di Floriana Lipparini.

**LIBERAZIONE**  
IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno*  
*vi porta la voce*  
*del Partito della*  
*Rifondazione Comunista*

**LIBERAZIONE**  
IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno*  
*in tutte*  
*le edicole*

# ATOMICHE SULLA LIBIA

di William Arkin

*Alcuni mesi fa, quando gli USA minacciarono di colpire con armi atomiche lo stabilimento libico di Tarhunah, nessuno fece il nome di Aviano.*

*Ma nella base friulana, ormai considerata il quartier generale nucleare di tutta l'Europa meridionale, fervono preparativi. Tarhunah è a 900 miglia di volo...*

**Q**uando, in gennaio, il presidente degli USA Bill Clinton, in viaggio verso la Bosnia, sostò brevemente nella base aerea di Aviano [nel Friuli occidentale, N.d.T.], quasi sicuramente meditava un attacco nucleare alla Libia. La Cia aveva appena identificato uno stabilimento sotterraneo per la produzione di armi chimiche a Tarhunah, 50 miglia a sud-est di Tripoli. Il piano del Pentagono di distruggere l'impianto o di rispondere all'uso di armi chimiche complicava l'adesione degli Stati Uniti al Trattato di Pelindaba per l'istituzione dell'African Nuclear Weapon Free Zone (ANWFZ) che, se ratificato, avrebbe impegnato gli Stati Uniti a non usare o minacciare di usare armi atomiche su quel continente. Il dibattito sulle condizioni di ratifica era ormai così acceso che soltanto una decisione presidenziale poteva chiuderlo.

Mentre Clinton appuntava i galloni di generale di brigata aerea al comandante del 31° stormo, gli agenti della sicurezza dell'Area D della base di Aviano vigilavano, doppiamente all'erta, in quella base divenuta famosa di recente per il supporto alle missioni Nato verso la ex Jugoslavia. È proprio da Aviano che qualsiasi attacco USA alla Libia potrebbe essere sferrato.

L'Air Force statunitense si è insediata ad Aviano nel marzo del 1955, le bombe atomiche sono arrivate nei primi anni Ses-



**Militari USA in servizio ad Aviano**  
(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

santa. La presenza delle armi nucleari è rimasta nascosta fino al 1981, anno in cui "L'Espresso" pubblicò un articolo di denuncia. Nonostante ciò, la politica del "non confermare e non smentire" negli anni seguenti ebbe abbastanza successo nel tenere a bada l'opinione pubblica. Dato che il silenzio è il mezzo più efficace per la sopravvivenza delle armi nucleari, quando il caso Libia finì sulla stampa nessuno fece il nome di Aviano.

Il capo della Cia, John Deutch, rivelò

pubblicamente il caso Tarhunah alla fine di febbraio, e l'11 aprile, il giorno in cui gli Stati Uniti sottoscrivevano "senza alcuna riserva" i protocolli del Trattato di Pelindaba, Robert Bell, un funzionario del National Security Council, fece incautamente cenno al dilemma Libia. La firma del protocollo 1, disse Bell, "non limiterà le opzioni che gli Stati Uniti potranno adottare in risposta ad un attacco con armi di distruzione di massa da parte di un paese dell'ANWFZ". In altri termini, gli Stati Uniti potevano impegnarsi solennemente a non usare o minacciare di usare le armi nucleari contro gli stati aderenti al Trattato, e tuttavia impiegarle in caso di uso di armi chimiche o biologiche.

La stampa non registrò la contraddizione. Stando alle cronache, sono state poste due sole domande: Pelindaba è una parola o due? E significa veramente "no comment" in bantu? Vive, invece, le preoccupazioni negli ambienti del controllo degli armamenti, soprattutto dopo una dichiarazione del ministro della Difesa William Perry, secondo il quale le armi nucleari erano un'opzione possibile come deterrente o come ritorsione contro le armi chimiche. Il 23 aprile Harold Smith, consigliere tecnico di Perry per le armi nucleari, spiegò che se gli Stati Uniti decidevano di distruggere Tarhunah dovevano usare un ordigno nucleare, perché le bombe convenzionali non potevano raggiungere un sito sotterraneo.



Militare statunitense in servizio alla base aerea di Aviano (Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

Le dichiarazioni di Bell, Perry e Smith si stavano ormai trasformando in un vero disastro nelle relazioni pubbliche. Incontri ad alto livello fra la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e il Pentagono cercarono di riportare la situazione sotto controllo e si decise di non rilasciare ulteriori dichiarazioni sull'argomento. Il 7 maggio il portavoce della difesa, Kenneth Bacon, dichiarò che "non esisteva nessuna ipotesi di usare armi nucleari, ed ogni illazione a proposito di un attacco nucleare preventivo contro l'impianto è assolutamente priva di fondamento". Nel frattempo, almeno in qualche angolo della base di Aviano, si lavorava concretamente.

Il 28 aprile, proprio all'apice dello scontro Washington-Libia, ebbe inizio un'ispezione formale per la sicurezza nucleare (NSI) dell'Area D di Aviano. Una rigorosa ispezione di tutte le unità nucleari è richiesta dalle pratiche di certificazione e, sebbene il numero degli ordigni nucleari diminuisca costantemente dalla fine

degli anni Ottanta, il fatto che nel 1994 Aviano sia diventata base permanente degli F-16, insieme alla decisione di chiudere tutti i depositi nucleari tranne quello in Turchia, hanno aumentato il lavoro e le responsabilità della base italiana che è ormai considerata il quartier generale nucleare di tutta l'Europa meridionale.

Gli ispettori setacciarono registri e pratiche, valutarono le condizioni fisiche dei depositi e le misure di sicurezza, esaminarono tecnici e specialisti per valutare le loro conoscenze in materia di sicurezza nucleare, e chiesero persino dimostrazioni pratiche di procedure di sicurezza delle B61. Anche i piloti sono tenuti ad aggiornare continuamente la loro competenza nucleare e ad esercitarsi nel lancio a bassa e alta quota. Per le moderne bombe depositate ad Aviano, alcune delle quali sono del nuovo tipo Mod 10 - testate del Pershing II, riconvertite e rispedite in Europa - può essere raggiunta una precisione di meno di 30 metri. Dopo il ritiro di tutte le

altre armi nucleari tattiche a bassa potenza le B61 sono la prima scelta degli strateghi. Ciascuna ha quattro cariche esplosive, la più bassa delle quali è di 300 tonnellate.

Il 7 maggio, il giorno stesso in cui, a Washington, Bacon faceva le sue dichiarazioni, ad Aviano l'ispettore generale annunciava i brillanti risultati dei controlli. Salito sul podio, il generale di brigata Charles Wald, appena nominato da Clinton, dichiarava esultante: "È stato un lavoro di squadra e ne sono estremamente orgoglioso. Questo è un chiaro segnale... all'aeronautica che Aviano è pronta a muoversi".

Tarhunah è a circa 900 miglia di volo.



("The Bulletin of the Atomic Scientists", luglio 1996; trad. di Anna Desimio)



# AAA, POLITICA ESTERA CERCASI

di Piero Maestri

*La vicenda dei bombardamenti USA sull'Iraq ha portato allo scoperto l'assenza di una politica estera del governo Prodi significativamente diversa dal passato*

**G**ia il programma elettorale dell'Ulivo si basava su un'idea di politica estera sostanzialmente in linea con quella dei passati governi, come tutela degli interessi nazionali, attraverso una maggiore presenza italiana nelle varie aree internazionali. Una particolare enfasi era data solo alla necessità di accelerare il processo di unificazione europea, mentre sull'ONU ci si limitava a proporre una riforma del Consiglio di Sicurezza, per garantire una presenza maggiore dell'Italia al suo interno.

La relazione di Dini alle commissioni Esteri di Camera e Senato del 9 settembre, dopo i bombardamenti USA contro l'Iraq, indica chiaramente come poco cambi anche su un piano più generale.

È abbastanza noto il giudizio dato a caldo sull'attacco USA ("inevitabile"): nella relazione tale giudizio viene ribadito, manifestando "comprensione" per le ragioni degli Stati Uniti che avrebbero agito per rispondere a una violazione della 688 del Consiglio di Sicurezza e comunque per "sanzionare... una esplicita e consapevole violazione di uno *status quo de facto*". Il ministro non si mostra minimamente interessato al diritto internazionale, tanto che non si preoccupa di definire egli stesso "azione di rappresaglia" quella USA, limitandosi a ritenere "non marginale" il soggetto che la attua: a questo proposito annuncia che presenterà proposte di riforma all'Assemblea delle Nazioni Unite per garantire a queste maggiore e più tempestiva efficacia di intervento, naturalmente nella logica universalmente accettata dell'uso della forza militare e della "rappresaglia".

Il ministro contesta chi ha visto nella posizione del governo una subalternità verso l'alleato americano, sottolineando la

scelta dell'Italia di "mediare" per evitare l'*escalation* della crisi e il dissenso italiano (cioè europeo...) verso le leggi Helms-Burton e D'Amato che prevedono ritorsioni contro le industrie non statunitensi che facciano affari con Cuba, Iran e Libia (v. "G&P", n. 31/32).

Ma la mancanza di una politica estera autonoma è confermata anche dalle posizioni degli scorsi mesi: avallo delle elezioni truffa in Albania (v. "G&P", n. 30); veto alla riunione in strutture pubbliche italiane del parlamento kurdo in esilio per non dispiacere alla Turchia; silenzio sul progetto USA di utilizzare la base di Aviano per un attacco nucleare contro la Libia (v. p. 29). Infine, proprio mentre il governo si rifiutava di criticare l'attacco degli USA all'Iraq, sferrato col pretesto di "proteggere" i kurdi, Prodi andava in visita al governo turco, tra i maggiori responsabili del massacro dei kurdi.

Proprio sulla Turchia, fedele alleato nella NATO, si sceglie di mantenere la difesa dei diritti umani in secondo piano, continuando nella politica di una sua maggiore integrazione nella UE, col pretesto di poter controllare meglio i suoi atti... L'impressione è che manchi qualsiasi progetto italiano autonomo nell'area medio-orientale, dopo che la politica degli Stati Uniti ha di fatto escluso la possibilità di una presenza nell'area diversa dalla loro: in questo senso è altrettanto grave non condannare la politica israeliana che sta facendo fallire il processo di pace coi palestinesi.

Per contro non rappresenta un gran passo avanti la decisione (comune anche agli altri paesi europei) di richiedere per l'Iraq l'applicazione della cosiddetta risoluzione "food for oil" (v. p. 10). Essa non affronta il problema vero di un embargo

che proseguirà comunque e non denuncia la violazione del diritto internazionale al riguardo ma si limita a tutelare, come nel caso dell'opposizione alle leggi Helms e D'Amato, gli interessi italiani a commerciare nell'area. Più valida sembra invece la proposta italiana di una conferenza internazionale sul Kurdistan, che permetterebbe di affrontare la questione in termini non militari.

Al di là delle vicende che conquistano le prime pagine sembra esserci poi un movimento più discreto del ministero degli Esteri in varie zone, per esempio in Sudafrica, ma sempre limitato alla esigenza di affermare una presenza degli interessi italiani.

E novità sostanziali non si registrano nemmeno sul fronte della politica della difesa, anzi si ribadisce la scelta di utilizzare le Forze Armate per controllare le "aree di crisi". Una scelta confermata dal recente accordo tra Prodi e il primo ministro spagnolo Aznar per costituire una forza anfibia congiunta nel Mediterraneo, come se non fossero già troppi i corpi militari nella zona.

La richiesta che alcune associazioni e ONG hanno più volte espresso per una diversa politica estera non ha in conclusione trovato spazio nelle azioni del governo, sia per le debolezze della società civile in questo campo, sia per gli orientamenti politici prevalenti nella maggioranza: la mancanza di una politica estera autonoma e nuova non potrà infatti venire da iniziative specifiche anche positive, quanto da un ripensamento complessivo dei rapporti internazionali oggi costruiti sulla subordinazione dei paesi del Sud del mondo variamente inteso. E questo non si può certo chiederlo a Dini...



# NETWAR CONTRO CYBERWAR

di Oliver Morton

*Nel n. 29 di "G&P" abbiamo visto che le grandi potenze stanno rivoluzionando le tecnologie militari in senso digitale. Le cyberguerre sono fondate sul vantaggio informativo, ma i governi non hanno la sovranità piena sulle reti. Contro cyberwar si profilano netwar: guerre del cuore e della mente, come quella di Marcos*

**G**li eserciti sono sempre stati addestrati. Oggi, però, i carristi non imparano a guidare dentro i carri armati; imparano dentro simulatori. Lo stesso per i piloti, e per molte altre persone che manovrano elettronica complessa in qualche tipo di macchina da guerra; e sarà così anche per il soldato di fanteria del futuro, che comincerà a contare su visori di display montati sugli elmetti. I simulatori consentono un addestramento economico ed efficace in un'era di *hardware* costoso e spesso fragile.

Secondo il colonnello Bob Birmingham, reparto Simulazione, addestramento e comando strumentale dell'esercito USA (con sede vicino a Disneyworld a Orlando, Florida), quando 18 Apache passarono il confine iracheno per effettuare i primi bombardamenti nella guerra del Golfo, solo 3 dei 36 uomini a bordo avevano sparato un vero missile Hellfire prima. Tutti gli altri avevano fatto la loro pratica di bombardamento di obiettivi su simulatori. Ma confidavano di saperlo fare, e lo fecero perfettamente. Le uniche sorprese furono i violenti lampi di fuoco degli altri elicotteri che lanciavano i loro missili, un effetto che i simulatori non prevedono.

Ma questo addestramento virtuale è solo una parte della realtà. Per combattere battaglie e guerre, ed anche per avere il miglior uso delle risorse disponibili, e sapere quali risorse si stanno maggiormente

sviluppando, il settore militare americano ha commissionato la creazione di "teatri sintetici di guerra": reti di computer interfacciati che mettono insieme truppe in simulatori su basi diverse nel mondo e truppe impegnate in esercizi veri in località come Fort Irwin.

Queste esercitazioni reali e virtuali sono poi inserite in più grandi *wargames* computerizzati in cui i comandanti controllano le loro forze senza sapere se sono su veicoli reali, in simulatori o nell'immaginazione dei computer.

Tali giochi di guerra addestreranno eserciti globalmente, nello stesso modo in cui i simulatori di *hardware* addestrano oggi soldati e individui. Mostreranno anche in quale maniera le risorse disponibili possano essere meglio utilizzate. Sono le guerre ipotetiche, non quelle reali, che modelleranno la dottrina negli anni a venire.

## L'ARTE DELLA GUERRA ELETTRONICA

Queste simulazioni daranno ai comandanti il loro primo saggio di supremazia informativa del sapere, o della possibilità di sapere tutto sul campo di battaglia. Le guerre combattute con queste risorse potrebbero essere abbastanza dissimili dalle attuali *Blitzkrieg*. L'informazione farebbe quello che la forza bruta fa oggi. Questo, in definitiva, potrebbe essere un fattore decisivo nello stile delle moderne guerre tecnologiche. Se i comandanti potranno vedere tutto, qualcuno suggerisce, tente-

ranno di controllare tutto, perdendo così i vantaggi dell'autonomia tattica locale. Se i sistemi di comando appaiono vulnerabili, per ovviare a tale inconveniente si ritiene opportuno decentrarli. In generale, l'esperienza occidentale con la tecnologia dell'informazione punta ad accrescere il decentramento e al contempo la sua controfaccia, cioè ad ottenere un sistema ad alta sensorialità per ogni particolare, ma anche i vantaggi diffusi del collegamento in rete.

### *Dissolversi, scomparire*

Una grande portaerei americana è la piattaforma più impressionante mai costruita. Nei profondi oceani, controlla un'area di circa 1.000 km. Ma è vulnerabile. Perciò salpa con la sua scorta: incrociatori e distruttori con le più sofisticate attrezzature di difesa aerea esistenti al mondo; fregate anti-guerra sottomarina; e uno o due sottomarini propri. Le scorte sono più costose della portaerei.

Tutte le concentrazioni sono esponenzialmente vulnerabili. Avendo a disposizione armi in grado di assorbire e rispondere a molti dati, si possono mantenere le forze più diffuse possibile. Invece che sparpagliare i singoli elementi, li si potrebbe dividere nelle loro parti costitutive. William Perry sospetta che alcuni tipi di piattaforme per armi possano abbandonare presto il campo di battaglia in direzione di qualche lontano Walhalla per rottami. Alcuni radicali suggeriscono che le piattaforme abbiano fatto il loro tempo.

### *I reticoli*

Una risposta radicale è quella di abbandonare le piattaforme e creare un mondo dotato di sensori e distruttori intelligenti diffusi, legati da migliori sistemi di comunicazione. Questo è il punto di vista di Martin Libicki, della America's National Defense University, rispetto alla guerra in un'epoca in cui la potenza dei processori è effettivamente incontrastata. È un mondo dove i piccoli e molti dominano i grandi e pochi, in cui la rete militare in costruzione oggi diverrà sempre più polverizzata, con più nodi, ognuno meno costoso: un vero e proprio reticolo.

Il reticolo ha un buon numero di vantaggi. È difficile da attaccare, perché la sua forza è diffusa ovunque. È difficile danneggiarlo, perché esiste un numero infinito di schemi di comunicazione. Molti piccoli sensori possono dare un quadro migliore di pochi grandi. Più sensori permettono al dominio dell'informazione di conformarsi meglio al terreno fisico. L'individuazione della linea dell'orizzonte fatta dai sensori in una rete diffusa abbandona i punti ciechi topografici (*wadi*, valli anguste) in cui possono nascondersi le piattaforme, come gli elicotteri d'attacco.

Alcuni interessanti sistemi di reticolo sono ancora in discussione. Un esempio è il campo minato intelligente, in cui le mine "dicono" l'una all'altra cosa succede e sono capaci di saltare ed esplodere sotto i carri armati che passano. I campi minati marini e le reti di boe-sensori potrebbero evolvere in modo simile, sebbene vi siano problemi di collegamento subacqueo. Forse la possibilità più spettacolare, tuttavia, è il campo minato spaziale, che potrebbe catturare missili balistici intercontinentali.

### *Il gioco della dama*

Se il reticolo trionferà, cambieranno i principi dell'arte bellica. Un'analogia di tale cambiamento è la differenza tra il gioco della dama e quello degli scacchi. Negli scacchi pezzi diversi hanno diverse caratteristiche. La dama ha pezzi tutti uguali con caratteristiche che dipendono esclusivamente dalla loro posizione. I pezzi degli scacchi muovono sempre: quelli della dama no. Gli scacchi si prestano ad una strategia relativamente semplice e mirata; Nigel Short, maestro britannico, li riassu-

me nella sigla TDF: *trappola, dominio e fine*. La dama si presta ad un approccio meno enfatico. Gli scacchi sono un gioco di piani; la dama è un gioco di schemi.

Poiché le decisioni commerciali e personali sulla tecnologia vengono prese raramente con gli occhi puntati su più di un decennio (anche perché l'incremento tecnologico è divenuto rapidissimo), i soldati possono gettare solo brevi occhiate sul proprio futuro. In 50 anni tutti i tipi di sistemi fuori del regno del militare saranno strettamente legati al mondo dell'informazione, come i reticoli. Il mondo futuro potrebbe offrire arene di conflitto diversissime dal campo di battaglia tradizionale.

### **PLURALISMO NUCLEARE VIRTUALE**

Gli USA e i loro alleati sono chiaramente vulnerabili in occasione di attacchi condotti fuori del campo di battaglia, in particolare quelli dei terroristi o di insorti, che costituiscono il livello fondamentale della *softwar*. Inoltre sono vulnerabili in caso di attacco nucleare. Tutti lo siamo.

Ci sono varie reazioni a questa vulnerabilità. Gli statunitensi parlano ancora di difese antimissile, sia per le truppe in campo sia per l'intera nazione; e poi c'è



1985 - Elicotterista USA con visori notturni

anche l'interesse europeo. Il Trattato di Non-Proliferazione Nucleare (NPT) è stato esteso a tempo indeterminato, allo scopo di preservare l'ordine nucleare costituito. E gli USA hanno lanciato l'iniziativa di "controllo della proliferazione", recentemente campionata da John Deutch, ex vicesegretario della Difesa statunitense e oggi direttore della CIA.

Per essere uno stato nucleare bisogna disporre di materiale fissile, plutonio o uranio arricchito. Ci vuole anche un piano realizzabile per ottenere una bomba e probabilmente un arsenale, per quanto piccolo. Sulla base di questi criteri, il mondo conta oggi cinque potenze nucleari, USA, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina, più tre non riconosciute ufficialmente, Israele, Pakistan e India, e quattro stati che sono divenuti recentemente, o stanno per esserlo, ex potenze nucleari, Repubblica Sudafricana, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan. Nel mondo la gente teme un ulteriore allungamento di questo elenco.

Martin van Creveldt, nel suo libro *La proliferazione nucleare e il futuro dei conflitti* (Free Press, USA, 1993), suggerisce che tali preoccupazioni sarebbero fuori luogo. Il suo argomento è che le armi nucleari rendono le persone caute e attente, appartengano o no a superpotenze. Sottolinea che, in ogni regione che ne ha visto l'introduzione, hanno effettivamente abolito il conflitto fra stati su larga scala. Quest'influenza dovrà in futuro estendersi a tutte le Rimland asiatiche, i luoghi dei più grossi conflitti dalla fine della seconda guerra mondiale.

Questo non significa la fine di tutte le guerre. Ogni tanto gli stati nucleari attaccano quelli non armati, come Panamá e il Libano. Gli stati non nucleari, ogni tanto, si credono in grado di attaccare quelli nucleari, calcolando che il loro obiettivo subirà una perdita moderata. Perciò nel 1973 la Siria e l'Egitto tentarono di liberare il Sinai e il Golan dall'occupazione israeliana, e nel 1982 l'Argentina tentò d'impadronirsi delle isole Falkland. Ma i non-stati, che sono immuni dal terrore nucleare, combattono chiunque: i mujaheddin contro l'Unione Sovietica, i vietcong contro gli USA.

La proliferazione nucleare non può evidentemente fermare le grandi guerre tra

gli stati. Le sue possibilità di durare aumenterebbero se, per esempio, le armi nucleari venissero spostate dal mondo reale a quello virtuale, perdendo un po' di immediatezza ma poca potenza.

Un processo di "proliferazione virtuale" sta già andando avanti. Stati come Canada, Belgio e Giappone sono tecnicamente in grado di proliferare con facilità. Se solo volessero, potrebbero uscire dal Trattato di Non-Proliferazione ed usare plutonio, potere di calcolo e industrie aerospaziali per diventare stati nucleari. Ci vorrebbe meno di un anno se volessero farlo. Entro il 2030, i paesi tecnologicamente avanzati potrebbero essere ad un passo dalla realizzazione di una bomba, pur non avendo mai tentato di proliferare.

Se il plutonio non verrà eliminato dall'economia internazionale, diverrà inevitabile un mondo di pluralismo nucleare virtuale. Comunque non sarebbe necessariamente un mondo senza nessuna arma nucleare, o senza l'intenzione di usarla da parte di qualche governo. I problemi più grossi arriverebbero dai non-stati. Nei paesi ricchi i mezzi di proliferazione sono in mani private. Le grandi compagnie di costruzione con esperienza in campo nucleare potrebbero già realizzare le proprie armi nucleari. Col tempo queste conoscenze si muoveranno in caduta libera. E la logica della deterrenza non si applicherà ad organizzazioni senza un centro aperto da attaccare, organizzazioni unite da legami di credo, non di necessità; da reti di collegamento, non da nazionalità comune. Questi potrebbero essere i nemici che il mondo ha più motivo di temere.

### RIBELLI IN RETE

Una volta i rivoluzionari promettevano il paradiso in terra. Oggi giorno si stanno convertendo ad un nuovo paradigma, che si potrebbe definire come "guerra dell'informazione". Tutta la guerra è guerra d'informazione, e così ogni aspetto della guerra nell'età dell'informazione viene chiamato da qualcuno "guerra d'informazione". Se la guerra d'informazione possiede qualche tratto di novità, è nell'uso dell'informazione in sostituzione, più che in aggiunta, dei metodi tradizionali di combattimento. Esistono tre modi per ottenerla: l'equivalente di alta tecnologia

della forza bruta; la sovversione; una nuova forma di deterrenza.

### Colpire senza uccidere

Negli ultimi anni le armi non letali sono di moda negli USA. Tra le armi futuribili cui il termine si riferisce, luci accendibili, suoni che stordiscono ecc., le armi dell'informazione hanno il posto d'onore. Più sottile della guerra elettronica, questo tipo d'informazione cerca di penetrare nella testa collettiva del nemico, in modo rapido e indolore, attraverso l'applicazione dell'*intelligence* (in tutti i sensi) e della disinformazione.

Nel passato poteva essere possibile; ma sotto questo aspetto la tecnologia dell'informazione ha reso il presente ed il futuro prossimo fundamentally differenti dal passato. Codificare messaggi è lungo e noioso, mentre i computer lo fanno con facilità. Rompere codici è molto più difficile. Il risultato è che, oggi, una piccola parte di circuito può essere utilizzata per codificare un messaggio che nessun supercomputer può decodificare. Né è facile intercettare chi rompe i codici: il vantaggio di chi crea un codice è infinitamente rinnovabile. Man mano che il codice diventa complesso, le risorse necessarie a romperlo crescono esponenzialmente. Molti stati stanno valutando come rendere illegali i codici indistruttibili. Comunque c'è da scommettere che tali proibizioni non saranno applicate alle forze di sicurezza di questi paesi. Nonostante gli sforzi del governo nordamericano per limitare la loro esportazione, buone tecnologie di criptazione sono già largamente disponibili, e le migliori (più facili da implementare, più difficili da distruggere) non tarderanno ad arrivare. Così chiunque abbia strumenti anche normali e una seria esigenza di segretezza oggi può già trovare quanto sta cercando.

Questa è una modalità possibile di guerra d'informazione: distruggere sistemi informativi con armi di pura informazione, come i virus dei computer. Queste armi possono attaccare borse-valori, reti telefoniche, come anche bersagli puramente militari. Ancora, la guerra d'informazione sembra avere poteri impressionanti, permettendo di vincere senza avere sparato un colpo. I virus e le bombe logi-

che possono indubbiamente fare grossi danni in alcune circostanze. Ma il coefficiente di distruzione non è elevato. Persino una schiacciante vittoria del primo assalto di un hacker, con gravi conseguenze economiche, non sarebbe in grado di distruggere la capacità di ripresa del nemico.

La guerra degli hacker non è una strategia offensiva particolarmente vantaggiosa contro gli Stati Uniti e l'Occidente, sebbene possa essere un'arma potente contro di loro, se controllata dai nemici di ogni tipo, interni ed esterni. Gli USA, l'Europa e il Giappone forniscono un ricco bersaglio per tali attacchi.

Martin Libicki, della National Defence University, placa queste preoccupazioni. Le difese contro questi attacchi non sono troppo difficili da costruire in reti collaudate; e la gente che naviga in queste reti è in grado di installare quelle difese senza che vi sia una particolare pressione governativa. Già lo fanno, e molti di loro, che sperimentano il danno che i "banditi del computer" possono infliggere, blinderanno la propria sicurezza in modo appropriato. Semplicemente i governi non hanno la sovranità piena nel mondo dell'informazione. Questa assenza di controllo governativo nelle reti computerizzate, un prodotto di *privacy* fortemente protetta, mancanza di frontiere e confusa giurisdizione, le rende luoghi naturali della sovversione. Ogni insorto o terrorista che non stia aggiornando le proprie abilità nelle comunicazioni moderne non sta facendo bene il proprio lavoro.

#### *La strategia degli zapatisti*

Tutto ciò non si traduce necessariamente in un vantaggio militare. Ma le guerriglie, i combattenti per la libertà e gli altri tipi di guerrieri non di stato non hanno necessariamente bisogno di un vantaggio soltanto militare. Loro hanno sempre combattuto guerre di informazione, guerre del cuore e della mente, come guerre dell'occhio e del braccio. E la costruzione di reti offre loro nuovi modi per farlo. David Ronfeldt del RAND, un'équipe di studiosi di Los Angeles, e il suo collega Michael Arquilla, oggi alla Naval Postgraduate School di Monterey, hanno fatto una distinzione tra la guerra delle informa-

zioni sul campo di battaglia del tipo che potrebbe essere usata contro le nuove insurrezioni di un nemico ad alta tecnologia, che loro chiamano *cyberwar*, e del tipo di strategie di informazione che tali rivoltosi potrebbero essere in grado di usare da soli: le cosiddette *netwar* (guerre in rete), anche se quello che intendono con questo termine difficilmente somiglia alla guerra.

Come esempio, Ronfeldt cita gli zapatisti. Il loro leader, subcomandante Marcos, parla molto più di quanto combatta. I suoi messaggi sono rivolti a simpatizzanti specifici, a giornali locali, ad ogni tipo di reti informatiche. Può essere meno drammatico della conquista di un territorio, ma garantisce un po' di consenso.

Ronfeldt afferma che quando il governo messicano lanciò una campagna anti-insurrezione contro i ribelli, gli zapatisti in rete ottennero rapidamente il supporto internazionale di molte organizzazioni non governative. Furono invitati osservatori. La campagna del governo accusò il primo colpo. Il coordinamento in rete trasformò un'ampia gamma di gruppi d'interesse, consulenti per lo sviluppo, attivisti ecologisti, avvocati per i diritti dei lavoratori, gruppi di donne, in una forza potentissima. L'unione di questi gruppi di pressione diede ai ribelli la forza del loro "sistema dei sistemi". Non era necessario avere un grosso esercito per condividere un'ideologia: si doveva solo condividere un'idea importante per molte persone in quel momento.

Contro anti-politiche ben collegate su scala internazionale si rivela inutile qualsiasi eventuale vantaggio informativo delle proprie forze armate. Ci sono infatti anche altre aree di vuoto di potere militare.

#### **INFOSFERA "PACIFISTA"?**

È quando le guerre non sono ancora cominciate che i sistemi d'informazione possono avere grande importanza. Ai Sandia National Laboratories, c'è un centro di monitoraggio coordinato che sta tentando di fondere le moderne tecnologie e le procedure acquisite nella guerra fredda.

L'ideale sarebbe far funzionare questi sistemi prima ancora che le dispute tra paesi si trasformino in guerre. Riducendo le possibilità di un attacco a sorpresa mol-

te guerre avrebbero meno possibilità di cominciare. Questo schema potrebbe valere su scala locale o regionale, con la costituzione di zone di monitoraggio; ma anche su scala globale. Spacecast 2020, un lungimirante rapporto statunitense sul futuro dello spazio militare prodotto nel 1994, presentava come prima finalità la creazione di un'infosfera intorno alla Terra: un sistema di sensori satellitari che fornisce un monitoraggio in tempo reale su numerose lunghezze d'onda. L'infosfera sarebbe basata sull'attuale capacità di foto-riconoscimento, sui detector infrarossi per rampe di lancio missilistiche, su radar satellitari e così via, allo scopo di dare all'esercito statunitense una vista globale sul mondo in tempo reale.

Questo "sguardo" potrà essere esteso ad altri paesi. Inizialmente, forse, lo si potrà fare nei confronti di alleati bisognosi di qualche informazione, come quando i satelliti USA aiutarono la Gran Bretagna nella guerra per le isole Falkland. E tuttavia fra non troppo tempo gran parte dell'infosfera diventerà una risorsa largamente diffusa, come è oggi il Sistema di Posizionamento Globale. Oltretutto sarà ampiamente ad uso civile: quando i satelliti, i sistemi per immagini a media risoluzione, le reti di controllo mondiale del traffico aereo e le comunicazioni saranno tutti collegati, non ci sarà supremazia militare. In un mondo con un'infosfera che permette la comunicazione delle situazioni temibili, non solo da parte di generali e diplomatici, ma anche di aziende, mass-media, organizzazioni non governative di ogni tipo, anche da anti-politici e guerrieri informatici, si può immaginare una certa stabilità che diventerebbe la norma.

Sapere tutto non significa avere il deterrente per tutto, ma essere più preparati ed avere informazioni a propria disposizione. Controllare le informazioni è importante quasi come saperle usare, è la chiave di tutto. La rivoluzione militare ruota intorno all'informazione: ma anche la pace.



"The Economist", 10.06.95. Traduzione e adattamento di Roberto Guaglianone.

# LA NUOVA STRATEGIA DELLE DONNE

intervista a cura dell'Associazione Italia-Nicaragua

*Da quando la destra è al potere, la vita delle nicaraguensi si è fatta ancora più dura. Durante una sosta in Italia, Luz Marina Torres e Nora Meneses, di Managua, spiegano le nuove strategie del movimento delle donne per combattere disuguaglianza, povertà e violenza*

## Quali cambiamenti ha portato la presidenza di Violeta Chamorro?

Nei sei anni di governo della destra la situazione è molto peggiorata. La crisi economica ha causato una forte disoccupazione, e le più colpite sono proprio le donne. Prima si poteva almeno contare sui prodotti di piccoli appezzamenti di terreno, che ora sono stati restituiti ai vecchi proprietari.

A partire dall'elezione di Violeta si è andata sviluppando una politica neoliberista che ha inventato trappole per il popolo, sbandierando il piano di prestiti collegati alla politica del Fondo Monetario In-

ternazionale per incentivare attraverso prestiti i lavoratori disoccupati a organizzare una piccola imprenditoria. Ma questa era una manipolazione: non avendo altre alternative, la gente ha accettato un po' di denaro e dopo, non avendo né l'esperienza sufficiente né la necessaria assistenza tecnica, si è ben presto ritrovata piena di debiti.

## In particolare, quanto ha pesato questa politica sulla condizione delle donne?

La stragrande maggioranza dei disoccupati sono donne. Prima, almeno, aveva-

no un poco di terra da lavorare che dava il minimo per sopravvivere. In questa situazione di disagio si diffonde la droga e aumenta la violenza sulla donna sia all'esterno che all'interno della famiglia. Inoltre, diminuito l'impegno del governo in campo sanitario, la mortalità materna-infantile nel parto è cresciuta in misura preoccupante.

## Era molto diversa la situazione nel periodo sandinista?

Prima, durante e dopo il periodo sandinista nel nostro paese vi è sempre stata brutalità e irresponsabilità negli uomini. Purtroppo, questo è il frutto di una cultura patriarcale in un paese ad economia dipendente, in cui le relazioni di potere sono tutte a svantaggio della donna.

Tuttavia, durante il sandinismo si era cercato di dare un'educazione sessuale ai bambini e alle bambine; inoltre le campagne di alfabetizzazione e la raccolta del caffè abituavano a rapporti paritari. Quando gli uomini stavano al fronte, noi donne abbiamo vissuto a lungo da sole e ci siamo assunte tutta la responsabilità della famiglia. Il riconoscimento da parte del governo del valore di questo impegno rafforzò la loro dignità e indusse anche gli uomini a un atteggiamento diverso nei loro confronti.

Inoltre fu varata una legge che obbliga gli uomini al mantenimento dei figli an-

## COMITATO GOLFO

# LA MARCIA DA ROMA

*Il secessionismo leghista. Quali risposte politiche*

**rassegna stampa** da "manifesto", "Reds", "Guerre&Pace", "Confronti" e altre riviste. Articoli di Biorcio, Bologna, Bonomi, Burgio, P. Cacciari, Calamida, Cillario, Diamanti, La Valle, Losurdo, Revelli, Sullo e altri, a cura di W.Peruzzi

**L. 10.000.** Richiedere 02/58315437  
o versare su ccp. 23229206 int. Comitato Golfo. Milano

che se abbandonano la famiglia.

### E oggi, come si organizzano le donne per sopravvivere?

Le donne cercano di vendere qualcosa per le strade, improvvisano piccole mense. L'unico dato positivo è che tra le donne non si è spento il senso dei propri diritti e la volontà di lottare. Noi cerchiamo di dare punti di riferimento e vediamo che le risposte sono forti, la capacità di mobilitazione da parte del movimento è aumentata.

### Rispetto alle elezioni, quale strategia avete deciso di adottare?

Stiamo elaborando una strategia che vada oltre la contingenza elettorale. Si tratta di formare una coalizione su un programma comune tra donne impegnate nel sociale, sandiniste o conservatrici, non importa.

L'otto marzo di quest'anno abbiamo presentato all'assemblea del movimento un'agenda sui problemi delle donne, ottenendo l'approvazione di 3.500 partecipanti di vari colori politici. Queste scelte saranno valide per quattro anni, dopo di che l'agenda verrà aggiornata. Ciò che cerchiamo di ottenere è un nostro spazio che funzioni da collegamento tra la realtà del-



le donne e le istituzioni, a prescindere dai partiti che andranno al governo. Naturalmente cercheremo di esercitare una pressione soprattutto sulle donne impegnate nella competizione elettorale. Ci sembra che questo nuovo modo di "far politica" possa dare forza sia al movimento sia alle donne impegnate negli organismi di governo.

### Come lavora, in concreto, il vostro collettivo?

Oltre a impegnarci a livello della politica nazionale, noi di Xotchil lavoriamo nella realtà specifica di Managua. Abbiamo tre collettivi nei quartieri popolari, collegati da un intercollettivo che coordina l'attività. Abbiamo organizzato un servizio sanitario alternativo, dove esegua-

mo test di gravidanza, esami ginecologici, pap-test, e un consultorio generale per i quartieri più poveri. Inoltre è attivo un ufficio legale che assiste le donne vittime di maltrattamenti fisici o psichici; se necessario provvediamo anche a un aiuto alimentare per loro e per i figli. Ogni giorno vengono da noi una ventina di donne, molte dalle baraccopoli. Il viaggio che stiamo facendo in Europa ha proprio lo scopo di trovare aiuti economici per aprire una casa a Managua che possa ospitare le donne maltrattate e i loro figli.

### Riuscite anche a svolgere attività culturale?

Il nostro gruppo teatrale svolge un'attività educativa sui temi della sessualità e della violenza. Inoltre teniamo sempre informate le donne sulle leggi esistenti a loro difesa, in modo che possano utilizzarle. C'è molto da fare su questi temi. Ecco perché ci sentiamo particolarmente solidali con le donne del Chiapas che combattono sia l'oppressione governativa sia quella patriarcale, e rappresentano un esempio per tutto il Centro America di cui anche noi facciamo parte.



*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA<sup>®</sup>**

il libro, un po' agenda, un po' diario

# MILANO CITTA' APERTA

*Un coordinamento dell'associazionismo milanese per riaffermare le ragioni della convivenza e promuovere la partecipazione, contro il razzismo e il secessionismo*

“**O**ccorre fare di Milano una città vivibile, multi-culturale e multietnica, attraverso un reale decentramento dei poteri e una partecipazione dal basso alle istituzioni; garantendo a tutti la casa, il lavoro, la sanità, l'istruzione; rendendo disponibili spazi di aggregazione sociale per i cittadini, italiani o immigrati, e per le associazioni.

Intendiamo inoltre far entrare le ragioni della convivenza civile nei luoghi di lavoro, nei quartieri e soprattutto nelle scuole, opponendo una seria informazione alla propaganda di chi semina divisione e odio razziale”.

Su questo progetto, cui hanno aderito numerose realtà dell'associazionismo milanese, si è costituito il 14 settembre, in non casuale coincidenza con la tre-giorni secessionista, il coordinamento “Milano città aperta”: non per sostituirsi a quanto già esiste ma piuttosto per favorire una sinergia e un coordinamento fra le diverse realtà già oggi operanti, in modo spesso frammentato, nelle scuole, sui luoghi di lavoro e nei quartieri.

Il proposito è di reagire, come dice il documento fondativo, al “preoccupante diffondersi al Nord”, specie “nelle aree degradate dei centri storici e delle periferie urbane, dove regna l'emarginazione”, di “una cultura appiattita sull'affarismo e il consumismo, improntata a un esasperato individualismo”, che “degenera spesso nell'intolleranza verso i diversi, in forme estreme di giustizialismo, in manifestazioni di stampo razzista e fascista (rondismo, caccia all'immigrato)”: una cultura incarnata e a sua volta alimentata dal secessionismo, cioè dalla pretesa di creare una secedente nazione padana, “priva di qualsiasi giustificazione storica, etnica o linguistica” per “assicurare privilegi a ristretti ceti economici e politici contro gli interessi e contro la volontà della grande mag-



gioranza della popolazione, compresa quella del Nord”.

Anche il volantino contro gli insegnanti meridionali, diffuso all'inizio dell'anno scolastico dalla Lega lombarda, ha del resto confermato quanto sia urgente affrontare i conflitti reali - politici, sociali, di classe -, contro il tentativo di sostituirli con pretesi conflitti “etnici” e di ricompattare su questa base i “padani”.

“Milano città aperta” si è costituita a conclusione di un seminario introdotto da Raniero La Valle, che ha analizzato il legame del secessionismo con una cultura dell'intolleranza e dell'esclusione ma anche con l'attacco allo stato sociale visto come intralcio al “mercato” e con riforme istituzionali, quali il presidenzialismo, tendenti a sopprimere una partecipazione collettiva, già compromessa dal maggioritario e sempre più sostituita, come dice il documento dei promotori, dal “meccanismo della delega passiva”.

La discussione ha messo però in evidenza che per poter contrastare la disgregazione culturale e sociale, “Milano città aperta” deve essere anche un luogo di confronto e di riflessione, cioè uno stimolo

lo a ricostruire identità, memoria, progettualità che le stesse persone “di sinistra” o l'associazionismo alternativo sembrano aver perduto. E deve, in piena autonomia, sollecitare un rapporto vero con le forze politiche “di riferimento”, spesso poco sensibili a scadenze non contingenti o a un impegno sul fronte culturale.

Per ottobre è prevista una presentazione-manifestazione pubblica, mentre si stanno progettando tre tipi di interventi: corsi diretti agli studenti, incontri nei quartieri, materiali da proporre ai giornali democratici di zona. Temi: una rilettura critica della nostra storia, significato ed effetti del secessionismo, immigrazione e razzismo, problemi della città.

L'esperienza è naturalmente appena agli inizi e appare quasi una “scommessa”. Ma può assumere un valore non soltanto locale come tentativo di ricostruire, rendere visibile e far tornare ad essere “senso comune” una cultura alternativa. Tanto più in una città-simbolo del Nord quale Milano, “occupata” da una giunta leghista, benché minoritaria e sconfessata da un recente voto del consiglio comunale contro la secessione; e battuta da un forte “vento di destra” fascista o postfascista (come si è visto con la mobilitazione di AN del 15 settembre scorso).

\* Al documento e al seminario costitutivo hanno aderito finora: *Alternativa verde e solidale - CIPEC - Comitato Golfo - Convenzione per l'alternativa - Medicina democratica - ACLI provinciale - ARCIMilano - CGIL politiche sociali - Comunità Nova - Convenzione pacifista - Coord. lombardo Nord-Sud del mondo - Coord. pace Cinisello - FILEF - LOC - Milano Mir - Naga - Pace e diritti - Pax Christi di Milano - Un ponte per Baghdad. Milano - Punto Rosso - Rete antirazzista.* Il coordinamento, aperto alla partecipazione e all'adesione di singoli e gruppi, si riunisce presso il CIPEC (via Festa del Perdono 6, tel. 58303958) ogni giovedì alle ore 18.



# OBIEZIONE E RIFORMA DELLA LEVA

di Stefano Guffanti\*

*Una proposta dal seminario LOC svoltosi il 16 giugno a Roma che tocca i nodi principali del dibattito sull'obiezione di coscienza, sul servizio civile e sul Nuovo modello di difesa*

**M**entre gli esperti discutono di una riforma della leva la cui realizzazione richiederà tempi lunghi, per i giovani che si accingono ad obiettare la situazione è sempre più problematica. Tempi di attesa, precettazioni d'autorità, mancanza di informazione e formazione, sfruttamento del servizio civile. Il notevole incremento del numero di obiettori, fatto di per sé estremamente positivo sul piano politico, sul piano gestionale sta rendendo la situazione fortemente esplosiva, evidenziando l'inadeguatezza di mentalità e risorse (umane e finanziarie) assegnate alla gestione del servizio civile. [...]

## Subito la nuova legge

In questi mesi hanno ripreso quota le voci che vorrebbero legare la riforma della legge 772 alla riforma complessiva della leva. È evidente che non possiamo dare credito a queste posizioni, finalizzate esclusivamente a rinviare *sine die* una riforma dovuta da 24 anni. Perciò chiediamo al nuovo Parlamento e al nuovo governo che, indipendentemente dalle sorti della riforma della leva, riprenda il dibattito parlamentare per la riforma della legge 772, prendendo spunto da quanto approvato dal Senato nella scorsa legislatura, per arrivare ad un testo di legge che sappia veramente accogliere quanto richiesto dal movimento degli obiettori. [...]

Da sempre la LOC si pone, come obiettivo programmatico e strategico, l'eliminazione di tutti gli eserciti, auspicando un percorso immediato di disarmo unilaterale. Non siamo però così ingenui da non renderci conto che la situazione



Milano, 1991 - Manifestazione per la pace  
(Foto di Carlo Cerchioli - Grazia Neri)

reale viaggia su binari assai differenti dai nostri desideri; l'eliminazione delle forze armate è tutt'altro che un'ipotesi oggi praticabile e quindi, per non rimanere sganciati dai processi reali, la LOC ha da anni abbracciato l'ipotesi di transarmo che prevede:

- una progressiva riduzione del peso politico, finanziario e strutturale dell'apparato militare e industriale;
- la costituzione di una difesa non armata e civile che dapprima, in fase sperimentale, dovrebbe lentamente diventare alternativa alle forze armate.

L'idea di transarmo diventa così il

\* Stefano Guffanti fa parte della LOC di Verona.

metro di valutazione delle ipotesi di riforma della leva. Seguendo questo metodo dovremo respingere le ipotesi che prevedono un aumento del peso politico, economico, amministrativo delle forze armate, mentre dovremo dialogare e costruire una proposta comune con tutti quei soggetti che si schierano per ipotesi più o meno riconducibili al transarmo.

## Il Nuovo Modello di Difesa

Il dibattito sul NMD è attualmente incentrato sulla questione "esercito di volontari o esercito di leva?". Questo approccio è fuorviante poiché dimentica che il progetto di NMD tende a potenziare il ruolo strategico nazionale ed internazionale delle forze armate. È sulla base di queste considerazioni che la LOC esprime la più totale contrarietà ed opposizione al progetto di NMD, nella versione formulata dai precedenti ministri della Difesa, sebbene la concezione libertaria cui il movimento degli obiettori si ispira storicamente farebbe preferire un esercito di volontari a fronte di un esercito basato sulla leva obbligatoria.

Al contrario riteniamo che una riforma della leva accettabile debba contenere alcuni punti qualificanti ed irrinunciabili: **a)** progressiva e costante riduzione, in cifre assolute, delle spese militari; **b)** divisione del ministero della Difesa in due branche, una civile ed una militare; **c)** costituzione di corpi addestrati non alla guerra ma al *peace-keeping*; **d)** divieto di utilizzare le forze armate in missione all'estero che non siano gestite dall'ONU; **e)** introduzione dell'opzione fiscale (vedi legge Guerzoni); **f)** blocco dei processi di riarmo che prevedono l'acquisizione di sistemi d'arma "aggressivi"; **g)**

blocco immediato della produzione e commercio di mine antiuomo; **h**) avvio di processi consistenti di riconversione dell'industria bellica; **i**) maggiori controlli sul commercio internazionale d'armi e, tendenzialmente, sua eliminazione; **l**) creazione di un corpo civile di pace impegnato non soltanto nel campo della solidarietà sociale (vedi servizio civile odierno), ma anche e soprattutto nella ricerca di soluzioni dei conflitti alternative a quelle armate (soprattutto soluzioni preventive).

### Un servizio civile di pace

Nel corso degli anni il modo di percepire il servizio civile si è radicalmente modificato; originariamente era visto come un prezzo da pagare per evitare il carcere e dimostrare all'opinione pubblica il proprio impegno sociale ma, successivamente, è diventato un fine in sé. Se prima gli obiettori accettavano di fare il servizio civile, oggi chi vuole fare il servizio civile accetta di dichiararsi obiettore.

Anche gli enti sono passati dal ritenere gli obiettori quali soggetti autonomi di trasformazione sociale a semplici esecutori di compiti materiali da impiegare per i vantaggi pratici derivanti dal loro utilizzo. Questa trasformazione ha avvicinato al servizio civile molti soggetti politici e sociali che, pur non avendo mai approvato l'obiezione, hanno capito, in termini di pura gestione amministrativa, che il servizio civile rappresentava un'enorme risorsa.

L'esigenza di reclutare manodopera gratuita per tamponare gli effetti catastrofici dei tagli allo stato sociale sta alla base della proposta del servizio civile obbligatorio. Mentre gli obiettori sono oggi meno di 50.000 e i posti disponibili non superano di molto le 30.000 unità, con una proposta del genere si potrebbero impiegare nel servizio civile più di 200.000 persone, che diventerebbero più di 400.000, se l'obbligatorietà venisse estesa alle ragazze (progetto Caritas).

È evidente che la costituzione di un servizio civile obbligatorio presenta non pochi problemi: **a**) ripropone, anche se con altre modalità, la coscrizione obbligatoria; **b**) diventa un pericoloso fattore di incremento della disoccupazione, po-

nendo in concorrenza diretta, per i lavori socialmente utili, i servizio-civili con i disoccupati; **c**) presenta problemi di gestione enormi: •i giovani obbligati al servizio civile non sarebbero certo disposti all'impegno quanto lo sono oggi gli obiettori (con le debite eccezioni); questo significherebbe creare un apparato autoritario e repressivo per costringere al lavoro una massa demotivata; •la qualità del servizio erogata dai servizio-civili sarebbe nettamente inferiore rispetto a quella (in molti casi già scadenti) erogata dagli obiettori; •sarebbe necessario sviluppare un apparato burocratico-amministrativo molto grande, con aumento dei costi e del personale impiegato in apparati improduttivi; **d**) questo servizio civile perderebbe ogni legame con qualsivoglia cultura pacifista, nonviolenta ed antimilitarista.

[...] Quali caratteristiche dovrebbe avere un servizio civile di pace? Si deve avviare un forte intervento di formazione che non sia finalizzata esclusivamente al servizio da svolgere nell'ente ma a creare una coscienza ed un impegno democratico e pacifista. Il periodo di servizio civile deve diventare un momento di scambio biunivoco tra cittadino e collettività, un servizio in cambio di formazione. È necessario che si dia vita ad un vero e proprio corpo civile di pace nel quale •tutti i giovani passeranno parte del proprio servizio per la formazione; •verranno impiegati i giovani disponibili a partecipare ad iniziative di pace anche internazionali; •si organizzeranno interventi all'interno della nazione, miranti a ridurre la violenza sul territorio.

Tale struttura richiede uno sforzo di progettualità collettiva, deve essere la società tutta a cominciare a riflettere quale possa essere l'impiego più adeguato per i giovani in servizio civile, strutturando aree di intervento, progetti mirati, ed individuando strutture e modalità operative. Nel caso in cui dovesse rimanere la coscrizione obbligatoria, riteniamo preferibile un criterio di opzionalità che permetta di scegliere fra tre possibilità: **1**) il servizio civile dopo obiezione di coscienza; **2**) il servizio civile senza obiezione di coscienza; **3**) il servizio militare.

Per quanto riguarda l'opzione fiscale,

coerentemente con quanto elaborato dal movimento degli obiettori al servizio ed alle spese militari proponiamo che siano i contribuenti a decidere la percentuale di fondi da destinare alla difesa armata e/o al servizio civile di pace, grazie all'introduzione del meccanismo di opzione fiscale nella denuncia dei redditi.

### Quale spazio per l'obiezione di coscienza

Comincia a farsi largo l'idea di inserire, nella Costituzione, il diritto all'obiezione quale diritto fondamentale; questa proposta presenta, però, difficoltà realizzative ancora più marcate che l'ottenimento di una nuova legge, e poi vi sono opportunità politiche che non devono essere dimenticate: toccare oggi la Costituzione significherebbe mettere a rischio molti principi fondamentali della repubblica che sicuramente vedrebbero ridurre gli spazi di democrazia. Valutiamo quindi questa proposta più come uno stimolo di riflessione per il futuro che come un punto da porre all'ordine del giorno politico.

[...] Se rifiutiamo l'ipotesi di servizio civile obbligatorio, lo scenario non può comunque ridursi alla sola possibilità di optare tra servizio civile e servizio militare, anche perché, se il ministero della Difesa non riuscisse a reclutare un numero sufficiente di militari volontari, potrebbe sicuramente completare i contingenti ricorrendo ai servizio-civili i quali, non essendo obiettori, non potrebbero opporsi a tale decisione.

L'obiezione avrà quindi un suo spazio ed una sua legittimità, non tanto per garantire un tipo di servizio civile differente, quanto per garantire da eventuali ripescaggi effettuati dal ministero e, poi, vi saranno sempre gli obiettori totali che mai accetteranno di servire in queste condizioni.

La difesa dell'obiezione di coscienza continua perciò a rimanere un obiettivo prioritario e soltanto il riconoscimento di questo diritto, attraverso una apposita legge, sarà la condizione che garantirà tutti i cittadini, anche quelli che, non obiettando, opereranno per il servizio civile o quello militare.



# UNA BANCA PER ULISSE E DEMETRA

**F**inanza etica: l'idea è semplice, chiara, e ben nota. Si tratta di inventare una storia nuova che metta in contatto due protagonisti.

Il primo protagonista è una persona qualunque, magari un lettore di questo giornale. I suoi risparmi sono depositati su un conto corrente bancario, o investiti in titoli di stato. La banca in questione, abitualmente, utilizzerà quei depositi per finanziare grandi aziende, che non sempre lavorano in settori di utilità sociale. Anzi! Quale banca non fa affari con i fabbricanti di morte? O con le industrie inquinanti, o con quelle che prosperano sulla miseria del sud del mondo? Insomma: è difficile, per tutti noi, essere sicuri della destinazione dei nostri risparmi. È praticamente impossibile avere la certezza di non essere in qualche modo corresponsabili delle malefatte di qualcun altro.

Il secondo protagonista è il mondo del volontariato, dell'assistenza sociale. Ci sono molti modi per designarlo: il Terzo Settore, il non profit. Ossia tutte quelle associazioni e cooperative che lavorano nella solidarietà sociale, nel campo della difesa dell'ambiente, della lotta a ogni forma di emarginazione. Facciamo degli esempi concreti: la Cooperativa Sociale Ulisse, che si occupa del reinserimento lavorativo dei ragazzi usciti dal carcere minorile, e che decide di impiantare un pastificio. Il ricavato della vendita della pasta finanzia l'attività. Una associazione di difesa dell'ambiente che si occupa della manutenzione del verde pubblico: la Cooperativa Demetra, di Besana Brianza, che svolge la sua attività utilizzando ragazzi usciti da esperienze di tossicodipendenza, dando loro formazione, e autonomia sul mercato del lavoro.

Ma qual era il grande ostacolo che incontravano sul loro cammino Ulisse e Demetra? Semplice: la difficoltà a ricevere prestiti dalle banche. Quei pochi denari necessari a far partire la propria attività, o a acquistare un nuovo macchinario, un locale in più. Si va a parlare con un funzio-

nario di banca, che si dichiara disposto a finanziarci solo se possiamo portare a garanzia un immobile, una proprietà di qualche tipo. E se noi non l'abbiamo, come avviene nella maggioranza dei casi? La banca finanzia solo chi ricco lo è già! E ci sono anche cooperative solidissime, che vedono la possibilità di allargare il proprio raggio d'azione, ma sono impossibili-

zione decine di migliaia di esseri umani di guadagnare ciò che è giusto dal loro lavoro. L'esperienza del Commercio Equo e Solidale, già da anni viva in altri paesi europei, è stata da poco portata anche in Italia.

Il circuito della finanza etica sta trovando nuovo sviluppo. Ora è in cantiere il grande progetto del futuro: la Banca Etica, radicata su tutto il territorio nazionale. Per costruirla, le Mag hanno saputo coinvolgere associazioni grandi e piccole come le Acli, Mani Tese, il Gruppo Abele, l'Archi, l'Agesci e tante altre.

Un dato è certo: le cooperative Sociali e le associazioni che hanno bisogno di finanziamenti sono tante. Mag 2 Finance di Milano ha ricevuto nel 1995 un numero di richieste doppio rispetto a quelle che ha potuto evadere con il proprio capitale sociale. Per questo Mag 2 ha lanciato una campagna straordinaria di sottoscrizione. Ma non basta: a una cooperativa che non si è in grado di finanziare bisogna almeno essere in grado di fornire servizi e assistenza. A fianco di Mag 2 sono nate allora Informag, la società di servizi amministrativi e finanziari, e Futura Europa, che studia la possibilità di accedere ai finanziamenti dell'Unione Europea.

Un'altra scelta di Mag 2 è quella di espandersi in altre zone d'Italia. Sono nati comprensori a Vicenza e a Palermo, sono in via di costituzione comprensori a Sondrio e a Roma, a Magenta e in provincia di Bergamo. Una volta che questi comprensori avranno raggiunto la cifra di un miliardo di capitale sociale, potranno staccarsi e diventare autonomi, costituendo nuove Mag.

La finanza etica è la grande scommessa del futuro. Il circuito attraverso il quale il risparmio e i capitali entrano in un circolo virtuoso, capace di creare nuove realtà e di permettere loro di espandersi. Al servizio, come sempre, degli "ultimi".

Per informazioni, contattare:  
MAG2 Finance, tel. 02/2665474

DOBBIAMO  
FARE IL DIALOGO  
NORD-SUD.

OKEI. SE TU NON  
DISPIACE, IO FACCI  
NORD E TU FA SUD.



tate a farlo perché le banche non concedono il credito necessario, o perché chiedono un tasso di interesse impossibile.

Il circuito della finanza etica mette a contatto questi due protagonisti. I soci della Mag 2 di Milano, che hanno depositato parte dei propri risparmi in Mag, hanno consentito a Ulisse e Demetra di far partire e ampliare la propria attività.

Di recente le Mag di Milano, Torino e Reggio Emilia hanno cominciato a finanziare Commercio Alternativo, la centrale di Commercio Equo e Solidale legata al Pio Istituto Missioni Estere, che attraverso centinaia di negozi e associazioni vende al pubblico prodotti artigianali e alimentari, acquistati a un giusto prezzo da associazioni di contadini di paesi del Terzo Mondo. Un modo, questo, di mettere in condi-

**UN ALTRO KEN SARO-WIWA?  
APPELLO  
PER NNIMMO BASSEY**

Il 26 giugno è stato incarcerato in Nigeria il poeta e leader ambientalista Nnimmo Bassey, mentre si accingeva a lasciare il paese per recarsi in Ghana, a un meeting degli Amici della terra dell'Africa occidentale. Non sono stati chiariti i motivi del suo arresto, probabilmente dovuto al suo impegno per l'ambiente e per i diritti umani. Amnesty International ha lanciato un appello che denuncia il pericolo di trovarsi di fronte a un secondo, drammatico "caso Ken Saro-Wiwa". Ecco cosa si può fare per attivare una campagna di protesta: rivolgersi al nostro ministero degli Esteri chiedendo di fare pressioni diplomatiche sulle autorità nigeriane per conoscere le ragioni di tale arresto e, se si dimostra immotivato, per esigere la sua immediata liberazione; inviare con urgenza let-

**Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.**

tere, fax e telegrammi alle autorità nigeriane con le medesime richieste, e pretendere che venga rispettato il suo diritto di vedere gli avvocati e i familiari, e di ricevere le appropriate cure; organizzare visite alla nostra ambasciata nigeriana, lasciando copia delle proteste; chiedere una missione parlamentare che si rechi sul luogo. Ecco gli indirizzi a cui spedire le proteste: General Sani Abacha, Chairman, Provisional Ruling Council, State House, Abuja, Federal Capital Territory (telegrammi: General Abacha, Abuja, Nigeria); fax: +234 9 523 2138; telex: (0905) 91529 o 91530 EXTNAL NG; Mr Michael Agbamuche, Minister of Justice and Attorney General Ministry of Justice, PMB 130, Abuja Federal Capital Territory (telegrammi: Justice Minister, Abuja, Nigeria); Alhaji I-

brahim Coomasie, Inspector General of Police Nigeria Police Force Headquarters, Garki, Abuja, Nigeria (telegrammi: Police Inspector General, Police HQ, Garki, Abuja, Nigeria). Copie possono essere inviate per conoscenza ai seguenti giornali: The Editor, The News, PMB 21531, Ijeka, Lagos, Nigeria; The Editor, Tell, PMB 21749, Ijeka, Lagos, Nigeria; The Editor, Vanguard, PMB 1007, Apapa, Lagos, Nigeria; The Editor, The Guardian, PMB 1217, Oshodi, Lagos, Nigeria.

**SCARSEGGIANO I MEDICINALI  
A SULAIMANIYA**

Durante gli scontri nel Kurdistan iracheno, il team di Emergency, che gestisce l'ospedale per vittime di guerra di Sulaymaniya, ha deciso di restare nonostante l'invito delle

ambasciate ad evacuare il personale. "I kurdi sono rimasti soli troppo a lungo, non possiamo andarcene ora", ha risposto Gino Strada, il chirurgo responsabile dell'ospedale. Ma purtroppo scarseggiano i medicinali e il materiale chirurgico; per far fronte a queste necessità Emergency chiede quindi un aiuto economico. Chi volesse contribuire può utilizzare il c.c. postale 28426203 intestato ad Emergency.

**DAL 1997 LA NAJA  
SCENDERÀ A 10 MESI**

Lo ha detto a Bologna il 9 settembre il ministro della Difesa Beniamino Andreatta, che ha precisato che il suo ministero ha già predisposto un testo di finanziaria in questo senso e che il provvedimento dovrebbe entrare in vigore "a partire dal '97" e avere una sorta di valore retroattivo: "Non faremo fare più mesi a coloro che saranno

**"UN PONTE PER... SHATILA"**

**Progetto di sostegno a distanza per i bambini palestinesi profughi in Libano**

In Libano, nel quadro del processo di riappacificazione nazionale e di ricostruzione del paese devastato da 17 anni di guerre, un punto rimane sospeso e rimosso: la questione dei rifugiati palestinesi e dei campi profughi. Un punto estremamente cruciale, dato che proprio la loro presenza è stata una delle cause contingenti della sua destabilizzazione e della interminabile guerra civile. Non è stato abbastanza compreso, soprattutto qui in Italia, il fatto che dal processo di pace tra Israele e OLP rimarrà escluso oltre un terzo dell'intera popolazione palestinese: oltre due milioni di rifugiati disseminati tra Siria, Giordania e Libano, più coloro che negli ultimi 50 anni sono stati costretti ad emigrare in tutto il mondo. Essere esclusi dagli accordi di pace significa perdere definitivamente la propria identità nazionale, non poter più tornare nella propria terra e ricongiungersi alle proprie famiglie.

I palestinesi rifugiati in Libano sono più di 400.000, il 12% della intera popolazione libanese, il che ha mutato i delicati e precari equilibri interni del paese. La maggioranza vive in ricoveri di fortuna come garage o edifici semidistrutti. Ai palestinesi sono negati i più semplici diritti umani e civili, quali il diritto allo studio e alla salute, il diritto alla casa e il fondamentale diritto al lavoro.

La comunità riesce a sopravvivere con l'assistenza dell'UNWRA (Agenzia ONU per i rifugiati palestinesi) e con l'aiuto di ONG di tutto il mondo, ma adesso l'UNWRA è in via di dismissione

e i suoi finanziamenti si vanno sempre più riducendo, nella misura in cui maggiori finanziamenti internazionali vengono destinati ai territori dell'autonomia palestinese. Le ONG che lavorano nelle comunità dei rifugiati si trovano nell'impossibilità di far fronte ai crescenti bisogni socio-economici e agli effetti dell'attuale ridimensionamento dell'UNWRA. Si profila, insomma, una catastrofe umanitaria.

In tutto il Libano vi sono circa 230.000 palestinesi accolti in 15 campi profughi, carenti di tutti i servizi essenziali e in condizioni igieniche paurose, ma è lì che si svolgono comunque tutte le attività sociali e la vita collettiva, anche di quei palestinesi che abitano al di fuori dei campi. La chiusura e la sparizione fisica dei campi significherebbe la disgregazione e la scomparsa della stessa comunità dei profughi, con una nuova diaspora e la definitiva perdita dell'identità nazionale e culturale.

Dopo aver effettuato alcune visite in Libano, incontrato diverse organizzazioni libano-palestinesi, constatando la situazione dei profughi, lo stato in cui versano i campi, la precarietà delle condizioni di vita, il futuro incerto di tutta la popolazione profuga palestinese, l'associazione "Un Ponte per..." ha deciso di lanciare la campagna "Un ponte per... Shatila", che ha lo scopo di: 1) incrementare la conoscenza della situazione specifica promuovendo iniziative di solidarietà; 2) sostenere le istituzioni palestinesi, collaborando ai loro programmi in campo sociale; 3)

promuovere e favorire scambi culturali, per sviluppare la conoscenza tra culture diverse.

In questo ambito si colloca il programma "Family Happiness", nato nel 1983 su iniziativa dell'Unione donne palestinesi dopo il massacro di Tell El Zataar, e promosso da "Beit Aifal Assomound" (Istituzione nazionale per l'assistenza sociale e la formazione professionale "Casa di sostegno dei bambini"). È una forma di "sostegno economico a distanza", destinato a bambini orfani di uno o due genitori, o a cui manca il padre perché è in prigione, affinché possano restare in famiglia anziché venire affidati ad orfanotrofi.

Chi sottoscrive il programma si impegna a versare 340 dollari all'anno per 6 anni con modalità trimestrale, semestrale o annuale, attraverso bonifico bancario o postale. I sostenitori riceveranno una scheda informativa sul bambino con la foto e l'indirizzo, affinché possano instaurare un rapporto epistolare diretto. È di fondamentale importanza instaurare un legame con i bambini e le loro famiglie. Le lettere, scritte in inglese o in francese, si possono inviare direttamente oppure spedire all'associazione "Un Ponte per... Shatila", che provvederà a tradurle e a recapitarle.

Per maggiori informazioni, potete contattare "Un Ponte per..." , via della Guglia 69/A, 00186 Roma, tel. 06/6780, fax 06/6793968; e-mail abridge@mbox.vol.it.



chiamati a novembre o a dicembre rispetto a quelli che partiranno a gennaio". Considerando che è tutto tempo militare in meno, è una bella notizia. Intanto è guerra interna al governo, tra ministro delle Finanze e ministro della Difesa: l'oggetto della contesa è la vendita delle aree militari non più utilizzate, un affare di circa 1.000 miliardi di lire che riguarda circa 2.500 immobili tra caserme, ex fortificazioni e magazzini vari sparsi per l'Italia. (s.t.)

#### MENZOGNE ANTI-ROM

Due donne che vivono nel Friuli e fanno parte del Forum Civique Européen (associazione internazionale per l'attuazione dei diritti civili e umani) hanno presentato un esposto alla procura della Repubblica presso il tribunale di Udine contro la ormai famigerata "cartolina anti-Rom" che circola in tutta Italia, "diffondendo notizie false che turbano l'ordine pubblico". Le menzogne contenute nel testo (dove si sostiene che i Rom ricevono dal governo 35.000 al mese, mentre tale contributo è destinato solo ai profughi della ex Jugoslavia, e nemmeno in tutti i casi) contribuiscono a rafforzare una pericolosa cultura di sospetto e ostilità verso i Rom, da cui facilmente si passa al rifiuto verso i "diversi" e gli stranieri.

#### SERVIZIO CIVILE PER I GIOVANI DEI COMUNI VERSILIESI ALLUVIONATI

Nel reiterare il d.l. n. 336 relativo

**ERRATA CORRIGE**  
L'articolo *Sugli alberi di Newbury* è apparso per la prima volta su G&P n°31/32 e non ancora su "The Guardian" come da noi indicato.

alla sospensione dei termini fiscali nelle zone colpite dall'alluvione (province di Lucca, Massa Carrara, Udine e Pordenone) nel mese di giugno, il governo ha respinto sostanzialmente le richieste avanzate dalle categorie economiche presentando soltanto lievi modifiche al decreto emesso l'11 luglio. L'unica novità di rilievo è l'art. 4 del decreto che prevede, analogamente a quanto è già avvenuto per le zone alluvionate nel 1994, la possibilità di utilizzare i giovani chiamati alle armi per il 1996, presso i servizi tecnici degli organismi operanti nelle zone alluvionate, per facilitare le amministrazioni nell'opera di riorganizzazione del territorio. Tale facoltà è subordinata alla presentazione di specifica domanda da parte dei giovani interessati, e alla effettiva residenza dei medesimi nei comuni delle province interessate. Sarebbe bene che l'associazionismo pacifista locale contribuisse a garantire il migliore utilizzo del servizio civile. (s.t.)

#### FESTIVAL DEI GIOVANI L'ANNO PROSSIMO A CUBA

A Cuba si sta preparando una grande festa per il "14° Festival mondiale della gioventù e degli studenti" per la pace, la solidarietà antimperialista e per l'amicizia tra i popoli, in calendario ai primi di a-

gosto del 1997. Una manifestazione che ha una lunga storia. Nel 1945, a Londra, si riunirono in una conferenza internazionale i rappresentanti delle organizzazioni giovanili antifasciste di 63 nazioni e decisero di organizzare ogni 2 o 3 anni, in una capitale diversa, un festival mondiale della gioventù che avesse come scopo l'educazione alla pace e la lotta contro la guerra, e potesse essere un'occasione di scambio e confronto sui problemi dei giovani di tutto il mondo. Il primo si tenne nel 1947 a Praga, e in quell'occasione la nostra canzone partigiana *Bella ciao* venne adottata all'unanimità e poi tradotta in tutte le lingue del mondo; i successivi festival si sono svolti a Budapest, a Berlino, a Bucarest, a Varsavia, a Mosca, a Vienna, a Helsinki, a Sofia, a Berlino, all'Avana, ancora a Mosca e infine, nel 1991, a Pyongyang.

I programmi dettagliati della manifestazione saranno pronti soltanto nel mese di maggio dell'anno prossimo, ma l'Archivio Cuba si di Bologna consiglia di prenotare il viaggio già da ora rivolgendosi all'ufficio viaggi di "Liberazione nel mondo" di Bologna (tel. 051/234946, fax 051/235289), anche perché

alle prime 100 persone verranno inviate in omaggio la guida turistica *Cuba*, di Gianfranco Ginestri, edita da Moizzi, e la musicassetta del *Canzoniere delle Lame di Bologna*.

#### NEL DUEMILA I GIOVANI CONTRO IL RAZZISMO

Un "Rally globale della gioventù contro il razzismo" è in preparazione per il Duemila. Facendo leva su Internet, il rally coinvolgerà un grande numero di persone per promuovere le iniziative contro il razzismo anche nel ventunesimo secolo. La data prescelta è il 21 marzo del 2000. I promotori suggeriscono che l'iniziativa dovrebbe partire dal Canada, paese da lungo tempo impegnato nel tentativo di eliminare le discriminazioni razziali, e dal Sud Africa, paese chiave della lotta contro il razzismo. "Stanno emergendo ormai media globali, mercati globali, cultura globale. Sta crescendo una società globale con valori democratici e il Canada, microcosmo di cultura globale, con la sua realtà bilingue e multiethnica, e i suoi legami con ogni paese del mondo, può guidare questa iniziativa", dichiarano. Chi fosse interessato può contattare il seguente indirizzo: Magenta Foundation, Amsterdam - The Netherlands, email: mag2@euronet.nl <http://www.euronet.nl/users/mag2/magenta.html>

## IN CALENDARIO

### 26 E 27 OTTOBRE

"Oltre Internet. Dalla telematica spettacolo al volontariato telematico per dare voce a chi non ha voce. Una rete di computer per la solidarietà." A **Statte** (Taranto) un convegno che si rivolge alle scuole, alle reti civiche, alle associazioni telematiche, ai gruppi di volontariato, all'associazionismo culturale, alle istituzioni impegnate nel campo dell'educazione, della solidarietà e dell'ambiente. Per informazioni e adesioni, contattare e-mail: [peacelink@freeworld.it](mailto:peacelink@freeworld.it); tel. 0360/985400, fax 099/4746313 fax 099/4746313. È attivo un sito di Peacelink per gli aspetti organizzativi e logistici: <http://www.freeworld.it/peacelink>.

### 23 E 24 NOVEMBRE

A **Verona, Assemblea nazionale degli Obiettori alle Spese Militari**. Per maggiori informazioni rivolgersi alla LOC di Milano, tel. 02/58101226.

## CONVENZIONE PACIFISTA Seminario nazionale

**Quale difesa per quale società**  
*Obiezione di coscienza, servizio civile, modelli di difesa alternativi.*

**18-19-20 ottobre 1996**

*Casa per la pace*

Via Quintole Le Rose 131 - Tavernuzze (FI)

Costi: L. 120.000 iscrizione al seminario + vitto e alloggio (due notti con colazione e 4 pasti).

I pagamenti saranno effettuati in loco; per presenze parziali il prezzo verrà concordato al momento.

Per informazioni, adesioni, prenotazioni:

**tel. 02/58315437 - fax 02/58302611**

# MASS-MEDIA, TIMOR E DIRITTI UMANI

di Alessandro Panconesi

*"Sono cresciuto tra le lacrime, vivo tra le lacrime, morirò tra le lacrime."*  
(Adolescente timorese)

**L**a triste storia del Timor Orientale, tanto eccezionale quanto invisibile, continua ad essere per noi occidentali di grande importanza per quello che ci insegna sulla realtà culturale europea e statunitense e sulle priorità di alcune tra le istituzioni cardine delle società capitaliste: lo stato, i mass-media e le multinazionali. Nel n. 26 di "Guerre&Pace" abbiamo discusso il tipo e l'entità del massacro tutt'ora in corso nella ex colonia portoghese - 200 mila vittime, un terzo della popolazione, secondo le organizzazioni per i diritti umani, fonti della chiesa cattolica, fonti diplomatiche e governative occidentali ed altre ancora - nonché il tipo, l'entità e la durata del massiccio sostegno economico, tecnologico, militare e diplomatico fornito dall'Occidente, con in testa USA e Gran Bretagna, all'Indonesia la quale dal 7 dicembre 1975 occupa l'isola illegalmente, perlomeno stante a due risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e ad otto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Oltre al genocidio di Timor e alle brutali repressioni in Aceh ed Irian Jaya, il regime indonesiano, già "responsabile di violazioni dei diritti umani di scala gigantesca" tra cui "uno dei peggiori massacri di questo secolo, continua ad uccidere, torturare ed imprigionare, spesso per il solo fatto di dissentire dall'ideologia di stato" la quale viene imposta "con la canna del fucile" e facendo "uso regolare e sistematico" della tortura (Amnesty in un dossier del 1994). (1)

## CENTINAIA DI TIMORESI IN FUGA

Durante i circa quattro secoli di sfruttamento coloniale portoghese non si era mai verificato un esodo da parte dei timoresi. A partire dal settembre 1995, invece, centinaia di timoresi, come vedremo a rischio della vita, hanno cercato la via dell'esilio chiedendo asilo nelle ambasciate di Gran Bretagna, Francia, Olanda, Russia, Polonia, Giappone, Nuova Zelanda, Germania e Australia, emulando così i loro conterranei che a bordo di imbarcazioni di fortuna cercano di eludere il pattugliamento della marina indonesiana al largo di Timor e raggiungere la costa settentrionale dell'Australia situata a circa 500 km di distanza. Senza eccezioni le ambasciate hanno ignorato tutte le richieste di asilo; ai più fortunati è stato concesso di recarsi nel Portogallo che considera i timoresi ancora suoi cittadini e che per l'ONU rimane l'autorità amministrativa in carica.

Questo esodo ha assunto connotati particolarmente drammatici il

7 dicembre 1995, quando più di un centinaio di giovani si sono introdotti nelle ambasciate di Russia ed Olanda. Questo episodio merita di essere analizzato in dettaglio; data l'analogia, ci limiteremo a raccontare gli eventi accaduti all'ambasciata olandese. Alle 4.20 del mattino del 7 dicembre, 26 timoresi e 29 simpatizzanti indonesiani scavalcarono il muro di cinta dell'ambasciata iniziando, come dichiarato dall'ambasciatore olandese in Germania, "un'occupazione di carattere assolutamente pacifico" per commemorare il ventennale dell'invasione di Timor. A partire dalle 9 l'ambasciata veniva circondata dalle truppe dell'esercito e della polizia, mentre numerosi dimostranti pro-Indonesia, alcuni dei quali giunti in pullmann di lusso dotati di aria condizionata, si addensavano davanti all'ambasciata ed iniziavano a lanciare insulti e slogan diretti ai dimostranti pro-Timor situati all'interno.

Alle 14 passavano dalle parole ai fatti: sotto gli occhi della polizia e dell'esercito che non muovevano un dito, un paio di centinaia di dimostranti pro-Indonesia si introducevano a forza nell'ambasciata armati di bastoni, pietre e coltelli; sfasciando porte e finestre, iniziavano una caccia all'uomo riuscendo finalmente a localizzare i dimostranti pro-Timor. Nel successivo pestaggio non veniva risparmiato il personale olandese che generosamente si era frapposto e che riportava contusioni e ferite. I facinorosi pro-Indonesia abbandonavano infine l'ambasciata, per tornare all'assalto di nuovo alle 17.15, ancora una volta aggredendo fisicamente sia i dimostranti pro-Timor che il personale olandese, e prendendo a bastonate lo stesso ambasciatore Paul Brouwer.

Nel frattempo le forze di sicurezza che circondavano in massa l'ambasciata intervenivano solo per impedire ai giornalisti accorsi di riprendere i fatti. Alla fine della giornata i dimostranti pro-Indonesia potevano partire indisturbati con i loro pullman.

Dopo una notte di calma relativa, alle 8 del mattino seguente le squadre pro-Indonesia ricomparivano di fronte all'ambasciata, sempre armate di coltelli, sbarre di ferro ecc. Alle 13 un funzionario olandese informava i dimostranti pro-Timor [sic] che la loro presenza non era più tollerata e che sarebbe stato necessario espellerli, se necessario con la forza, per salvaguardare l'incolumità del personale olandese (se questo fosse un mero pretesto non è dato sapere), ma i dimostranti rifiutavano di sloggiare ed iniziavano uno sciopero della fame di breve durata. Alle 19 un funzionario e l'ambasciatore in per-

sona si presentavano in compagnia della polizia indonesiana chiedendo loro di lasciare l'ambasciata "volontariamente", ma ottenevano un secco rifiuto, e una formale richiesta di asilo politico, immediatamente respinta dall'ambasciatore, memore forse nell'occasione che l'Olanda è uno dei paesi signatari della Convenzione sui Profughi (*Refugee Convention*).

I dimostranti venivano quindi arrestati all'interno dell'ambasciata e trasferiti in centri di detenzione dove, secondo la loro successiva testimonianza, venivano schedati ed interrogati per tutta la notte. Alcuni dei malcapitati venivano pestati a sangue e, a quanto sembra in due casi, torturati. Questi eventi, seppur con interpretazioni ed enfasi diverse, trovano sostanziale riscontro non soltanto nelle testimonianze di vari dimostranti, ma anche nei dispacci delle agenzie di stampa, negli appelli delle organizzazioni dei diritti umani e nelle stesse dichiarazioni della diplomazia olandese.

Per quanto se ne sa, l'episodio di Giacarta è apparso con una certa enfasi per qualche giorno sulla stampa olandese, ma ignorato altrove, sia in Europa che negli USA. In seguito a questo episodio, e a quello simile dell'ambasciata russa, decine di timoresi continuavano a scavalcare le mura di cinta - alcune delle quali oramai appositamente rialzate e dotate di filo spinato per tenerli alla larga - per chiedere asilo presso le ambasciate di Nuova Zelanda, Polonia, Australia, Francia, Giappone e Germania. Questi tentativi si svolgevano come sempre a rischio della vita e non solo per via della sorveglianza operata dall'esercito indonesiano nel quartiere delle ambasciate. Per citare uno solo di questi episodi - la lista sarebbe veramente troppo lunga - il 17 aprile Amnesty rendeva noto di aver "appreso con costernazione che oggi otto, forse nove, timoresi sono stati espulsi dall'ambasciata tedesca a Giacarta e consegnati direttamente nelle mani dei militari che hanno pestato, preso a calci e poi arrestato il gruppo", tre membri del quale dovevano essere ricoverati in ospedale "per ferite gravi" (secondo la testimonianza delle vittime il pestaggio sarebbe avvenuto all'interno della sede diplomatica).

In realtà questo non è uno degli episodi più sfortunati in quanto, per così dire, ha un lieto fine; in seguito al putiferio scatenatosi nell'occasione, il governo tedesco effettuava una decisa azione diplomatica che consentiva ai malcapitati di raggiungere, non sani ma perlomeno salvi, il Portogallo. (2)

### "AL LADRO!"

L'Australia è l'unico paese ad aver riconosciuto l'occupazione di Timor. A questo riconoscimento, avvenuto nel 1985, faceva seguito nel 1989 "un momento storico veramente unico", secondo la definizione del ministro degli esteri australiano Gareth Evans, ovvero la firma dell'accordo tra Australia e Indonesia per lo sfruttamento congiunto del Timor Gap, vale a dire le acque territoriali di Timor, contenenti riserve petrolifere stimate a 7 milioni di barili, che lo stesso Evans prevede frutteranno "fantastillioni" di dollari. Secondo Roger S. Clark, un rispettato professore di diritto internazionale presso la Rutgers Law School (New Jersey), il trattato sul Timor Gap è "stante al diritto internazionale, completamente privo di valore. [...] Il comportamento dell'Australia è quello di un ricettatore".

Subito dopo il "momento storico" decine di compagnie petrolifere, soprattutto statunitensi ed australiane, si mettevano alacremente all'opera per lo sfruttamento della merce ricettata. Per esempio, la Phillips (USA) ed i suoi partner decidevano di investire quasi 60 milioni di dollari per lavori di ricerca ed esplorazione nel Timor Gap; la Marathon (USA) ed associati hanno annunciato lavori di esplora-

zione per 85 milioni di dollari; la Chevron (USA) e la Shell (anglo-olandese) prevedono una spesa di 11 milioni di dollari. Queste esplorazioni avverranno nella Zona A del Timor Gap, dove l'accordo tra Australia ed Indonesia prevede che la merce *rubata*, pardon, la *produzione* venga equamente divisa a metà.

Il significato culturale di queste vicende può essere ulteriormente apprezzato ricordando alcuni episodi della "più grande crociata morale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale" (la Guerra del Golfo secondo George Bush). Soltanto nove mesi dopo essere ricorsi al veto per bloccare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che condannavano l'invasione di Panamá (meglio nota negli USA come "Operazione Giusta Causa"), USA, Francia e Gran Bretagna rispolveravano il diritto internazionale in occasione di un evento del tutto analogo, anche in termini di civili uccisi, e cioè l'invasione irakena del Kuwait. Stante allo stesso diritto internazionale invocato in occasione della "grande crociata morale", i contratti stipulati sul Timor Gap, che beneficiano soprattutto compagnie statunitensi, australiane e britanniche, hanno valore nullo. Inoltre, come ricorda il professor Clark, "l'obbligo a *disconoscere* l'acquisizione illegale di territorio è stabilito da un'importante risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU del 1970".

Questa risoluzione, approvata all'unanimità e preparata da una commissione di cui faceva parte l'Australia, oppone "un divieto puro e semplice" alla ricettazione internazionale del tipo perpetrato ai danni dei timoresi. Verrebbe da chiedersi quale sarebbe stata la reazione dei governi e dei mass media occidentali alla notizia di contratti firmati dall'Irak con compagnie petrolifere iraniane, libiche e cinesi per lo sfruttamento congiunto dei pozzi kuwaitiani anche se, come nota giustamente Noam Chomsky, il paragone è ingeneroso nei confronti di Saddam Hussein che in Kuwait non ha scannato 200.000 persone. (3)

### IL RISPETTO DELLA TRADIZIONE

Bisogna ricordare che le compagnie petrolifere sono da tempo in ottimi rapporti con il regime "responsabile di violazioni dei diritti umani su scala gigantesca" (Amnesty). Una *joint-venture* tra Chevron e Texaco vanta quasi la metà della produzione di petrolio indonesiano, mentre la Exxon ha firmato nel 1994 un contratto che prevede investimenti di circa 40 miliardi di dollari, il progetto per lo sfruttamento di gas naturale più costoso del mondo. Per ottenere questi contratti le compagnie occidentali devono di routine sborsare milioni di dollari in bustarelle, come per esempio hanno dovuto fare, secondo la US Securities and Exchange Commission, la Phillips, la Exxon, la Mobil e l'Atlantic Richfield (ARCO).

Bustarelle a parte, le operazioni delle compagnie petrolifere rafforzano la dittatura indonesiana in modo diretto, in quanto tutti i contratti devono essere stipulati con la compagnia di stato Pertamina che è strettamente controllata dai generali. Del resto, fatti analoghi sono già accaduti in passato. Nel 1933 la Standard Oil of New Jersey, l'odierna Exxon (Esso), investiva 2 milioni di dollari in Germania per aiutare il regime nazista a produrre combustibile per uso bellico. Un "ottimo investimento" - mezzo milione di dollari annui in entrate - che continuò sin dopo l'invasione tedesca della Polonia nel 1939.

Un'altra compagnia da tempo operante in Indonesia, che ha trattato ottimi affari con i nazisti sin dopo l'inizio delle invasioni tedesche, è la Texaco. Nel 1935, due anni dopo l'ascesa al potere di Hitler, la anglo-olandese Shell concesse, a credito, riserve petrolifere

per un anno. Le compagnie statunitensi operanti in Germania erano più di cento, come risulta da una lettera dell'ambasciatore statunitense Dodd a Roosevelt del 1936, cioè un anno dopo la promulgazione delle Leggi di Norimberga che cancellavano i diritti politici e civili per gli individui di "razza" ebrea.

Nel 1939, dopo la Notte dei Cristalli (*Kristallnacht*) e la deportazione di decine di migliaia di ebrei a Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen, compagnie petrolifere statunitensi vendevano petrolio alla Germania per più di 34 milioni di dollari, più del triplo rispetto al 1934. (3)

## DAVIDE E GOLIA

Mentre il regime indonesiano continua a "beneficiare del supporto delle nazioni più potenti della terra" (Amnesty), la lotta per la difesa dei diritti dei timoresi prosegue. In Timor e in Indonesia questo comporta mettere a repentaglio la propria vita e, spesso, andare incontro a torture e ad anni di prigionia; una sfida che moltissimi timoresi e molti indonesiani hanno accolto con incredibile coraggio mettendo a nudo, incidentalmente, la matrice razzista del pregiudizio che vorrebbe diritti umani e democrazia essere un frutto della presunta superiorità culturale occidentale. Ma esempi di coraggio, intelligenza e tenacia non mancano in Occidente dove in molti rifiutano il ruolo di complici.

In Gran Bretagna, uno dei paesi maggiori esportatori di armi e strumenti di tortura del pianeta (uno dei pochissimi settori dell'economia in cui può vantare una leadership), diversi gruppi di varia ispirazione politica e religiosa da tempo cercano di intralciare i piani del governo britannico (4). Il 29 gennaio 1996 tre donne - Joanna Wilson, Andrea Needham e Lotta Kronild - si introducevano in un hangar della British Aerospace (BA) e prendevano a martellate un caccia Hawk destinato ad aggiungersi alle decine già vendute da Londra alle Forze armate indonesiane, causando danni stimati a più di un milione e mezzo di sterline per i quali sono state processate insieme alla loro "complice" Angie Zelter. Le donne, rimaste in carcere per sei mesi in attesa del processo, rischiavano sino a 10 anni di reclusione. Il 30 luglio 1986 la giuria popolare del tribunale di Liverpool emetteva un verdetto di "non colpevolezza". Questa sentenza, riportata brevemente ma con enfasi dalla stampa britannica, è servita ad allargare il dibattito intorno alla politica del governo ma soprattutto rappresenta un precedente legale di grande importanza nella lotta per i diritti umani.

Dal canto suo British Aerospace "conferma di operare in accordo con le licenze per l'esportazione rilasciate dal governo britannico" il quale continua ad ignorare le testimonianze oculari sia di profughi che di giornalisti inglesi che hanno asserito di aver visto gli aerei in azione in Timor, preferendo invece le "garanzie [date] dagli indonesiani che l'aereo non sarà usato per repressione interna" e continuando a dichiararsi "certissimo che gli Hawks non possano essere usati per sopprimere la gente di Timor" (Armed Services Minister Archie Hamilton). Armato di tali certezze il governo britannico, oltre alle decine di Hawks, ha autorizzato, fornito e/o sovvenzionato l'addestramento di piloti indonesiani da parte di Royal Air Force, e la vendita di missili, elicotteri, fuoristrada, sistemi di sorveglianza elettronica, paracadute, radar, carri armati, mezzi blindati ed altro ancora e sta negoziando adesso nuove vendite di aerei e mezzi blindati simili a quelli che, secondo "The Independent", sono stati usati insieme ad altro materiale *made in Britain* per la brutale repressione delle manifestazioni di protesta a Giacarta del luglio 1996 (5).

Leggermente diverso è stato il comportamento britannico ai tempi della "grande crociata morale" che, come si ricorderà, si era resa "necessaria per proteggere i valori della civiltà" ("The Times"). Dopo la sistematica distruzione dell'infrastruttura industriale, agricola e sanitaria (impianti di depurazione delle acque, sistemi fognari, centrali elettriche ecc), l'aggressione nei confronti dell'Irak è continuata con feroce determinazione per iniziativa statunitense e britannica tramite l'imposizione di un durissimo embargo pluriennale - tutt'ora in vigore nella sua interezza grazie ad un veto USA - il quale, secondo la FAO e l'UNICEF, ha imposto "alla popolazione uno stato di povertà senza precedenti" (Thomas Ekvall, UNICEF) e determinato un gravissimo deterioramento delle condizioni sanitarie con la conseguente morte di centinaia di migliaia di persone.

Durante l'embargo il rappresentante britannico del Consiglio di Sicurezza proteggeva i "valori della civiltà" insieme agli altri 14 membri del Comitato Sanzioni mettendo al bando generi di ovvia rilevanza bellica quali lampadine, calze, orologi da polso, forni, macchine da cucire ed aghi, specchi, dischetti per personal computer, chiodi, una vasta gamma di tessuti, frigoriferi, fertilizzanti, pesticidi, semi, ricambi per macchinari agricoli e mezzi di trasporto (inclusi pneumatici e batterie), ricambi per apparecchi a raggi X ed anestetico, di modo che negli ospedali fosse necessario "effettuare interventi chirurgici di non grave entità senza anestetico".

In altre parole, secondo il governo britannico e gli altri "crociati", mentre è *certissimo* che bombe, carri armati, caccia, mitragliatori, sistemi di schedatura computerizzata ecc. non possono contribuire ad aumentare la repressione operata dal regime indonesiano, è altrettanto certo che calze, macchine da cucire, orologi da polso, batterie ecc. rendono il feroce (ex alleato) Saddam ancora più pericoloso. Questa logica peculiare è la stessa adottata dall'Italia che, dopo aver violato la propria costituzione aggredendo militarmente l'Irak ed aver partecipato all'embargo (a tutt'oggi, agosto 1996, capitali di proprietà irakena sono sotto sequestro), da anni fa ottimi affari vendendo armi all'Indonesia (6).

Da notare che la duplice azione studiata a tavolino dai garanti dei "valori della civiltà" - sistematica distruzione dell'infrastruttura più embargo - è in flagrante violazione del diritto internazionale di cui gli stessi "garanti" vanno cianciando ed in particolare: della Convenzione di Ginevra ("Affamare la popolazione come metodo di guerra è proibito. [...] È proibito attaccare, distruggere o rendere inutilizzabili oggetti indispensabili per la sopravvivenza della popolazione civile."); dell'International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights ("In nessun caso una popolazione può essere privata dei propri mezzi di sussistenza."); della Convenzione dell'Aja e di varie risoluzioni dell'Assemblea Generale dell'ONU. (7)

Tali fatti illustrano uno sviluppo recente ed assai sinistro: il deterioramento dell'ONU ed in particolare il suo operare in aperta contraddizione con il suo stesso *charter*. Un altro punto da sottolineare è il silenzio che ha avvolto questa ecatombe, premeditata e portata avanti con perseveranza dall'Occidente, di centinaia di migliaia di civili; un'altra illustrazione del ruolo svolto dalla *stampa libera* all'interno delle "democrazie avanzate".

Tornando al tema principale, un altro esempio in cui la tenacia e la creatività di pochi hanno molto ottenuto viene dagli Stati Uniti. Nel 1991 una équipe di giornalisti australiani e britannici riusciva a trafugare il video dell'ennesimo massacro di civili inermi avvenuto in Timor (Amnesty stima le vittime a 270). Anche grazie al filmato, l'incidente suscitò un'ondata di indignazione approfittando della



quale numerosi gruppi per la difesa dei diritti umani misero in moto una tenace azione politica sfociata nella decisione del Congresso (il parlamento USA) del 1992 di interrompere l'addestramento gratuito (a spese cioè del contribuente) delle truppe indonesiane. La pressione dei gruppi di base e dei loro alleati in parlamento continuava dando altri importanti risultati: in risposta ad una azione culminata con una proposta di legge presentata da alcuni senatori, ed in parte nel tentativo di smussarne gli effetti, il Dipartimento di Stato (DDS) imponeva all'inizio del 1994 un bando alla vendita di armi da fuoco di piccolo calibro e, come di recente ammesso dal DDS in seguito a pressioni costanti, mezzi blindati.

Tali sforzi vanno contro la politica di Clinton il quale, dopo essere riuscito a neutralizzare con un trucchetto il divieto del Congresso all'addestramento delle truppe indonesiane, si sta personalmente prodigando da mesi nel tentativo di vendere decine di caccia F-16 all'Indonesia. Questi sforzi personali vanno ad aggiungersi a quelli della sua amministrazione la quale ha permesso o effettuato direttamente vendite di armi all'Indonesia per un centinaio di milioni di dollari. (8) Data la differenza di forze in campo, i risultati ottenuti da chi ha rifiutato il ruolo di complice non possono che sorprendere e fanno onore al coraggio, alla tenacia e all'intelligenza di chi li ha conseguiti.

### INTERNET E LA LOTTA PER I DIRITTI UMANI

Fedeli al motto "l'unione fa la forza", vari gruppi che in paesi diversi si occupano del Timor Orientale coordinano da tempo le proprie attività attraverso la rete elettronica Internet. Una prima importante funzione svolta da questa attività diffusa è la supervisione continua, realmente su scala planetaria, delle notizie riguardanti Timor. Nei vari paesi viene svolta un'opera di raccolta sistematica delle notizie di agenzia (Reuters, AP, France Press, Antara, Lusa ecc); delle notizie e trafiletti che compaiono sulla stampa, incluse oscure pubblicazioni con un numero limitatissimo di lettori; delle risoluzioni delle istituzioni sovranazionali quali le Nazioni Unite ed il Parlamento Europeo; dei comunicati e dichiarazioni delle agenzie governative e dei ministeri dei vari paesi; degli appelli delle organizzazioni dei diritti umani ecc. Inoltre, vengono raccolte e trasmesse importanti notizie che rarissimamente trovano spazio sui giornali e mai una risonanza al di fuori del paese dove hanno luogo.

Così, da Darwin, Australia, può giungere la notizia di processi per reati di opinione intentati a persone colpevoli di aver bruciato la bandiera indonesiana di fronte al consolato indonesiano; da Liverpool, Gran Bretagna, può giungere la notizia, poche ore dopo l'arresto, di alcune donne che hanno preso a martellate aerei destinati all'Indonesia. Questa massa di informazioni viene tempestivamente trasmessa attraverso la rete a ritmo continuo e ricevuta quotidianamente da tutte le persone collegate. In un secondo momento essa viene filtrata ed organizzata in modo coerente affinché possa essere consultata in maniera semplice e rapida. Questa preziosa attività viene svolta nel quartier generale di ETAN negli USA e poi riversata in una pubblicazione bimestrale di alcune centinaia di pagine che permette in tempi rapidi di scrivere un aggiornamento come quello che state leggendo, basato su centinaia di fonti bibliografiche (più di 250 utilizzate sulle 800 e passa disponibili).

La rete serve anche a coordinare gli sforzi di attivisti sparsi per il mondo. Il tempestivo annuncio di una imminente votazione al Senato degli Stati Uniti può dar luogo ad una campagna su scala nazionale volta a sollevare la questione delle conseguenze del voto in termi-

ni di violazioni dei diritti umani. La rete può essere di aiuto nello svolgere azioni di solidarietà concreta quali la raccolta ed invio di fondi destinati a persone in attesa di processo per attività di protesta non violente o, addirittura, può contribuire a salvare vite umane come quando vengono distribuiti, quasi quotidianamente, gli appelli di Amnesty International ed altre associazioni a organizzare pressioni internazionali che, più di una volta, hanno tolto dai guai persone a rischio di tortura od in pericolo di vita.



### Fonti bibliografiche

(Nota: ET-DOC abbrevia la dizione "Documents on East Timor from PeaceNet and Connected Computer Networks" il cui numero doppio 41-42 copre il periodo Nov 3, 1995 — Jan 31, 1996, mentre il numero 43 copre il periodo Feb 1, 1996 — Apr 31, 1996.)

(1) *Diritti umani e propaganda: il caso di Timor Est*, "Guerre&Pace" n. 26; Amnesty International, *Power and Impunity*, 1994; Human Rights Watch/Asia, *The limits of Openness*, September 1994. Per le risoluzioni ONU vedere ad esempio: "Security Council resolutions 384 (1975) and 389 (1976)"; "General Assembly resolutions A34R040 (21 Nov 1979) and A36R050 (24 Nov 1981)", disponibili tramite Internet all'indirizzo: [gopher://gopher.igc.apc.org:70/11/peace/timor.gopher/un](http://gopher.igc.apc.org:70/11/peace/timor.gopher/un).

(2) ET-DOC Vols 41-42, vedere: Trying to get out pp. 82-97; To Russia pp. 88-96; To the Netherlands pp.97-112; To Japan pp. 112-118; To France pp. 118-120; To New Zealand pp.120-126; To Australia pp. 126-133. ET-DOC Vol 43, vedere: Asylum-seeking continues pp. 30-49

(3) John Pilger, *Distant Voices: East Timor*, pp. 233-326, Vintage; Jeffrey Udin, *The Profits of Genocide*, Z Magazine, May 1996.

(4) *Repression Trade UK limited: how the UK makes Torture and Death its Business*. Amnesty International, 1992.

(5) *The looming crisis with Jakarta*, David Lague, Sydney Morning Herald, Aug 1, 1996; *British Riot Controls used in Indonesia*, "The Independent", Aug 2, 1996, page 1; *Indonesia cracks down on unrest*, "The Guardian Weekly", Week-ending Aug 4, 1996; *If Indonesia erupts*, "The Economist", August 3rd-9th 1996; John Pilger, *Distant Voices*, pp. 301-303, Vintage; Australian Broadcasting Corporation, AM program, 31 July 1996, Transcript; *UK Women Cleared of Disarming Indonesian Jet*, London, July 30 (Reuter); "PA News" July 30, 1996; ET-DOC Vols. 41-42 e 43, vedere: *Events in Britain* pp. 218-223 e 177-182; *Diritti umani e propaganda: il caso di Timor Est*, "Guerre&Pace" n. 26.

(6) Ramsey Clark, *The Fire This Time; Embargo=Guerra*, supplemento al n. 12 di "Guerre&Pace"; *Effetti dell'embargo*, "Guerre&Pace", maggio 1995, p. 13; *Allarme dell'ONU*, "Guerre&Pace" n. 25, dic 1995, p. 16; Eric Rouleau, *America's Unyielding Policy toward Iraq*, "Foreign Affairs", Vol. 74 n. 1, Jan—Feb 1995; ET-DOC Vol. 43, vedere: *Events in Europe* pp. 160-163.

(7) Protocol Additional to the Geneva Conventions of 12 August 1949, and Relating to the Protection of Victims of International Armed Conflicts (June 10, 1977), Article 54: Protection of objects indispensable to the survival of the civilian population; International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, paragrafo 11; Preamble to the 4th Hague Convention, 1907. Per le risoluzioni ONU vedere in particolare: "Risoluzione 210 (XLVI) del 20 dicembre 1991"; Hans Koechler, *The United Nations Sanctions Policy and International Law*, Just World Trust (JUST) PO Box 448, 10760 Penang, Malaysia.

(8) Congressional Record (Senate - July 25, 1996), page S.8859. Letter of U.S. Department of State, Washington, DC., July 25, 1996, to Hon. Russell D. Feingold; ET-DOC Vols. 41-42 e 43, vedere: *Events in the US* pp. 235-249 e 182-211.

## COME TI VENDO UNA GUERRA

*Sulla manipolazione dell'opinione pubblica da parte dei media, proponiamo parte di un articolo apparso qualche mese fa negli Stati Uniti, e reso attuale dalla ripresa della campagna contro l'Iraq.*

Nel 1991, diversamente dal Grenada e dal Panama, l'Iraq aveva un esercito considerevole che non poteva essere disfatto in un fine-settimana di combattimento. [...] Una guerra per cacciare l'esercito di invasione iracheno dal Kuwait sarebbe costata miliardi di dollari e avrebbe richiesto una massiccia mobilitazione militare americana. Il pubblico americano era notoriamente riluttante a spedire i propri giovani a partecipare in battaglie straniere per qualunque causa. "Vendere" la guerra in Medio Oriente al popolo americano non sarebbe stato facile. Bush doveva convincere gli americani che l'ex alleato Saddam Hussein era improvvisamente divenuto l'incarnazione del male, e che il Kuwait, feudo petrolifero, era una giovane democrazia in lotta. Come poteva l'amministrazione Bush suscitare l'approvazione degli americani per la "liberazione" di una nazione così visceralmente refrattaria ai valori democratici? Come far apparire la guerra nobile e necessaria e non una volgare manovra per mantenere basso il costo del petrolio? [...]

Un piano di relazioni pubbliche era già pronto, pagato quasi completamente dagli stessi "sceicchi del petrolio". Sorvolando sulle attività di una ventina di ditte esperte di relazioni pubbliche e di lobby e dei loro gruppi di copertura, ci occupiamo di Hill e Knowlton (H&K), allora la maggior compagnia di relazioni pubbliche nel mondo, che orchestrò la campagna per il Kuwait, la più grande campagna nei confronti dell'opinione pubblica americana mai finanziata da un paese straniero. [...]

Nove giorni dopo l'entrata dell'esercito di Saddam in Kuwait il governo dell'Emiro assunse la H&K come agente per rappresentare un tipico gruppo di comodo, *Citizens for a Free Kuwait* (CFK), creato per nascondere il vero ruolo del governo kuwaitiano e la sua collusione con l'amministrazione Bush. Durante i sei mesi seguenti il governo kuwaitiano trasferì al CFK 11,900 milioni di dollari, che andarono quasi tutti alla H&K sotto forma di commissioni. [...] Oltre a una serie di notabili del Partito Repubblicano, come Robert K. Gray, presidente dell'ufficio di Washington della H&K, e l'amico di Bush, e Craig Fuller, sul libro paga della H&K, quest'ultima controllava un gruppo di democratici influenti, per avere l'appoggio bipartitico necessario a sostenere la guerra. [...] Le tecniche usate dalla H&K andavano da grandi conferenze stampa sulle torture e sugli altri abusi attribuiti all'Iraq alla distribuzione di decine di migliaia di magliette e adesivi "Free Kuwait" nelle università americane.

Documenti conservati presso il Dipartimento di Giustizia rivelano che ben 119 esecutivi della H&K in 12 uffici negli USA si occupavano del conto kuwaitiano. Inoltre si organizzavano interviste radio, TV e stampa con kuwaitiani in visita negli Stati Uniti, si promuovevano occasioni come la Giornata nazionale per la liberazione del Kuwait, la Giornata nazionale di preghiera (per il Kuwait), la Giornata nazionale di informazione per gli studenti, comizi pubblici, campagne di lettere ai media, comunicati stampa e corredi propagandistici per attivisti, contatti con persone politiche a tutti i livelli, e la produzione di un programma radiofonico ogni sera in arabo dall'Arabia Saudita. Il CFK fece anche buon uso di un opuscolo di 154 pagine sulle atrocità irachene, intitolato *La violazione del Kuwait*, includendone copie in pacchetti informativi per i media, perché il libro poi venisse presentato in programmi televisivi e sul "Wall Street Journal".

La H&K produsse decine di spot televisivi ad un costo di oltre 500.000 dollari, ma col risultato di ottenere spazi televisivi per un valore di milioni di dollari. Gli spot furono trasmessi da telegiornali in tutto il mondo senza quasi mai identificare la ditta di relazioni pubbliche del Kuwait quale fonte delle immagini e delle storie, per cui i telespettatori ignari credevano di vedere un giornalismo "vero", non dei prodotti confezionati per la propaganda. Dopo la guerra il reporter Arthur Rowse chiese alla H&K di mostrargli alcuni degli spot, ma la ditta rifiutò: ovviamente i falsi bollettini TV avevano assolto il loro compito e la H&K non aveva alcuna ragione per aiutare Rowse a rivelare le dimensioni dell'inganno perpetrato. Martin Lee e Norman Solomon in *Fonti inaffidabili* hanno scritto: "Quanto più la gente guardava la televisione, tanto meno fatti conosceva; e quanto meno la gente sapeva i fatti fondamentali, più era probabile che fosse d'accordo con l'amministrazione Bush". [...]

Il 10 ottobre 1990 si tenne a Washington una sessione del cosiddetto Congressional Human Rights Caucus, un privato gruppo ad hoc di uomini politici che però dava l'impressione di essere ufficiale, ed era strettamente legato alla H&K. [...] La testimonianza più commovente in quella sessione veniva da una kuwaitiana di 15 anni, conosciuta soltanto come Nayirah. Secondo il "Caucus", il nome completo di Nayirah veniva tenuto segreto per evitare rapresaglie irachene contro la sua famiglia nel Kuwait occupato. Singhiozzando descriveva ciò che aveva visto coi suoi occhi all'ospedale di Città del Kuwait. [...] "Ero volontaria presso l'ospedale al-Addan" disse Nayirah. "Mentre ero lì, vidi i soldati iracheni entrare nell'ospedale armati e recarsi alla stanza dove c'erano i bambini nelle incubatrici. Hanno tolto i bambini, rimosso le incubatrici, e lasciato i bambi-

ni sul freddo pavimento a morire".

Tre mesi passarono fra la testimonianza di Nayirah e l'inizio della guerra. Durante quei tre mesi la storia dei bambini strappati alle incubatrici fu ripetuta a iosa, anche dal presidente Bush. Fu recitata come un fatto in testimonianze rese davanti al Congresso, alla radio, alla TV e nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Secondo MacArthur: "Di tutte le accuse mosse contro il dittatore, nessuna ebbe più impatto sull'opinione pubblica americana di quella dei soldati iracheni che levavano 312 bambini dalle loro incubatrici, lasciandoli a morire sui freddi pavimenti dell'ospedale di Città del Kuwait".

Però all'Human Rights Caucus la H&K e il presidente del Caucus, il deputato Lantos, omettevano di far sapere che Nayirah era membro della famiglia reale kuwaitiana. Suo padre, infatti, è Saud Nasir al-Sabah, ambasciatore del Kuwait presso gli USA, ed era seduto in sala ad ascoltarla. Né fu fatto trapelare dal Caucus che il vice presidente della H&K, Lauri Fitz-Pegado, aveva istruito Nayirah in quella che gli stessi investigatori kuwaitiani confermarono in seguito essere una falsa testimonianza.

Se la madornale bugia di Nayirah fosse stata rivelata come tale al momento, forse qualcuno nel Congresso e nei media avrebbe avuto modo di riflettere sul grado di manipolazione che si esercitava nei loro confronti per spingerli a sostenere l'intervento militare. L'opinione pubblica era profondamente divisa sulla politica di Bush nel Golfo. Ancora nel dicembre 1990 un'inchiesta svolta dal "New York Times" insieme alla rete CBS indicava che il 48% degli americani voleva che Bush aspettasse fino alla scadenza del 15 gennaio prima di agire, se l'Iraq non si fosse ancora ritirato dal Kuwait. Il 12 gennaio il Senato USA, con uno scarto di appena cinque voti, deliberava di appoggiare la decisione di Bush di dichiarare la guerra. Dato l'esiguità dello scarto, fu forse la storia dei bambini gettati dalle incubatrici a far pendere il bilancio a favore dell'iniziativa di Bush. Dopo la guerra, investigatori per i diritti umani cercarono conferme per il racconto di Nayirah, senza poter trovare testimoni o evidenze di sorta. Amnesty International, che aveva abboccato, dovette rilasciare un'imbarazzante ritrattazione. Nayirah invece non è mai stata disponibile per fare commenti.

*John Stauber e Sheldon Rampton*

Traduzione e sintesi di G. Poole dalla rivista californiana di problemi ecologici "Blazing Tattles", maggio-giugno 1996.

(Per una copia omaggio scrivere a P. O. Box 1073, Half Moon Bay, California 94019).

## LE SANZIONI ECONOMICHE E LA STRATEGIA NONVIOLENTA,

a cura del Comitato Scientifico per la Difesa Popolare Nonviolenta. Introduzione di Antonino Drago. Edizioni La Meridiana 4 (via M. d'Azeglio 46, 70056 Molfetta, tel. 080/3346971, fax 3340399), 1996, pp. 82.

Questo opuscolo raccoglie interventi di studiosi stranieri pubblicati in anni recenti su riviste quali il "Bulletin of the Atomic Scientists" e "Alternatives Nonviolentes". La pubblicazione, nonostante qualche disparità fra gli interventi quanto a serietà scientifica, costituisce una fonte utile per chi in Italia sia interessato allo studio delle sanzioni economiche come misura alternativa alla guerra, nonché alla controversa questione della efficacia delle sanzioni economiche contro paesi trasgressori della pace e del diritto. Meno utile però sulla configurazione dei cosiddetti "embarghi" in riferimento al diritto internazionale (argomento toccato con superficialità da Jan Beyers) e, fatto più preoccupante, sulla controversa questione dell'opportunità etica del loro utilizzo, cioè quanto il titolo sembrava promettere.

Dopo qualche intervento generale su importanti questioni come le motivazioni esplicite o nascoste degli embarghi e le condizioni che ne facilitano o impediscono il successo, si passa alla considerazione di casi specifici - le sanzioni economiche contro il Sudafrica negli anni '70-'80, l'embargo sui cereali contro l'Unione Sovietica nel 1980-81 (François Vaillant) e le sanzioni contro la Polonia negli stessi anni (Anne Le Hérou), l'embargo/blocco militare contro l'Iraq precedente all'esplosione del conflitto nel gennaio 1991 (J. M. Muller), le sanzioni contro i serbi nell'ex Jugoslavia (Susan L. Woodward).

L'embargo contro il Sudafrica, ben analizzato da un nonviolento australiano, R. Burrowes, costituisce, per il suo innegabile successo politico, un'eccezione fra il gran numero di esempi di sanzioni della storia recente - 55 nel 1914-1944, 60 nel 1945-1990 - anche perché era stato preparato da molti anni di lavoro politico popolare all'interno del paese e sostenuto da sindacati e altre forze popolari all'esterno.

L'intervento di J. M. Muller, fondato-

re dell'Institut National pour la Resolution des Conflicts, risente necessariamente delle illusioni del momento in cui fu scritto, 1991, quando ancora qualcuno poteva pensare all'embargo contro l'Iraq come un'iniziativa nonviolenta. Ma perché allora includere questo saggio? Manca nell'opuscolo una discussione degli effetti delle sanzioni sulla popolazione irachena negli anni successivi alla guerra guerreggiata, dove risulta chiaro, credo, che si tratta di un atto di guerra prolungato contro un popolo stremato ed inerme, vittima della cinica indifferenza del governo statunitense e dei suoi alleati.

Purtroppo, questa critica etica e politica, è poco presente in tutto l'opuscolo, persino nei brevi cenni introduttivi di Tonino Drago. Fra i pochissimi riferimenti alle sofferenze delle popolazioni civili colpite da embarghi - Libia, Cuba ecc. - risalta una strana frase di François Vaillant nel suo intervento *Sanzioni come mezzo nonviolento*, comparso su "Alternatives Nonviolentes" nell'autunno del 1994 dopo oltre due anni e mezzo di duro embargo post-conflitto: "Ogni giorno c'è gente che muore in Iraq per mancanza di cibo e di medicine". Un commento decisamente sottotono per definire la tragedia del popolo iracheno! Secondo uno studio della FAO dell'autunno 1995 erano morti 560.000 bambini in Iraq a causa dell'embargo, imposto nell'agosto 1990.

In definitiva, la scelta degli interventi sembra motivata in qualche modo dal desiderio di salvare l'idea delle sanzioni economiche come praticabile strumento di lotta nonviolenta. Ciò è forse possibile - rimane l'esempio del Sudafrica (che non fu comunque un embargo "totale" né praticato da tutti i paesi) - ma a costo di affrontare il problema posto schematicamente dal breve documento dei vescovi cattolici americani: "Il danno causato dalle sanzioni dovrebbe essere proporzionato al vantaggio probabile che si attende, mentre tali misure dovrebbero evitare di danneggiare in modo grave e irreversibile la popolazione civile". Proprio quello che non succede in Iraq e nella quasi generalità degli embarghi.

Invece, su questo punto l'opuscolo offre poca riflessione. Il tentativo teorico più ambizioso, 17 pagine di

Jan Beyers ("Alternatives Nonviolentes", 1994), finisce chiedendo fra l'altro: "fino a che punto le sanzioni economiche sono legittime allorché i governanti non danno ascolto alla loro opinione pubblica?" Ci sembra che proprio domande come queste - le domande che per Beyers "restano senza risposta" - sarebbero dovute essere al centro del discorso per valutare se le sanzioni economiche possano essere fra gli strumenti ammissibili di lotta nonviolenta.

Gordon Poole

## IO ACCUSO. Requisitoria di un immigrato ex clandestino contro l'Occidente,

a cura di Romano Giuffrida, il Papiro (via Monte Sabotino 34, 20099 Sesto San Giovanni), 1996, pp. 160, L. 18.000.

"Anonimo" è l'autore di questo atto d'accusa di un immigrato contro l'Occidente. Tema dell'opuscolo (su cui torneremo più ampiamente altra volta) sono le condizioni di esclusione e di sfruttamento, ma anche le ragioni per cui è stato l'Occidente a "volermi qui" e non può quindi "buttarci fuori adesso, perché hanno deciso che ora gli fa comodo così". Ne esce un quadro concreto e non convenzionale, reso in un linguaggio denso e immediato, bene inquadrato dall'introduzione di Giuffrida sui rapporti Nord-Sud del mondo, di un immigrato né "sporco, stupratore e spacciatore", né "buono" e "felice di integrarsi in un sistema che lo sfrutta fino alla morte", ma deciso a rivendicare di fronte all'Occidente la propria dignità, la propria storia e il proprio diritto ad esistere (w. p.)

## TRE LIBRI, UN FILO ROSSO

Nell'estate sono usciti tre libri legati fra loro dal filo della nonviolenza attiva, che è poi la ricerca della nostra umanità residua, del significato di essere oggi umani di fronte a tanta violenza.

Il primo, *Gli altri e noi*, è del viareggino (e nostro collaboratore) Licio Lepore. In esso si parla dell'immigrazione e si cerca la tolleranza verso "l'altro" in un contesto territoriale piccolo, ma non minore, quale è quello della Versilia. Dalla ricerca di Lepore risulta evidente come siano l'ignoranza dei meccanismi che stanno alla base dell'immigrazione a costruire la premessa del razzismo, che non si manifesta esclusiva-

mente con le aggressioni ma è spesso più insinuante e si alimenta col disinteresse e il fastidio, quando non trova oggettiva complicità nell'ottuso comportamento delle autorità. Il libro analizza anche gli articoli della stampa locale che spesso finisce per alimentare i pregiudizi razziali descrivendo il fenomeno immigrazione in modo superficiale. Dalla ricerca, corredata di grafici e statistiche esce un quadro non sempre roseo della convivenza tra etnie e popolazioni diverse. Il libro è da non perdere, non solo perché edito dalla prestigiosa Biblioteca Franco Serantini di Pisa, ma perché rappresenta uno spaccato sensibile e veritiero della storia degli immigrati nel nostro paese.

Il secondo, *I cristiani e la pace* (EDB, Bologna), è di Angelo Cava-gna. Contiene gli atti della tre giorni di studio realizzata nell'ottobre 1993 ad Assisi nel trentesimo anniversario della "Pacem in terris", dai Dehoniani insieme alle ACLI, ai Conventuali, ai Cappuccini e al CIPAX. La prima parte del libro illustra il momento e il modo della nascita dell'enciclica giovannea. La seconda traccia le linee evolutive ecclesiali, sociali e politiche dei trent'anni che ci separano da allora, nei vari contesti italiani (Bettazzi-Riboldi), latinoamericano (Corbelli), africano (Ki-Zerbo), euro-occidentale (L'Abate). La terza è concentrata sulle problematiche di pace "oggi" nella teologia (Mazzillo), nella cultura (Drago), nella politica (Bersani), nel nuovo diritto internazionale (Papisca). La presentazione è di mons. Agostino Ferrari Toniolo. In appendice il testo integrale dell'Enciclica con alcuni testi complementari. In particolare è da segnalare quello che può essere considerato un frutto dell'enciclica giovannea: la svolta nell'insegnamento della gerarchia contenuta nel nuovo Catechismo degli adulti della CEI (maggio 1995), che va nel senso del superamento totale della pena di morte e quindi nel senso della nonviolenza. Una nota sullo studio storico introduttivo di Melloni fa presente come la "Pacem in terris" rivoluzioni la dottrina sociale cattolica non riproponendola autoritativamente ma innovandola evangelicamente e dialetticamente. Una enciclica che apre anche il capitolo nuovo del superamento della dottri-

na della guerra giusta, come dimostra la magistrale relazione del teologo Mazzillo (*Quale teologia di pace oggi?*).

Il terzo libro che vogliamo qui citare è *Retrospectiva del delirio*, del giovane poeta serbo-bosniaco Nenad Duric, già presentato con successo a Sarajevo, sua città natale. Questo libro, edito dal Comitato per la pace di Viareggio e dai beati i Costruttori di pace di Sarajevo, cui può essere richiesto, è comunque da segnalare per l'ottima qualità artistica dei testi. Ma qui c'è qualcosa di più. Se la poesia è una intimità che si racconta, qui abbiamo un "io" collettivo che narra la storia di un popolo, della sua intimità violata. La tragedia di un popolo è vissuta dal dentro, ma anche e soprattutto guardando fuori, all'assurdo di chi ha costruito tutto questo, all'assurdo di chi assiste senza fare niente, a quella pazzia collettiva che è la guerra. *Retrospectiva del delirio* nasce da questa visuale e dalla ricerca da parte dell'autore di una risposta che sia abitata ancora da un sentimento umano, che in qualche modo lo rassereni. È una poesia che si affida spesso al tono della ballata. A volte, ricorda un po' la poesia di Esenin, non fosse altro che per certe immagini di una inventata purezza di memoria contadina e del prima contrapposto al dopo, che per Duric è la realtà della guerra. E soprattutto dietro questo libro c'è il lavoro dei Beati i Costruttori di pace e dei tanti pacifisti che si sono battuti contro la guerra, che hanno rischiato le proprie vite per questo e, in qualche caso, purtroppo, l'hanno anche persa. È un libro collettore della nostra umanità più vera. E mi sembra bello e giusto che sia la poesia a chiamarci a raccolta, a costruire una occasione d'incontro e uno strumento di pace. Non a caso Duric accosta alla denuncia del crimine della guerra certe tenerezze sovrumane che vengono a lui dall'amore per la donna o per la natura e che sono qui necessariamente contraltare, come la luce lo è del buio. È allora, quando si è immersi in questa sovrumana tenerezza che vivere in pace, assieme a tutti, è un sogno possibile, un'allegria realtà: "Il sogno nella culla/ vale numerose vite/ Nel sogno, la bellezza crea/ un'allegria realtà".

Silvano Tartarini

#### PICCOLI EDITORI

Far circolare sempre di più voci e informazioni alternative, che non hanno accesso ai media né riescono a farsi pubblicare dai grandi editori, è di fondamentale importanza per tenere aperti spazi democratici ed è quanto cercano di fare riviste come la nostra o piccole case editrici, che vivono fra mille difficoltà e cui tutti dovremmo prestare maggiore attenzione.

Una di queste, nata da pochi mesi, è le **Edizioni Arterigere/Il lavoratore oltre** (v. Monte Canin, 19, 21100 Varese, tel. 0332/830053) che "apre" con un significativo libretto di Dario Paccino, *Manuale di autodifesa linguistica*, pp. 106, L. 7.000. Autore nel 1972 del notissimo saggio *L'imbroglione ecologico*, che criticava la connivenza di certo ecologismo con la distruzione ambientale indotta dal progresso capitalistico, Paccino affronta qui il tema delle "parole" che occultano anziché rivelare le cose. Nel suo solito stile caustico l'autore ci propone un breve e volutamente incompleto dizionario di parole consumate, manipolate, distorte o diventate "feticci" da demistificare per recuperare il "senso" dei problemi e affrontarli. Significativo anche il nome scelto per la collana: "Biblioteca per Inventibili Malvenduti" (BIM)...

Negli stessi mesi è nata anche la nuova collana "Alternative" diretta da Giuliano Pontara e inaugurata dal suo saggio *La personalità non-violenta*, pp. 104, L. 14.000. Si tratta, come dice la presentazione, di "volumi brevi, di scorrevole lettura, che presentano al pubblico italiano prospettive e potenzialità della non-violenza intesa come risorsa che può contrastare l'attuale ordine internazionale, basato sullo sfruttamento economico dei più deboli e sull'uso sistematico della violenza".

A editarla è in questo caso un editore noto e prolifico, pur nel quadro della piccola editoria: il **Gruppo Abele** (via Giolitti 21, 10123 Torino, tel. 011/8142715). Sono già annunciati altri sette volumetti, fra cui *Media, guerra e pace; La diplomazia popolare; Teoria e pratica delle forze nonviolente di interposizione; I profughi nel mondo: problemi economici e sociali delle migrazioni*.

Insieme vogliamo segnalare l'espe-

rienza singolare di un Centro Documentazione Polesano, in cui lavorano persone di differente estrazione culturale (laici, cattolici, marxisti) e che da anni produce regolarmente libri a circolazione subregionale, ma meritevoli di più larga attenzione, quasi tutti su temi internazionali. Al Centro, (membro della Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli) fanno capo appunto le **Edizioni Nova Cultura** (via Presciane 13, 45020 S. Bellino, Rovigo, tel. e fax 0425/707180), con un catalogo che annovera ormai decine di volumi fra cui testimonianze di lotta (come *Chiedo la parola*, di una donna delle miniere boliviane); sentenze del Tribunale dei popoli; storie di popoli indigeni.

Da segnalare anche *Globalizzazione dell'economia*, di Joquin Arriccia e José Victor Aguilar, p. 70, L. 5.000, edito dalla **Cascina "Ghiaia"** di Torino (tel. 011/9920743): un agile libretto che parla della globalizzazione, della sua storia e delle sue contraddizioni, delle sue conseguenze e di come contrastarle, in una chiave piana e didascalica, ma proprio per questo utile a una intelligente divulgazione. Un piccolo glossarietto, grafici e vignette completano e rendono ancora più agevole la lettura del testo, curato da un gruppo latinoamericano e tradotto in italiano da Andrea De Lotto.

Un altro volumetto divulgativo propone **CENS** di Cernusco sul Naviglio (v. Balconi 23): *C'eri una volta tu, piccolo Nicaragua...*, di Claudio Tricella, pp. 126, L. 18.000 (richiedere all'autore tel. 02/95038969), a cura dell'Ass. Italia-Nicaragua, dell'Ass. Luca Rossi e del Movimento "Noi siamo Chiesa". Lo scopo: far conoscere la storia del Nicaragua, dal rovesciamento della dittatura fino alla caduta del sandinismo e ad oggi attraverso una rapida cronologia ragionata seguita da pagine di diario e interviste. Particolare attenzione è posta al ruolo dei cristiani di base nicaraguensi, ai loro rapporti con la Chiesa di Roma, all'ultima visita del papa in Nicaragua, analizzata criticamente da padre Rafael Aragon e Giulio Girardi.

Da ricordare anche la **Biblioteca Franco Serantini e il Papiro** - citate in recensioni che appaiono in questo stesso numero. (w. p.)

#### COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

#### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

#### REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marcucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zonca

#### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Stefano Allievi, Stefano Chiarini, Matteo Fornari

#### PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

#### FOTO COPERTINA

Soldati USA in Kuwait nel 1991  
(Foto di Kenneth Jarecke - Contact/G. Neri)

#### REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

#### AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

#### GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

#### ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 settembre 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero e Stefano Chiarini per l'articolo, che ci hanno concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

# Mistero degli esteri.

LIONHEART

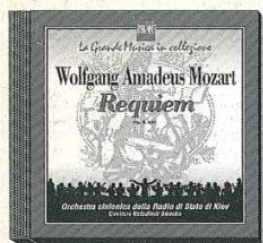
I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. **Le Monde Diplomatique**, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



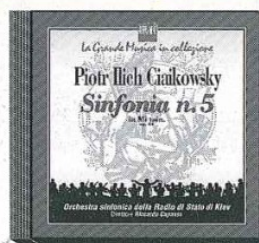
**Il 16 di ogni mese,  
in edicola, gratis con  
il manifesto,  
Le Monde Diplomatique.**

# i CD di AVVENIMENTI

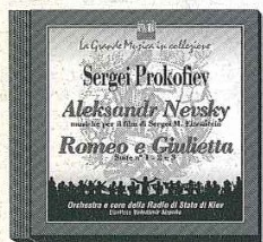
## La Grande Musica in collezione



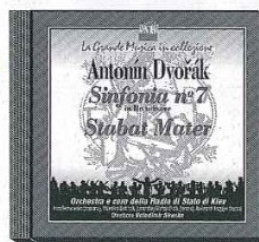
Wolfgang Amadeus Mozart  
**REQUIEM**  
Orchestra sinfonica della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



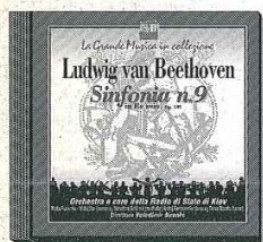
Piotr Ilich Ciaikowsky  
**SINFONIA n° 5 in Mi minore**  
Orchestra sinfonica della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Riccardo Capasso  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Sergei Prokofiev  
**ALEKSANDR NEVSKY - ROMEO E GIULIETTA**  
Orchestra e coro della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Antonin Dvorak  
**SINFONIA n° 7 - STABAT MATER**  
Orchestra e coro della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Ludwig van Beethoven  
**SINFONIA n° 9 in Re minore**  
Orchestra e coro della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Giuseppe Verdi  
**LA FORZA DEL DESTINO - LUISA MILLER  
RIGOLETTO - AIDA - LA TRAVIATA**  
Nbc Symphony Orchestra di New York  
diretta da Arturo Toscanini  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)

## Le Musiche dal Mondo



**CANTI NOTTURNI DALL'IRLANDA**  
Kay McCarthy And her Group  
NIL SÈ NA LA (Non è ancora giorno)  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



**CANTI E RITMI DALL'ISOLA DI CUBA**  
Moncada - Joseito Fernandez  
Carlos Puebla y su Tradicionales  
Tito Gomez y Orquesta Riverside...  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



**CANTI E BALLATE DALLA RUSSIA**  
Kalinka, Kalinka  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



**CANTI E BALLI DALLA GRECIA**  
Dal mandilatos al sirtaki  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)

## IL GIOVEDÌ CAMBIA MUSICA

Ogni 2 settimane  
con AVVENIMENTI in edicola  
un compact disc in regalo



## PER ORDINARE I COMPACT DISC

Ccp n.10087005 intestato a:  
Libera Informazione Editrice Spa  
Via dei Magazzini generali, 8/e - 00154 Roma  
Per ogni CD + Avvenimenti  
aggiungere £. 1.500 per spese postali